la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

Lunedì 24 giugno 2024

Oggi con *Affari&Finanza*

Anno 31 N° 24 - In Italia **€ 1,70**

La legge Calderoli al vaglio nel "giusto tempo"

Autonomia, i dubbi del Quirinale

Dubbi del Colle sull'Autonomia differenziata. Il presidente Mattarella vuole prendersi tempo per esaminare la legge prima di controfirmarla. Il provvedimento viene definito «complesso» e il Quirinale vuole fugare qualsiasi dubbio costituzionale, inclusa la copertura di bilancio. Il Quirinale nella sua storia ha rimandato al Parlamento solo due leggi per motivi costituzionali: quella sul fine vita e quella sulle mine anti uomo.

di **Fraschilla** ● *a pagina 6*

L'intervista

Zaia assicura: il Sud non sarà abbandonato

di **Carmelo Lopapa**
● *a pagina 7*

L'INCONTRO MELONI-ORBÀN

Trame nere contro la Ue

La premier riceve il leader ungherese in vista dell'eurosummit di giovedì:pressing per farlo entrare nei Conservatori (Ecr)
L'obiettivo è rinviare il pacchetto delle nomine a Bruxelles. Ma a Strasburgo l'ultradestra si spacca in quattro gruppi

Ballottaggi: affluenza al 27 per cento, capoluoghi al centro della sfida

L'editoriale

Le colonne d'Ercole dei sovranisti

di **Ezio Mauro**

Adesso è ben chiaro che le elezioni europee invece che una resa dei conti definitiva erano soltanto il primo tempo della grande partita politica che si sta giocando sul nostro futuro. Fuori dalle urne si intrecciano tre sfide, collegate tra loro.

● *a pagina 29*

Oggi pomeriggio Giorgia Meloni incontrerà il primo ministro ungherese Viktor Orbán a palazzo Chigi. La premier è costretta a giocare su due tavoli, fra l'intesa con von der Leyen e l'abbraccio sovranista. C'è chi pensa che la presidente di FdI attuerà un ulteriore pressing per farlo entrare nei Conservatori di Ecr. L'obiettivo comune sembra essere quello di rinviare il più possibile la definizione delle nomine a Bruxelles. Intanto l'ultradestra è sempre più divisa: sono 4 i gruppi a Strasburgo.
Oggi giornata finale dei ballottaggi per 14 capoluoghi, tra cui Firenze, Bari e Perugia.

di **Cerami, De Cicco, Ferrara, Ginori, Mastrolilli, Tito** e **Torizzo** ● *alle pagine 2,3,4 e 8*

L'Atp di Halle e l'abbraccio col papà

LEON KUEGELER/REUTERS

Sinner, primo trionfo sull'erba "Wimbledon, sto arrivando"

dal nostro inviato **Matteo Pinci** ● *nello sport*

Politica

Strage di Ustica: sui tracciati radar, Parigi mentì a Roma

di **Lirio Abbate**
● *a pagina 21*

Processo-lumaca agli sfruttatori di Satnam

di **Ossino, Pistilli** e **Zunino**
● *alle pagine 14 e 15*

Rapporto Gdf: l'evasione vale metà manovra

di **Giuliano Foschini**
● *a pagina 11*

Terrore in Daghestan

L'Isis fa 10 morti assalto a chiese e sinagoghe

di **Rosalba Castelletti**
● *a pagina 16*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Meloni riceve Orbán a Roma per far slittare le nomine Ue

La premier vuole congelare il bis di von der Leyen in attesa del voto in Francia. Così alza la posta verso l'eurosummit di giovedì mentre proseguono i contatti segreti con Ursula. L'ultimo tentativo di far entrare il leader ungherese nei Conservatori (Ecr)

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – La cornice è quella di un vertice istituzionale. La premier del governo italiano incontra l'omologo ungherese, che dal 1° luglio si appunta i galloni di presidente di turno del Consiglio Ue. Ma a Palazzo Chigi, alle 4 di oggi pomeriggio, Giorgia Meloni e Viktor Orbán discuteranno anche, e soprattutto, da leader politici sulla corda. La presidente di FdI è costretta a giocare su due tavoli. Per evitare di finire all'angolo nella trattativa sui *top jobs* europei, sensazione assaporata la settimana scorsa a Bruxelles, dovrà sagomare la sua strategia in corsa. Facendosi concava e convessa. E così se da un lato i contatti informali con Ursula von der Leyen non si sono mai interrotti, anche in questi giorni tribolati, dall'altro l'abbraccio con Orbàn a favore di flash, fra gli stucchi di Chigi, servirà alla premier per fornire una narrazione: di un asse sovranista che si rinsalda, per provare a evitare che Francia e Germania, con la Polonia di Tusk, decidano da sole, tagliando fuori Roma dal cuore delle trattative (e da un ruolo di peso). Meloni, con Orbán - che dopodomani sarà a Parigi da Macron - potrebbe far passare il messaggio che per i nuovi assetti nella Commissione Ue sia necessario aspettare le elezioni francesi, «che ci preoccupano», ha detto ieri Olaf Scholz. Dunque l'obiettivo di fondo sarebbe far saltare con un «blitz» il Consiglio europeo del 27 e 28 giugno. Ma potrebbe anche essere solo una posa, quella di Meloni: alzare la posta nei prossimi 2-3 giorni, per passare all'incasso subito. Senza aspettare la possibile vittoria di Marine Le Pen, che comunque è ancora associata, all'Eurocamera, con la Lega di Salvini. Non con i Conservatori a trazione FdI.

Il governo punta a una vicepresidenza della Commissione Ue con delega al Pnrr per Raffaele Fitto

A proposito: a via della Scrofa c'è chi è ancora convinto che la premier oggi farà un ultimo tentativo con Orbán, invitandolo ad entrare in Ecr, chiedendo però garanzie pubbliche, scritte, sulla collocazione atlantica e la difesa di Kiev (difficili, per un leader così vicino a Mosca). Ma anche tra i Fratelli, la riuscita dell'operazione è considerata poco probabile. «Intorno al 30%». Anche perché i polacchi del Pis, iper-atlantisti, potrebbero uscire da Ecr, piuttosto che attovagliarsi con Orbán. Meloni, insomma, deve evitare che i Conservatori diventino una maionese impazzita, a 10 giorni dalla formalizzazione dei gruppi all'Europarlamento, il 4 luglio. L'azzardo di Meloni, come detto, è una puntata su due tavoli. Da un lato, lavora per passare da destra "responsabile", se Orbán strappa e si fa un gruppo in autonomia, all'opposizione di von der Leyen. Dall'altro può sfruttare il vertice di oggi, per dare l'idea di un riavvicinamento col magiaro, a mo' di minaccia. Certo, Italia e Ungheria da sole non hanno potere di veto al Consiglio. Ma i numeri di von der Leyen, se non va in porto l'accordo coi Verdi, sarebbero ballerini, nel pallottoliere della fiducia a Strasburgo.

Cosa vuole ottenere Meloni in questa partita? Una vicepresidenza della Commissione, con un portafoglio di peso. L'opzione A, per la premier, è il Pnrr, da affidare a Raffaele Fitto. Di questo ha discusso col vice Antonio Tajani, la sua sponda nel Ppe, nel viaggio di ritorno dalla festa del *Giornale*. E Manfred Weber, il presidente dei Popolari, avrebbe timidamente aperto a Ecr. Strappasse subito questa poltrona, Meloni accetterebbe di chiudere la trattativa anche giovedì (a Roma le deleghe di Fitto potrebbero finire temporaneamente a Mantovano). Se riuscisse a sventare l'isolamento in Ue, Meloni dovrebbe però trovare la formula per far digerire al suo elettorato la promessa: «Mai con la sinistra». Perché voterebbe per il bis di von der Leyen coi socialisti. Potrebbe raccontare che si tratta di un appoggio esterno, non di un patto di maggioranza, che non vuole nemmeno il Pse. Sarebbe, in ogni caso, un tradimento della linea pre-voto, su cui soffierebbe Salvini. Che oggi sarà a Roma, al varco. Per il leghista, non sono in agenda incontri con Orbàn. Ma mai dire mai.

Le date
La road map delle nomine europee

28 giugno
Consiglio Ue Il 27 e il 28 giugno si riunisce a Bruxelles il Consiglio Ue. Sul tavolo le nomine dei top jobs

4 luglio
Gruppi Il 4 luglio vengono depositate le liste dei gruppi del nuovo Parlamento europeo

11 luglio
Summit extra Se a fine giugno non ci sarà accordo, il 10 e 11 luglio potrebbe tenersi un summit straordinario

16 luglio
Parlamento Prima seduta del nuovo Parlamento a Strasburgo ed elezione del presidente dell'aula

17 luglio
Commissione Tra il 17 e il 18 il Parlamento potrebbe votare la fiducia alla presidente della nuova Commissione

La premier Giorgia Meloni al summit demografico di Budapest nel settembre 2023 assieme al primo ministro Viktor Orbán

L'intervista al responsabile Esteri del Pd

Provenzano "Trump e i sovranisti minacciano le libertà Noi argine con i dem Usa"

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – Il rischio Trump in America e la crescita dell'estrema destra in Europa sono minacce alle nostre democrazie. Ciò impone ai progressisti sulle due sponde dell'Atlantico di articolare una strategia comune per contrastarle. È la convinzione con cui Giuseppe Provenzano, responsabile della politica estera del Pd, torna dalla missione in America che lo ha portato nei giorni scorsi ad incontrare i vertici del Dipartimento di Stato, l'Onu, e diversi think tank democratici.

Di cosa avete parlato negli incontri?

«Anzitutto delle elezioni europee. C'è grande preoccupazione per la crescita delle destre e per le ripercussioni che può avere sulle relazioni transatlantiche, l'Ucraina, e l'integrazione europea. Gli interlocutori erano molto curiosi e soddisfatti del nostro risultato, perché ha contribuito ad arginare l'estrema destra e a impedire che si realizzasse una maggioranza alternativa. C'è interesse per il ruolo che possiamo svolgere tra i socialisti e democratici, essendo la prima delegazione progressista in Europa».

Cosa si aspettano dal Pd?

«Che sia protagonista di un lavoro comune. Trump e l'estrema destra europea mostrano come le nostre democrazie siano minacciate non solo dall'esterno, da autocrati come Putin, ma anche dall'interno, dal ritorno del nazionalismo. L'amministrazione Biden ha cambiato radicalmente l'approccio all'Europa, Trump ne è un nemico dichiarato. Ora bisogna mettere al riparo questo rapporto da ciò che potrebbe accadere negli Usa a novembre. Un'eventuale seconda amministrazione Trump non sarebbe come la prima. Lui è molto più determinato a portare avanti un disegno illiberale. C'è la percezione che l'America stia vivendo un momento cruciale della sua storia, un rischio esistenziale per la sua democrazia».

Giuseppe Provenzano Ex ministro per il Sud, è responsabile Esteri del Pd

Esiste il timore che lo stesso succeda anche in Italia?

«Negli incontri al dipartimento di Stato mi sono astenuto da questioni di politica interna, ma con gli interlocutori politici progressisti la preoccupazione è emersa e riguarda tutta l'Europa. Il timore è che in caso di vittoria di Trump la destra europea, anche quella che

Il retroscena

Ma a Strasburgo l'ultradestra si spacca Pronti quattro gruppi l'uno contro l'altro

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES - La mano di Putin sull'Europa non si è mossa solo prima delle elezioni con disinformazione e guerra ibrida. Si sta muovendo anche adesso. E stende la sua ombra sull'organizzazione interna delle forze politiche presenti nel Parlamento europeo. C'è infatti la concreta possibilità che nascano altri due nuovi gruppi di eurodeputati schierati all'estrema destra e soprattutto totalmente fedeli al Cremlino. Contro la difesa dell'Ucraina e di fatto fiancheggiatori di Mosca. Con uno sguardo allo Zar russo e un altro verso Washington, ossia verso la eventuale vittoria nelle presidenziali del prossimo novembre di Donald Trump. Ma con un effetto plateale: la parcellizzazione della galassia sovranista reazionaria.

A organizzare il primo, come al solito, è il premier ungherese Viktor Orbán che sta rispolverando il vecchio progetto dell'alleanza di Visegrad, quel modello che metteva insieme molti dei Paesi dell'Est europeo, con una certa nostalgia dell'"ombrello" russo e con una predilezione per le teorie dell'estrema destra, in particolare sui migranti. Il leader magiaro punta dunque ad una componente che risponda direttamente a lui. E che poi tratti di volta in volta con l'Ecr di Meloni. Fidesz, il partito di Orbán, alle ultime elezioni europee non ha conseguito un buon risultato, ha ridotto il consenso rispetto alle precedenti politiche ma ha comunque mandato a Strasburgo 11 eurodeputati. Cifra da tenere presente perché per costituire un gruppo sono necessari 23 componenti che rappresentino almeno 7 Stati membri.

Al fianco del leader magiaro, che domani incontrerà Giorgia Meloni a Roma e inevitabilmente discuteranno anche di questa opzione dopo il no all'ingresso ungherese nei Conservatori dell'Ecr, si sono già schierati gli sloveni del Partito Democratico (Sds), che a dispetto del nome appartiene al fronte della destra radicale. L'Sds ha ottenuto quattro seggi con il 30% delle preferenze. Nell'orbita "orbaniana" entrerebbero poi gli slovacchi del Partito Smer, quello del primo ministro Fico, con 5 deputati. E quindi i bulgari di Vazrazhdane con 3 seggi. Già così la soglia dei 23 è raggiunta. A questi si aggiunge l'ex premier Ceco Babis. La ricerca poi si indirizza su alcuni singoli nazionalisti. E di fatto anche il quorum dei 7 Paesi è raggiunto.

Ma poi c'è la svolta ancora più destrorsa. Centrata sui neonazisti tedeschi di Afd. Già espulsi perfino da ID (identità e Democrazia), il gruppo di Le Pen e Salvini, per le loro teorie, il secondo partito di Germania ha in mente di formare un nuovo gruppo - sarebbe appunto il quarto dell'ultradestra - e di chiamarlo con un nome in gran voga: "I Sovranisti". E contende a Orbán l'adesione di alcuni deputati della destra estrema come i bulgari di Vazrazhdane. Afd conta ben 15 eletti a Strasburgo. Si tratterebbe di arrivare a quota 23. Giovedì è previsto un incontro a Bruxelles per verificare tutte la praticabilità di questa neoformazione. E nel disegno ci sarebbe i rumeni di Sos con due deputati, gli spagnoli di "Se Acabò la Fiesta" con tre, i greci di Niki (altro partito longa manus di Putin) con due, i polacchi di Confederatia (a destra del Pis) con 6, il parlamentare slovacco di Hnutie Republika e l'ungherese di Mi Hazank Mozgalom. Il circo dell'estrema destra più feroce, nazionalista e razzista.

In gioco non ci sono solo questioni politiche ma anche economiche. I gruppi ricevono tanti finanziamenti dal Parlamento europeo, diversi milioni per legislatura. E nessuno vuole lasciare le chiavi della cassaforte a Meloni o Le Pen. In questo modo svanisce il sogno di costituire un "supergruppo" di destra cui aspirava anche la premier italiana. E l'inquilina di Palazzo Chigi proverà ancora oggi a evitare la quadrupla spaccatura. Sta facendo buon viso a cattiva sorte cogliendo qualche aspetto positivo. In primo luogo allontanare il sospetto di poter essere associata al "putinismo" di Orbán. Pericolo che comprometterebbe l'unica vera bussola di Fdi in politica estera durante questi due anni, l'atlantismo. E poi potrebbe marcare l'idea che i Conservatori essere definiti di estrema destra visto che alla loro destra ci sono altri due gruppi. Ma è solo una autoassoluzione. Resta il fatto che i sovranisti stanno perdendo la prova dell'unità e presentandosi così divisi non rappresentano nemmeno potenzialmente una alternativa. Non lo sono numericamente in Europa e così non possono esserlo nemmeno politicamente. La galassia sovranista insomma si sta frastagliando. L'obiettivo è in primo luogo misurarsi e non determinare le scelte di breve periodo sulle nomine Ue. Bisogna però capire come e se, divisa in tre o quattro piccole stelle, potrà davvero colpire o fermare il progetto europeista.

Gli eurodeputati delle destre a Strasburgo

LE PEN
SALVINI
WEIDEL
MELONI
ORBÁN

202 totale

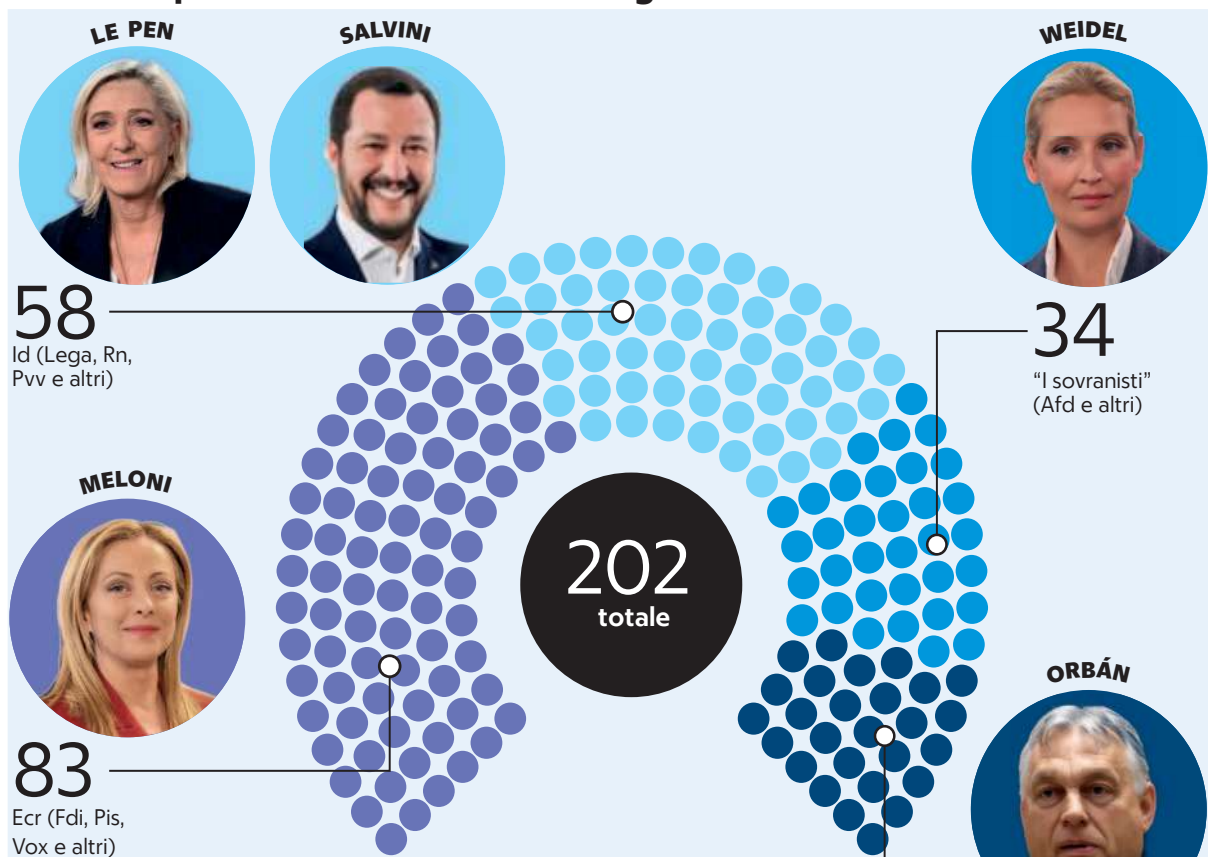
58 Id (Lega, Rn, Pvv e altri)

34 "I sovranisti" (Afd e altri)

83 Ecr (Fdi, Pis, Vox e altri)

27 Destre di Visegrad (Fidesz, Ano, Smer/Hlas, Sds)

GLI ALTRI GRUPPI EUROPEI IN QUESTO MOMENTO

Ppe	S&D	Renew	Verdi	Sinistra Gue/Ngl
189	136	74	51	39

sta cercando di rendersi presentabile sul piano internazionale, getti la maschera e mostri il suo vero volto. Tutto ciò dovrebbe spingere l'Europa a compiere quei passi, verso un'autonomia strategica, che la mettano al riparo delle conseguenze che un'eventuale rielezione di Trump potrebbe avere».

La vice presidente Kamala Harris lo accusa di voler fare il dittatore.

«La preoccupazione di derive autoritarie ci accomuna. È stato Orbán a teorizzare la democrazia illiberale, e il suo slogan - Make Europe Great Again - è trumpiano. La conferenza di Vox a Madrid, a cui ha partecipato anche Meloni con le destre di mezzo mondo, ha chiarito che il programma è l'Europa dei nazionalismi. È un'ondata ideologica, che vuole colpire i diritti, i poteri indipendenti, sta diventando minacciosa e impone ai progressisti di lavorare ad un'agenda comune per fermarla».

Nei colloqui è emersa questa strategia comune?

«L'impegno è a lavorare su disuguaglianze, clima, democrazia e convivenza sul pianeta. Non solo tra le sponde dell'Atlantico, ma coinvolgendo anche i progressisti del Sud Globale. Ho visto grande determinazione a non arretrare sul tema dei diritti e delle libertà, come è evidente negli Usa con l'aborto. Decisiva è l'agenda sociale, perché l'ascesa delle destre ha fatto leva sull'aumento delle disuguaglianze. Ma voglio ricordare che la campagna presidenziale di Trump è spinta dai finanziamenti dei multimilionari».

Avete discusso l'impatto sull'Ucraina?

«La preoccupazione è garantire e consolidare il sostegno. C'è la consapevolezza che l'abbandono di Kiev potrebbe venire proprio dall'estrema destra. Nello stesso tempo, è chiara la volontà, assai più che in certe dichiarazioni europee, di evitare un'escalation distruttiva e lavorare sul terreno diplomatico per una pace giusta».

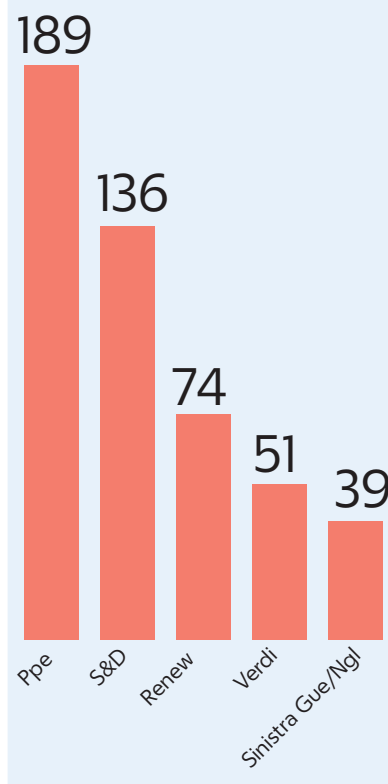
Avete discusso di Gaza?

«Abbiamo portato pieno sostegno a Guterres all'Onu e con gli Usa abbiamo avuto un dialogo molto franco. Appoggiamo il piano Biden sui due Stati, ma abbiamo chiesto di essere molto più assertivi nel fermare il Governo Netanyahu e spingere per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. Anche alla luce della manovra iniziata dai repubblicani - e poi subita dai democratici - di offrire a Netanyahu la possibilità di parlare al Congresso. Un grave danno per i democratici e un grande favore a Trump».

State considerando una vista della segretaria Schlein?

«C'è grandissima curiosità e simpatia per la nostra leadership. La segretaria ora è impegnata nel fitto negoziato europeo. In questi giorni parleremo di come dar seguito a questo viaggio, ma al momento la sua visita negli Usa non è in agenda».

> *Il timore è che in caso di vittoria di Donald la destra europea getti la maschera e mostri il suo vero volto*

> *Nei confronti di Elly Schlein c'è curiosità e simpatia Ma per ora non sono previste sue visite*

La Francia in crisi di nervi Depressione e insonnia con il rischio trionfo Le Pen

L'allarme degli psicologi prima del voto: "Le tensioni in famiglia, tra amici e sul lavoro sono esasperate" È panico da democrazia in pericolo

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI — «Coraggio». «Grazie, anche a te». Il cortile della scuola elementare è pieno di stand per la festa prima delle vacanze. Tra un tiro al piattello e una pesca di anatroccoli, nel mezzo di bambini che giocano incuranti, i genitori si danno man forte. «Sembra di essere tornati ai tempi del Covid» dice un papà nel sentire gli inviti alla resilienza. Manca solo uno slogan: andrà tutto bene. «Non riesco a immaginare come mi sveglierò l'8 luglio, è anche il mio compleanno» confida una maestra. La domenica 7 luglio, secondo turno delle legislative, provoca un senso di vertigine e secondo diversi psicologi, sta provocando un'impennata di sintomi come depressione, stress, tachicardia, insonnia.

Certo, la scuola vicino a place des Vosges non è un buon osservatorio per tastare il polso del Paese. Nella capitale, il Rassemblement National ha registrato appena l'otto per cento dei voti alle europee. «È uno scarto impressionante» osserva il sociologo Jérôme Fourquet. «La testa del Paese non corrisponde più al corpo elettorale dove invece è ormai egemonica l'estrema destra. E questo significa che nei pranzi di famiglia, davanti alla macchinetta del caffè in ufficio, al bistrot dell'angolo, a dominare è ormai la griglia di lettura del Rn».

▲ **La favorita**
Marine Le Pen è in testa nei sondaggi con il suo Rassemblement National di estrema destra

PHILIPPE LOPEZ/AFP

Per Gladys Mondière, presidente della Federazione francese di psicologi, si è propagata la «demo-ansia», un panico da democrazia sotto minaccia. Nel suo studio a Lille, racconta, molti pazienti faticano ancora a realizzare le conseguenze di quello che Emmanuel Macron ha annunciato la sera del 9 giugno. «I fattori che contribuiscono all'ansia sono riuniti in un solo evento: l'imprevisto, la preoccupazione e l'incertezza per il futuro». Sébastien Pélissier è psicologo a Marsiglia. «A un certo punto della consultazione, quasi tutti i pazienti affrontano questa situazione. E sono persone che non mi avevano mai parlato prima di politica». C'è chi ha pianto sentendo l'annuncio in tv del capo dello Stato - seguito da oltre 15 milioni di francesi - chi si rifugia nell'alcool o negli ansiolitici per dimenticare.

Il ritorno «al popolo sovrano», come ripete Macron, spazza via quel poco di leggerezza all'orizzonte. «Il paradosso è che stavamo entrando in un periodo in cui era possibile godersi l'arrivo dell'estate, le vacanze, gli Europei e poi le Olimpiadi» osserva Rémy Oudghiri, sociologo e direttore generale di Sociovision all'Ifop. «Ogni scadenza politica è conflittuale per natura ma, in questo caso, le tensioni sono esasperate». Gli elettori di destra si dividono sull'idea di alleanza con i lepenisti, quelli di sinistra sulla coalizione insieme ai melenchonisti. «Potrebbe essere uno dei più grandi shock politici da decenni» sottolinea la politologa Chloé Morin che definisce queste legislative anticipate come una «mini-presidenziale organizzata in due settimane». «La carica emotiva è molto forte e divora gli argomenti più razionali».

Chi ancora sostiene Macron resta discreto. «Quello che si sente dire sul capo dello Stato nelle riunioni di lavoro o in alcune cene è di una violenza inaudita, cose terribili anche su sua moglie. È una deriva inquietante tanto da domandarsi: ma cosa giustifica un tale odio?» confida Pascal Perrineau, professore emerito a Sciences Po. In cima alla lista di chi potrebbe avere un risveglio traumatico tra due settimane, ci sono le assocazioni che aiutano rifugiati e sans papiers, le femministe, i militanti Lgbtq+. «Sono dieci giorni che non dormo più» racconta Colette, militante Lgbtq+ che sfilava ieri in un corteo.

«Non abbiate paura, andate a votare» ha ripetuto Macron all'Eliseo due giorni fa. Una parte dei francesi, quelli pronti a votare Rn, forse non ha paura. «La speranza è il motore del progressismo» ha ricordato Antonio Scurati, insignito *Chevalier des Arts et des Lettre* all'indomani della dissoluzione delle Camere. A margine della cerimonia, nel salone del ministero della Cultura, alcuni responsabili delle istituzioni già facevano il totonomine di un possibile governo Bardella. Stupore, rassegnazione. E l'idea che la speranza potrebbe aver cambiato sponda. Il treno della «campagna express» è partito. Destinazione: ignota. Intanto, l'estate non è ancora arrivata. In questo strano «giugnovembre», come ha detto qualcuno, non smette mai di piovere.

La polemica

Kassovitz si rassegna al Rn "Vale la pena vedere chi sono"

dalla nostra corrispondente

PARIGI — È il regista che più di tutti ha saputo raccontare le banlieue, la spirale della violenza nella polizia e in una gioventù nichilista. A trent'anni da suo film culto, "L'Odio", Mathieu Kassovitz si ritrova in mezzo a una polemica per aver ridimensionato il pericolo di un Rassemblement National al potere. «Forse ha un posto in Francia e forse farà un lavoro migliore», ha detto il regista alla tv *Lci*. «Forse è un esperimento che vale la pena tentare», ha proseguito, sottolineando che sarebbe un modo di scoprire «chi è veramente» l'estrema destra francese. Kassovitz dice che aspetta con un misto di preoccupazione e curiosità di vedere quale sarebbe la vera reazione dei francesi se l'estrema destra arrivasse al governo. «Siamo davvero il Paese dei diritti umani o siamo diventati qualcos'altro? Se siamo diventati qualcos'altro, dobbiamo accettarlo».

Mathieu Kassovitz
Regista, produttore e attore francese

Qualche giorno fa, più di 800 professionisti della cultura e del cinema hanno firmato un testo su *Le Monde* per chiamare al voto contro il Rn. Sul magazine Les Inrocks un altro appello simile è stato sottoscritto da circa 500 personalità, soprattutto della scena musicale. Kassovitz invece si è chiamato fuori dal coro di artisti francesi che si sono schierati in questi giorni contro il Rn. E ha annunciato che non parteciperà alle manifestazioni di protesta contro il partito di Marine Le Pen. «Sarò con voi con il cuore – ha detto rivolgendosi ai militanti anti-Rn - ma sono stufo di manifestare, è sempre lo stesso circo». Alcuni spezzoni dell'intervista tv sono diventati virali. Ora Kassovitz invita tutti a rivedere l'integrale dell'intervista, sottolineando di aver comunque invitato a mobilitarsi per il primo e secondo turno (30 giugno e 7 luglio) e di aver anche detto che ha sempre votato a sinistra in passato e non aver mai capito le ragioni di chi vota per l'estrema destra.
– **A. Gi.**

I dubbi del Colle sull'Autonomia Sotto attento esame norme e coperture

Avviato il vaglio prima della promulgazione Il Quirinale si prenderà fino a trenta giorni Tajani prova a sedare il dissenso FI. Don Ciotti: "Aumenterà la povertà"

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – Viene definito un provvedimento «complesso» e per questo il Quirinale vuole fugare, prendendosi «il giusto tempo», qualsiasi dubbio costituzionale, inclusa la copertura di bilancio, del disegno di legge sull'Autonomia differenziata approvato dal Parlamento. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella si prenderà quindi, come fa di prassi, tutto il tempo necessario, nel limite dei trenta giorni previsti dalla legge, prima di promulgare la norma controfirmandola.

Il Quirinale nella sua storia ha rimandato al Parlamento solo due leggi per motivi Costituzionali: quella sul fine vita nei giorni del caso di Eluana Englaro, presidente Giorgio Napolitano, e quella sulle mine anti uomo, presidente Mattarella, che depenalizzava diverse condotte per i finanziatori di queste armi illegali.

In altri casi la promulgazione è stata accompagnata da lettere contenenti rilievi come la mancata copertura di bilancio. È a questi precedenti che si rifà chi provi a ipotizzare l'esito dell'esame del Colle. Il ddl sull'Autonomia, ad esempio, non prevede coperture rimandando ad accordi con lo Stato la cessione delle diverse materie alle Regioni: ma alcune di quelle materie, anche di tipo tributario con il trattenimento di risorse e imposte, sono subito trasferibili alle Regioni che ne fanno richiesta. Il rispetto di tutti i principi costituzionali, inclusa la necessaria copertura finanziaria delle leggi, sarà attentamente valutato dal Quirinale, dove «l'esame è appena cominciato» e sarà certamente accurato: il presidente gli dedicherà «lo stesso scrupolo e la stessa attenzione che ha per ogni provvedimento».

Il ddl Calderoli prevede la possibilità di cedere 23 materie alle Regioni: per 14 materie però, come Sanità e Scuola, occorre prima fissare i Livelli essenziali delle prestazioni e dare al Mezzogiorno le risorse per arrivare a questi livelli. Nove materie invece sono subito delegabili e alcune Regioni, come Veneto e Lombardia guidate dai governatori leghisti Luca Zaia e Attilio Fontana, sono pronte a chiederle non appena la legge sarà pubblicata in Gazzetta: entro i primi di agosto al massimo.

L'opposizione è sulle barricate e c'è chi ha già tirato per la giacca Mattarella: il Movimento 5 stelle nei giorni scorsi, attraverso i capigruppo Francesco Silvestri e Stefano Patuanelli, ha chiesto al presidente di non firmare il provvedimento esercitando la prerogativa costituzionale di «rinvio presidenziale di cui all'articolo 74 della Costituzione».

Il Pd ha già annunciato un ricorso alla Consulta e l'avvio dell'iter per chiedere un referendum costituzionale contro «una riforma che dividerà ulteriormente il Paese, aumentando le distanze tra un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero». Come conferma il capogruppo del Pd al Senato Francesco Boccia: «Il ddl Calderoli che spacca l'Italia non rispetta molti articoli della Costituzione. E, anziché attuare tutto il Titolo V», frutto della riforma costituzionale varata dal centrosinistra nel 2001, «attua solo il comma 3 dell'articolo 116», che prevede la possibilità con legge ordinaria di attribuire alle Regioni forme di autonomia. «È l'ossessione leghista per il portafoglio. Alla Lega interessavano solo soldi e standardo». Critiche al ddl arrivano anche dal fondatore di Libera don Luigi Ciotti: «Non si può affrontare lo scandalo delle disuguaglianze e della povertà promuovendo strategie differenziate». E dal procuratore di Napoli Nicola Gratteri: «Abbiamo bisogno di un'Italia unita e più forte. Sarebbe anzi necessario, nazionalizzare la sanità».

▲ **Il Presidente**
A Sergio Mattarella il compito di controfirmare e promulgare le leggi

Il ddl sta creando tensioni anche all'interno della maggioranza. In difficoltà è il segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, alle prese con la rivolta dei suoi al Sud. «C'è un'esigenza di rassicurare – dice Tajani alla *Stampa* – capisco le preoccupazioni, proporrò l'istituzione di un osservatorio sulle Regioni».

Il tema dei divari tra Nord e Sud resta sullo sfondo rispetto a una legge che per molti potrebbe acuire le diseguaglianze e di sicuro non si occupa di ridurle. Su questo aspetto, invece, il capo dello Stato è intervenuto più volte: «L'equilibrio territoriale è un fattore cruciale di equilibrio sociale», ha detto lo scorso 12 giugno, aggiungendo che «questo divario frena lo sviluppo nazionale nel suo insieme».

Il dossier

Mezzo milione di malati in fuga già oggi è esodo verso il Nord in cerca di cure migliori e veloci

di **Michele Bocci**

Partono con le loro preoccupazioni e il loro desiderio di guarire, spesso insieme a familiari o amici. Si spostano per curarsi, in molti casi perché cercano centri di eccellenza oppure perché non si fidano dell'assistenza nella loro Regione. Circa mezzo milione di italiani ogni anno intraprendono quelli che un tempo si chiamavano, con una brutta espressione, viaggi della speranza. Di solito il flusso di malati è dal Sud verso il Nord anche se va ricordato che nel dato generale ci sono anche coloro che si muovono nella Regione confinante alla propria semplicemente perché lì si trovano le strutture sanitarie più vicine a dove abitano.

Certi viaggi si svolgono perché, a ragione o a torto, si ritiene che in certe Regioni le cure siano migliori. Proprio per questo, il timore di medici, sindacati, ricercatori è che con la riforma dell'Autonomia differenziata, che farà crescere di più le realtà locali già forti e metterà in difficoltà le più deboli, la cosiddetta mobilità sanitaria diventi ancora più frequente. «Gli spostamenti in sé non sono legati alla ricchezza del bilancio delle Regioni ma più che altro alla efficienza di presa in carico del paziente», dice Francesco Perrone, il presidente dell'Associazione di oncologia medica Aiom, che lavora al Pascale di Napoli ed è stato uno dei 14 firmatari (tra i quali il Nobel Giorgio Parisi) di un appello per il sistema sanitario che ha avuto enorme risonanza. «Chi è malato non può umanamente reggere liste di attesa troppo lunghe, quindi ha bisogno che la Regione dove vive sia organizzata. Sennò va via. In questo periodo il Meridione sta migliorando, i segnali ci sono». La riforma potrebbe bloccare la crescita. «I timori riguardano la concorrenza tra vari servizi pubblici per il personale. Se le Regioni ricche pagano un giovane medico il triplo, le povere avranno enormi problemi a reclutare i professionisti, compresi gli infermieri. Questo ricadrebbe pesantemente su tutto il sistema e direttamente sulla salute dei pazienti». Che tra l'altro si sposteranno di più, verso Nord. Non è preoccupato il ministro alla Salute Orazio Schillaci, che ha spiegato come «L'Autonomia differenziata già esiste in sanità. Le Regioni hanno grande Autonomia, in questo settore cambierà poco. Ma può essere uno stimolo per migliorare per chi, magari, non è stato particolarmente performante negli ultimi anni».

I dati di Agenas, l'Agenzia nazionale sanitaria delle Regioni, sui flussi 2022 smentiscono alcuni luoghi comuni. La maggior parte di chi si sposta (328 mila malati) lo fa infatti per ricevere cure di media complessità. Quelle di alta complessità riguardano 94 mila persone. Poi ci sono 72 mila cittadini che si muovono

I dati

500 mila

Pazienti in viaggio
Gli italiani che in un anno decidono di spostarsi per farsi curare in una Regione diversa dalla propria

11%

Malati oncologici
Più di una persona con il cancro su 10 si sposta, prevalentemente dal Sud al Nord

Alla Camera Nella notte del blitz per il varo dell'Autonomia, i deputati della Lega hanno sventolato in Aula bandiere regionali

ANSA

L'intervista al governatore del Veneto

Zaia "Questa riforma sarà l'ultimo treno per l'Italia Non abbandoneremo il Sud"

di **Carmelo Lopapa**

«Sia chiaro che questo è l'ultimo treno che passa per l'Italia. Il modello centralista ci ha portato al disastro che viviamo: ha fallito. Se il Paese è a due velocità, se i cittadini sono costretti a fare le valigie per curarsi, se ci sono diseguaglianze, non è certo colpa dell'Autonomia che non c'è. Io dico solo una cosa: mettiamola alla prova, anche e soprattutto nelle Regioni meridionali, questa forma di federalismo della quale tanti parlano senza cognizione di causa». Luca Zaia è il padre della riforma che ha suscitato un moto di sdegno e la mobilitazione di opposizioni e sindacati. Ora il governatore si gode il successo, rintuzza le critiche, parla della Lega e del suo futuro personale.

Presidente Zaia, teme che il Colle possa frenare o addirittura non controfirmare la riforma?

«Stimo e ho un ottimo rapporto col presidente Mattarella, rispetto profondamente le sue prerogative e so che anche in questo caso agirà in ossequio ai dettami della Costituzione. La Carta della quale lui è garante e che però, mi piace ricordare, è autenticamente federalista».

> *Confido nel capo dello Stato, garante di una Costituzione che però, ricordo, è federalista*

La Costituzione sì, ma l'Autonomia differenziata forse si spinge oltre la soglia. L'avete voluta a tutti i costi, a tappe forzate e senza copertura per i Lep, pur di issare la bandiera leghista sul trofeo. Forse occorreva una discussione più ponderata?

«Sono un inguaribile ottimista e ho rispetto per chi non la pensa come me. Ma c'è un limite a tutto. A chi, come avviene tra i banchi dell'opposizione, ci critica dopo aver modificato il Titolo V per arginare la crescita della Lega in quegli anni, dico che è inaccettabile».

Vi replicano che era il 2001, preistoria. Elly Schlein era un'adolescente.

«D'accordo. Prendo atto che rinnegano la loro storia. Ma in tanti anni col Pd al governo quella riforma non l'hanno mai cancellata. Non siamo la banda bassotti che è scappata con la refurtiva. Rispetto le opinioni di tutti ma le regole della democrazia valgono per tutti».

Commercio estero, istruzione, sanità. Chiederete subito le deleghe che non richiedono una definizione dei Lep? Siete proiettati verso una riedizione della Repubblica veneta?

«Questa farsa della secessione dei ricchi è una narrazione irrispettosa nei confronti dei cittadini. Nessuno vuole separarsi dalla Repubblica italiana o strappare funzioni essenziali».

FRANCESCO DALLA POZZA/ANSA

Il Doge Luca Zaia, 56 anni, esponente della Lega, presidente del Veneto dal 2010 dopo essere stato, dal 2008, ministro dell'Agricoltura nel quarto governo presieduto da Silvio Berlusconi

L'istruzione e la sanità lo sono.

«Ma una cosa è trasferire la pubblica istruzione, che resta prerogativa dello Stato, altro è parlare di alcune funzioni che potrebbero essere delegate».

Molti insegnanti fuggiranno al Nord per garantirsi stipendi migliori. Ci sarà una scuola di serie B, inevitabilmente al Sud.

«Chi viene dal Sud lo fa già e lo farà perché al Nord ci sono più posti di lavoro, il contratto di lavoro è nazionale».

Per ora. Poi sarà differenziato anche quello.

«Non c'è nulla di definitivo, la trattativa non è minimamente iniziata. Ed è innegabile che il costo della vita non sia una variabile da poco».

Succederà la stessa cosa con la sanità. Fuga al Nord per curarsi e per lavorare. L'eguaglianza nel diritto sacro alla salute sarà compromessa, non pensa?

«Tutti i cittadini italiani devono essere curati alla stessa maniera e avere la stessa aspettativa di vita. Questa è la vera sfida anche per quelle Regioni che oggi conoscono la migrazione sanitaria».

I governatori meridionali, anche di centrodestra, la pensano diversamente.

«Se fossi un governatore del Sud la invocherei. I cittadini meridionali sono le prime vittime di un sistema che non funziona a causa di scelte sbagliate e di malagestione, di certo non attribuibile ai miei attuali colleghi. Nessuno si sogna di abbandonare il Sud: siamo come i gemelli siamesi, si vive e si muore insieme. L'Autonomia o la fai per scelta o la fai per necessità. Questo Paese con tremila miliardi di debito pubblico e le inefficienze e le diseguaglianze destinate a crescere non ha altra speranza».

La Lega andrà a congresso in autunno. Salvini si ricandida alla guida nonostante il risultato delle Europee. Che futuro ha il partito?

«Ho visto periodi migliori e ne ho vissuto di peggiori. Ho vissuto la fase in cui avevamo lo zero virgola, ho vissuto il 4 per cento del 2013, ora il nove. Dico che dobbiamo essere coerenti con la nostra storia. Un merito lo abbiamo. Dicevano che il federalismo equivale al razzismo. Oggi son tutti federalisti».

> *Vannacci resta un indipendente La chiusura al terzo mandato non è ancora scontata*

La Lega del futuro sarà a trazione Vannacci?

«La campagna elettorale è finita. È una prerogativa del segretario scegliersi degli indipendenti. Vannacci lo è, vedo che lo rimarca, e tale resta per me. Punto».

La Lega ha perso terreno anche nel suo Veneto in favore della destra di FdI.

«La vincitrice di questa tornata è Giorgia Meloni, la Lega nei territori alle Comunali ha avuto un ottimo risultato lo stesso giorno. Non posso non ricordare che alle Europee ho visto Renzi al 40,8% nel 2014, Salvini al 34,3 nel 2019, Meloni al 28,8 nel 2024. La storia ci insegna che la sfida è doppia: i voti bisogna prenderli, ma bisogna anche saperli mantenere».

Chiusa la prospettiva del terzo mandato, che farà Luca Zaia da grande, cioè dal prossimo anno?

«Seneca diceva che la vita non è breve ma è l'uomo che la rende tale, con l'ansia di pensare al futuro e non vivere il presente. Manca più di un anno. E non so se si è chiusa davvero la partita del terzo mandato. Potevo candidarmi alle Europee e non c'erano dubbi sul risultato finale. Ho pensato invece che chi ha preso il 77 per cento in Veneto dovesse pensare ai veneti. E io lo farò fino alla fine».

per prestazioni considerate a rischio inappropriatezza, cioè che potrebbero essere inutili. In oncologia più di un paziente su dieci, cioè 28 mila su 240 mila, cambia Regione per curarsi. La realtà più attrattiva, come noto, è la Lombardia, che assiste quasi 8.400 malati di cancro in arrivo da fuori, ai quali dedica il 18% della sua attività in questo campo. Seguono il Veneto con 4.200 (16%), il Lazio con 4 mila (15%), la Toscana con 2.600 (13%) e l'Emilia-Romagna con 2.100 (11%). Le fughe più significative si hanno da Campania (3.380 e cioè il 18% dei malati), Calabria (3.200 e addirittura il 50% dei malati), Sicilia (2.400 e 16%) e Puglia (2.300 e 14%), che però esercita anche attrazione in entrata e così ha il saldo tra chi esce e chi arriva meno pesante di tutto il Sud. Perrone a suo tempo si era espresso contro la riforma. «Ora però ci vuole buonsenso, visto che il Parlamento la ha approvata. Vediamo che ruolo avrà il governo, e nel nostro caso il ministero alla Salute, nel mettere in campo contrappesi e misure di garanzia dell'equità. Qualche segnale c'è. Noi, come oncologi, siamo pronti a collaborare con tutti».

Affluenza bassa per i ballottaggi ma a Perugia si sfiora il 50%

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Affluenza bassa, complice forse una domenica estiva. Ieri sera alle 23 aveva votato il 37% dei cittadini chiamati alle urne per i ballottaggi, dato in calo rispetto al primo turno (53,21%), ma ci sarà tempo fino alle 15 di oggi per invertire il trend. E già sono in controtendenza Comuni come Perugia (48,5%) e Lecce (45,7%), dove il primo turno si è chiuso con un testa a testa tra candidati. Anche perché la posta in gioco è alta: si vota in 105 comuni.

La competizione coinvolge 14 capoluoghi di provincia, tra cui cinque capoluoghi di Regione: Firenze, Bari, Perugia, dove è in vantaggio il centrosinistra, e Potenza e Campobasso, dove invece al primo turno il centrodestra ha superato gli avversari. Sono queste le sfide principali. A cui si aggiungono Verbania e Avellino con il centrosinistra davanti, e Vercelli, Cremona, Vibo Valentia, Caltanissetta, Rovigo, Urbino e Lecce con il centrodestra che vuole consolidare il risultato del primo turno.

Firenze, Bari e Perugia sono i tre capoluoghi che potrebbero fare da cartina tornasole in vista delle prossime elezioni regionali - in autunno l'Umbria - così da tastare il polso alle grandi città. Perugia - giunta uscente di centrodestra - è un laboratorio: tutta l'opposizione unita per battere Margherita Scoccia.

A Bari va in scena il campo largo dopo che il candidato del Pd, Vito Leccese, che al primo turno ha ottenuto il 48% dei voti, ha stretto un accordo con Michele Laforgia che al primo turno era il candidato sostenuto dai 5Stelle. La sfida è a Fabio Romito che quindici giorni fa si è fermato al 29% ma spera nella rimonta facendo leva sugli indecisi.

A Campobasso e a Potenza invece il centrosinistra vuol tentare il ribaltone. Nella città molisana, il candidato del centrodestra Aldo De Benedittis al primo turno ha sfiorato il 50% staccando di 16 l'avversaria Marialuisa Forte. Quest'ultima, però, ha ottenuto l'appoggio del candidato Pino Ruta, 20% di consensi ottenuti il 10 giugno e sostenuto da tre liste civiche. Nel comune della Basilicata, la corsa a sindaco è tra Francesco Fanelli del centrodestra e Vincenzo Telesca del centrosinistra. Nel primo turno Fanelli, della Lega e vicepresidente uscente della Giunta lucana, ha raggiunto il 40,6% contro il 32,4 del consigliere comunale uscente Telesca.

Insomma, il Pd di Elly Schlein parte dai dieci capoluoghi conquistati due settimane fa ma punta ad ampliare il divario nei confronti di Giorgia Meloni, che ne ha incassati la metà pur essendo adesso in vantaggio in nove.

Sta di fatto che le due leader hanno avuto un approccio profondamente diverso. La premier ha preferito non metterci la faccia in giro per le città. Mentre la segretaria dem è passata da un palco all'altro, l'ultimo venerdì a Firenze. Segno che i dem puntano su queste comunali per consolidare i risultati sul territorio. Anche come campo largo.

Oggi lo spoglio in 105 città. Alle urne il 37% degli aventi diritto, picco anche a Lecce

37,0%

Il dato nazionale alle 23 di ieri
Alla fine della prima giornata di voto per i ballottaggi il dato nazionale nelle 3.586 sezioni aperte è del 37,0 per cento

In Toscana

Firenze, Funaro sogna la festa con i "fochi" Renzi resta in silenzio

di **Ernesto Ferrara**

FIRENZE — Sara Funaro o Eike Schmidt. La prima donna sindaca di Firenze per il Pd o la clamorosa caduta del bastione della sinistra italiana con l'ex direttore degli Uffizi scelto da Donzelli e Sangiuliano che sale a Palazzo Vecchio. Coi risultati del ballottaggio attesi oggi dalle 15 si chiude il decennio di Dario Nardella. Bassina l'affluenza ieri, sotto la media toscana, 28,68% alle 19 contro il 30% regionale. Sei punti in meno anche rispetto al 2009, ultimo ballottaggio. Non è una sorpresa: per i fiorentini era il weekend del patrono San Giovanni e nonostante il meteo inclemente tanti sono scappati al mare. Parecchi potrebbero rientrare stamani però, attratti se non dalle urne dai tradizionali "fochi" d'artificio sui lungarni. Vada come vada quello fiorentino sarà un risultato destinato a lanciare un segnale sulla scena politica nazionale. Funaro, assessora uscente al welfare e nipote del sindaco dell'alluvione del 1966 Bargellini, parte molto avanti: nonostante le mille divisioni del centrosinistra al primo turno è arrivata al 43,2% sostenuta da una coalizione con Verdi-Sinistra, Più Europa, Azione e liste civiche ma non Italia Viva di Renzi, che l'ha sfidata candidando la vicegovernatrice Saccardi e ha fatto un mezzo flop. Al secondo turno i 5 Stelle si sono subito schierati con Funaro mentre l'ex premier non ha proferito verbo lasciando mani libere, sebbene Saccardi e altri hanno fatto endorsement al Pd. Il trionfo di Funaro sarebbe anche una spia in vista delle regionali 2025: il segnale che il campo largo toscano può forse sopravvivere senza renzismo. «Battiamo la peggior destra di sempre» ha invocato venerdì Funaro cantando Bella Ciao accanto a Elly Schlein. E il Nazareno spera che da Firenze a Meloni&co arrivi il messaggio "non si passa".

A onor del vero Schmidt un po' in solitaria non ha mai smesso di crederci. Due settimane fa si è fermato al 32,9% e si è lanciato all'inseguimento con una serie di annunci a effetto, dall'assicurazione antifurto per i cittadini a spese del Comune a un nuovo stadio per la Fiorentina. I big nazionali del centrodestra non si sono fatti vedere: né Meloni né Salvini né Tajani. nessuno. Tattica ma anche realpolitik. «Se perdo resto anche in Consiglio» ha garantito Schmidt. Ma al museo di Capodimonte dove si era messo in aspettativa non troverebbe accoglienza festosa. Mentre per la destra il sogno dell'assalto all'ex rossa Toscana, perduta Firenze, si allontanerebbe.

Dopo Nardella
Sara Funaro, per il centrosinistra, al primo turno ha ottenuto il 43,1%. Eike Schmidt, centrodestra, il 32,8

Per il post Decaro
Vito Leccese con Pd, Verdi e Civiche è arrivato al 48 per cento. A Fabio Romito, centrodestra, il 29,1

In Puglia

A Bari e Lecce domenica elettorale tra accuse e polemiche

di **Gennaro Totorizzo**

BARI — Il capoluogo pugliese sceglie il successore di Antonio Decaro. Ma pochissimi vanno alle urne. «Ho votato per diventare ex sindaco», ha commentato ironicamente al seggio il primo cittadino uscente, pronto per Bruxelles. L'appello al voto lanciato anche dai due contendenti, Vito Leccese per il centrosinistra (riunito) e il leghista Fabio Romito, non ha sortito però l'effetto sperato. L'affluenza alle 23 era molto bassa, complici canicola e spiagge piene: è andato ai seggi soltanto il 27,18 per cento degli elettori. Uno dei dati più bassi tra le città al voto.

«Nulla è scontato», ha ricordato Leccese. Il capo di gabinetto di Decaro non si fida dell'ampio vantaggio maturato nel primo turno. Non solo ha sfiorato la vittoria con il 48%, sostenuto da Pd, Verdi e altre civiche, ma ora ha anche l'appoggio di Michele Laforgia, l'altro candidato di centrosinistra (con il M5S) che aveva conquistato un consistente 21,8 per cento. Il consigliere regionale Romito, che ha al suo fianco il centrodestra unito, si era fermato invece al 29,1 per cento. E tenta la rimonta. La sfida ieri si è ancor più accesa dopo la denuncia dello stesso Romito su una presunta irregolarità in un seggio, dove a un elettore sarebbe stata consegnata una scheda già con una "x" sul nome di Leccese, poi imbucata. Sarebbe intervenuta anche la Digos. «Invitiamo tutti a segnalare eventuali episodi dubbi», è stato il monito del leghista. «Le denunce si fanno in Questura e non sui social, io ho fatto la mia – ha replicato Leccese – Se ci sono irregolarità la magistratura avrà modo di chiarire».

Clima più rovente si respira a Lecce, dove la storica esponente di centrodestra Adriana Poli Bortone se la vede con il sindaco uscente di centrosinistra Carlo Salvemini. L'ex ministra ha sfiorato la vittoria al primo turno: le mancavano soltanto 24 voti. Ma l'adrenalina del riconteggio non bastava. Il presidente della Regione Michele Emiliano alla vigilia è stato accusato dal centrodestra di aver «convocato una riunione con i primari della Asl di Lecce per indurli a votare il candidato di centrosinistra, violando il silenzio elettorale». Tanto che Poli Bortone ha annunciato un esposto in Procura. «Emiliano si comporta ancora una volta in maniera indegna», ha rincarato il senatore Maurizio Gasparri. A Lecce la competizione attira di più: alle 23 aveva votato il 45,75 per cento (un giovane è andato a votare persino con una pecora al seguito).

Colpo di spugna finale all'abuso d'ufficio Lo scontro arriva in Aula

Parte oggi l'iter per l'approvazione del ddl Nordio che cancella il reato, limita il traffico d'influenze e dà una stretta alle intercettazioni. M5S: "Un regalo a FI". Pd: "Staremo in trincea tutte le notti"

di **Gabriella Cerami**

ROMA – La battaglia sulla giustizia si è già combattuta di notte senza esclusione di colpi, quando in commissione Giustizia sono state respinte le oltre cento proposte di modifica presentate dall'opposizione. E oggi il disegno di legge Nordio sull'abolizione del reato di abuso d'ufficio, che con un colpo di spugna concede uno scudo di impunità ai pubblici amministratori, arriva nell'Aula della Camera per il secondo round.

Tra i punti principali di questo provvedimento, sventolato dalla destra come una bandierina e considerato una provocazione dalle opposizioni irritatissime perché l'esecutivo ha preteso di accelerare i tempi, anche una nuova stretta sulla pubblicazione delle intercettazioni e un ridimensionamento del perimetro del traffico di influenze illecite. Reato, quest'ultimo, che punisce chi millanta o sfrutta rapporti, dietro remunerazione, con un'istituzione pubblica e fa valere questa posizione per fare da mediatore tra un soggetto privato e l'ente pubblico.

Ok atteso a luglio Voteranno sì con la maggioranza anche i centristi di Azione e Iv

Blitz notturno, quindi, e accelerazione per approvare il testo in commissione, ma non è ancora arrivato il momento del via libera finale. La destra ha infatti spedito il testo in Aula questa settimana solo per poter sfruttare la norma del regolamento che poi consentirà di contingentare i tempi a luglio. Una nuova «tagliola», denunciano le opposizioni. Ma non è ancora chiaro quando il ddl di Nordio sarà votato, perché qualche giorno fa la premier Giorgia Meloni ai ministri ha messo in chiaro che inevitabilmente «vengono prima i decreti» che affollano i lavori parlamentari e che scadono in sessanta giorni: non si può correre il rischio di lasciarli decadere.

Il Partito democratico, il Movimento 5 Stelle e Alleanza verdi e sinistra, che hanno votato contro in commissione, torneranno alla carica in Aula già oggi. Mentre Italia Viva e Azione, che non erano presenti al momento del voto, sono pronte a votare con la maggioranza. Enrico Costa, del partito di Carlo Calenda, lo dice chiaramente: «Abrogazione dell'abuso d'ufficio, interrogatorio prima della custodia cautelare, giudice collegiale per gli arresti, tutela dei terzi nelle intercettazioni, inappellabilità delle sentenze di assoluzione, sono punti che proponiamo da sempre». E anche Isabella De Monte, di Italia viva, esulta: «Meglio tardi che mai». Un'intesa larga, quindi, da destra verso il centro.

▲ **La riforma della giustizia**
È Forza Italia in prima linea per la riforma della giustizia. La Lega ha l'Autonomia, FdI il premierato

La cinquestelle Valentina D'Orso, capogruppo in commissione Giustizia, vede «in questa corsa contro il tempo un regalo a Forza Italia dopo il premierato a Fratelli d'Italia e l'Autonomia alla Lega. Tappe forzate per lasciare i cittadini indifesi di fronte agli abusi di potere e ai soprusi dei pubblici ufficiali. Noi in Aula saremo la voce di quei cittadini». E lo sarà anche il Pd. «Staremo in trincea tutte le notti», annuncia la responsabile giustizia dei dem Debora Serracchiani, «pur di opporci a questo ddl Nordio che Forza Italia ha tirato fuori dopo mesi, con il solo scopo di non rimanere con il cerino in mano».

La questione è cruciale e coinvolge l'Associazione nazionale magistrati, con il presidente Giuseppe Santalucia contrario all'eliminazione del reato perché «non è seriamente comprensibile come l'abuso dei pubblici poteri possa restare indifferente al sistema penale». Ed è così che la giustizia diventa il fronte caldo di una estate già politicamente torrida di suo.

La Finanza
La Guardia di finanza celebra quest'anno i 250 anni della sua fondazione, nel 1774 per volere di Vittorio Amedeo III

I punti della riforma

1 L'abuso di ufficio
Sparirà dal codice penale il reato di abuso di ufficio, una scelta criticata dai magistrati e non in linea con le direttive europee. Ora il reato è previsto e punito dall'articolo 323 del codice penale

2 Il traffico di influenze
Il reato è ridefinito e ristretto. Punirà chi sfrutta con guadagno - non basterà più millantare - rapporti, con istituzioni e fa valere la posizione per fare da mediatore tra un soggetto privato e l'ente pubblico

3 Le intercettazioni
Nel verbale è trascritto, anche in forma sommaria, solo il contenuto delle comunicazioni intercettate rilevante ai fini delle indagini. Il contenuto non rilevante non è trascritto e non è menzionato

4 Il pm e l'appello
È fatto divieto al pubblico ministero di presentare appello contro le sentenze di proscioglimento. È il ritorno della norma presentata nel 2006 da Gaetano Pecorella, poi bocciata dalla Consulta

L'inchiesta di Report

La 'ndrangheta all'Arena di Verona Un pentito cita FdI e l'ex sindaco Tosi

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – Un «sistema Verona» che ha visto al centro le mani della 'ndrangheta sugli appalti dell'Arena e favori a politici oggi volti noti di Forza Italia e Fratelli d'Italia. A raccontare con documenti esclusivi il «sistema» è *Report* con una inchiesta andata in onda ieri e firmata da Andrea Tornago e Walter Molino che hanno raccolto i verbali del pentito di mafia Domenico Mercurio.

L'inchiesta della procura parte dagli appalti per il montaggio delle scenografie affidati per anni una rete di imprese che, secondo la procura Antimafia di Venezia, con un giro di fatture gonfiate arricchiva le cosche Grande Aracri di Cutro e Arena-Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, tra le più potenti 'ndrine calabresi. Nel mirino degli inquirenti è finita così la Eurocompany di Giorgio Chiavegato, una rete di cooperative di facchinaggio da 26,7 milioni di euro di fatturato. Dopo un anno di carcere e arresti domiciliari Chiavegato è in attesa del processo ed è accusato di false fatturazioni e altri reati fiscali, con l'aggravante di aver agevolato la 'ndrangheta.

«Intorno a Chiavegato e alla sua Eurocompany ruotavano una serie di società e cooperative sparse tra Veneto e Calabria che emettevano fatture gonfiate o per lavori mai svolti, consentendo di riciclare il denaro sporco della 'ndrangheta – ha raccontato *Report* – a gestire l'affare per conto delle 'ndrine Domenico Mercurio, imprenditore di Crotone trasferitosi a Verona, collettore di interessi tra criminalità organizzata, imprese e politica. Mercurio viene arrestato nel 2020 e decide di collaborare con la giustizia». L'inchiesta sottolinea come tutto questo avveniva «negli anni in cui Flavio Tosi era sindaco e presidente dell'ente lirico». Report tira fuori quindi un verbale molto delicato di Mercurio: «Ogni mese io porto 150 mila euro in contanti dentro una busta. Chiavegato divide il denaro: il 25% lo mette da parte per le spese delle campagne elettorali per conto di Tosi. Del restante 75% lui si tiene una parte; una parte la dà ai politici che dentro al Comune truccano le gare d'appalto a favore di Eurocompany e una parte va a Elio Nicito e a Casali». Si tratta di politici locali molto noti: Stefano Casali è appena diventato consigliere regionale di Fratelli d'Italia dopo che Daniele Polato è stato eletto a Bruxelles lasciandogli il posto in consiglio. Mercurio racconta ai magistrati quanto ricostruisce *Report* e, intervistato, lo conferma agli stessi giornalisti: «Nicito conosceva benissimo Flavio Tosi, fissò una cena a casa di Stefano Casali, che è a fianco del teatro romano, adiacente ad una chiesa. (...) C'era da fare l'accordo fra Nicito, che rappresentava il nostro gruppo, e Tosi per l'entrata di Stefano Casali nel partito di Tosi. (...) Tosi disse: "In base ai voti che portate decideremo di dare una carica importante a Casali"». Tosi replica a *Report*: «Siete dei diffamatori seriali». E sostiene la non attendibilità di Mercurio, insieme a Casali che rimanda a una sentenza dello scorso anno che definisce non attendibile il collaboratore di giustizia.

▲ **L'anfiteatro romano**
L'Arena di Verona ospita concerti e rappresentazioni teatrali. È stato costruito nel I secolo

ANSA/ALESSANDRO DI MEO

Il caso

In un video Toti e Spinelli testimonial per Lollobrigida

È ai domiciliari dal 7 maggio per corruzione, ma il presidente della Liguria Giovanni Toti è ancora un testimonial valido per il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare Francesco Lollobrigida. In un video proiettato nel giorno dell'inaugurazione del padiglione Italia al Fancy Food, l'evento agroalimentare più importante del Nord America, il governatore è ricomparso con l'imprenditore Aldo Spinelli, l'imprenditore anch'egli ai domiciliari con l'accusa di corruzione. Toti e Spinelli sono riapparsi virtualmente nel video di promozione delle eccellenze italiane proiettato nel lounge del padiglione, al Javit Center di Manhattan. Toti è assieme ad Al Bano in una vecchia immagine, Spinelli accoglie al porto il ministro Lollobrigida. Il video era stato girato prima che scoppiasse lo scandalo che ha travolto il governatore. All'inaugurazione è intervenuto lo stesso Lollobrigida.

Intanto oggi iniziano gli incontri di Toti con alcuni collaboratori e assessori della giunta, autorizzati dal gip.

▲ **Presidente** Giovanni Toti, 55 anni

Il rapporto della Guardia di finanza

Evasione da 8,3 miliardi vale metà di una manovra Boom di lavoratori in nero

La Finanza scopre 334 milioni dalla corruzione Gli sconosciuti al fisco sono 8.743. Tra loro anche influencer

di **Giuliano Foschini**

Immaginate se la spesa sanitaria in Italia salisse in un anno di quasi il dieci per cento. Più cure, zero attese, maggiore personale in corsia. Oppure, pensate la possibilità di avere una misura di sostegno al reddito, senza però toccare alcun altro capitolo di spesa. O ancora: un maxi piano di edilizia popolare, investimenti massicci sulla manutenzione e l'implementazione della rete dei trasporti. Ecco, sarebbe possibile farlo ogni anno nel nostro Paese. Se soltanto gli italiani – e nemmeno tutti: ma soltanto quelli che sono stati scoperti – non provassero a frodare il fisco. O a truffare e lucrare sui fondi pubblici. Soltanto negli ultimi sedici mesi, infatti, la Guardia di Finanza ha sequestrato o comunque segnalato all'autorità giudiziaria otto miliardi e trecento milioni di euro, metà della manovra finanziaria dello scorso anno, frutto di evasione fiscale o di fondi pubblici sequestrati per crediti d'imposta, contributi, finanziamenti e appalti pubblici. E ancora: 334 milioni è il costo della corruzione scoperta mentre sono aumentati del 33 per cento i lavoratori a nero. Poco meno di 60mila quelli scoperti con oltre 200 persone denunciate per caporalato.

I numeri sono quelli che oggi le Fiamme gialle presenteranno nel tradizionale report di metà anno nel corso delle celebrazioni per il 250esimo anniversario della Fondazione del corpo. E sono numeri che, letti così, hanno dell'incredibile perché sono più che raddoppiati rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Dal primo gennaio del 2023 a oggi – si legge nelle tabelle preparate dagli uffici del comandante generale, Andrea De Gennaro - denunciati per reati tributari sono 19.928, di cui 423 in arresto. Segnalati all'Agenzia delle entrate e alle procure crediti d'imposta agevolativi in materia edilizia ed energetica inesistenti o ad elevato rischio fiscale, e sequestrati beni per 8,3 miliardi di euro: nel 2022-2023 erano stati 4,8.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, invece, i fondi sotto indagine sono pari a 9,3 miliardi contro i 3,33 degli scorsi 18 mesi. Tre volte tanto. Com'è stato possibile? Cosa è accaduto? A fare da detonatore, spiega il generale Luigi Vinciguerra, che guida il terzo reparto del Comando generale e coordina questo tipo di operazione, è stato il lavoro di recupero sui crediti fiscali nato dai bonus edilizi. Lavoro che ha testimoniato come accanto al recupero energetico e architettonico, i bonus abbiano significato una lunga catena di truffe ai danni dello Stato. I sistemi, si è potuto notare, sono assai sofisticati. C'è il professionista che, da solo, è riuscito a mettere su una sistema di crediti fasulli da un miliardo. E ci sono imprese strutturate su tutto il territorio in grado di realizzare raffinate strutture di scatole cinesi per creare crediti fasulli. Oggi, è vero, grazie all'intervento degli istituti di credito è sempre più difficile cartolarizzare, e dunque incassare, i crediti fasulli. «Ma generare crediti fiscali inesistenti – spiega il generale Vinciguerra a *Repubblica* – significa anche sottrarre entrate fiscali altrimenti dovute. Non si pagano le tasse quando invece si dovrebbero».

Sul punto, non si smette mai di imparare: c'è l'impresa che genera milioni di euro di fatturato all'anno che si fa tassare come se fosse un venditore porta a porta ma ci sono anche i fantasmi. Nell'ultimo anno e mezzo sono stati individuati 8.743 evasori totali dal *physique du rôle* diverso da quanto fino a oggi eravamo abituati a immaginare. Sono lavoratori autonomi, dipendenti a nero ma una fetta rilevante arriva dalle piattaforme di commercio elettronico. C'è chi fattura milioni di euro, lo esibisce sui social ma ne ha dichiarati zero.

Ma il fisco è solo un pezzo del problema. L'altro grande buco nero arriva dagli appalti, e più in generale dai fondi pubblici che vengono messi a disposizione di imprenditori, facilitatori, cittadini. È la linea d'ombra della corruzione, delle truffe, dei trafficanti di influenze. Come si diceva, quest'anno il valore degli appalti controllati è stato circa il triplo rispetto allo scorso anno.

«E l'anno che arriverà sarà quello cruciale – spiega il generale Vinciguerra - perché i fondi pubblici arrivati con il Pnrr cominceranno a essere spesi in grandi quantità. Toccherà a noi verificare che tutto venga fatto nella maniera più giusta secondo il nostro metodo che passa sì dal controllo ma anche e soprattutto dalla prevenzione e dalla collaborazione con le pubbliche amministrazioni e le stazioni appaltanti. Evitare abusi è possibile anche già nel momento di scrittura di un bando».

Numeri sparsi: negli ultimi 18 mesi 31mila sono stati i denunciati per frodi (6.345 alla Corte dei conti) in tema di spesa pubblica, con danni erariali per più di 3 miliardi. 812 milioni i contributi dell'Unione europea indebitamente percepiti, 1 miliardo la frode previdenziale e assistenziale. 257 sono le persone arrestate nelle operazioni in contrasto ai fenomeni corruttivi, 3.178 quelle denunciate.

Il finanziere

Il generale Luigi Vinciguerra guida il terzo reparto al comando generale Gdf

LE PARTECIPATE PUBBLICHE

Il risiko delle nomine divide i partiti Salvini vuole contare di più in Rai

Entro giovedì bisogna completare il pacchetto Squadra fatta in Cdp Per il vertice Fs sarà sfida tra Forza Italia e il Carroccio

di **Giovanni Pons**

MILANO — Tutto si tiene. Quando si parla di nomine ai vertici delle partecipate pubbliche dove i partiti hanno voce in capitolo, è impossibile trattare una società alla volta, si deve trovare l'accordo su un pacchetto completo per misurare pesi e contrappesi. Ed è per questo motivo che settimana scorsa non si è potuto procedere al rinnovo del cda della Cassa Depositi e Prestiti nonostante i nomi lì erano stati decisi: Giovanni Gorno Tempini alla presidenza, indicato dalle fondazioni azioniste, e Dario Scannapieco confermato amministratore delegato. A completare il pacchetto mancavano, infatti, i nomi del presidente delle Ferrovie dello Stato, il cui cda è anch'esso in scadenza, i nomi dei vertici e dei consiglieri Rai, che verranno nominati in un secondo momento visto che bisogna convocare le camere e il sostituto del generale Claudio Graziano, scomparso prematuramente, alla presidenza di Fincantieri. E poi mancano molti nomi di consiglieri d'amministrazione delle società interessate che sono oggetto in queste ore di trattative serrate tra i vari esponenti di partito.

Il momento in cui la quadra dovrà essere trovata su tutto è fissato per giovedì 27 quando verrà riaperta l'assemblea Cdp e si svolgerà in seconda convocazione l'assemblea Fs. Entro tre giorni, dunque, bisognerà sciogliere i nodi ancora irrisolti, e in queste ore l'attenzione è più che altro sulla Rai e sulle Fs. Il punto di partenza è che Forza Italia ha voluto e ottenuto Simona Agnes come prossima presidente e oltre a ciò ha anche ottenuto un paio di ruoli importanti nella futura struttura di governo della tv pubblica. Giampaolo Rossi, attuale direttore generale, salirà di un gradino andando a sedere sulla poltrona di ad, come richiesto da Fratelli d'Italia. E a questo punto la Lega avrebbe chiesto di indicare un Dg, incontrando però l'opposizione di Rossi che non vuole un manager con poteri importanti sotto di lui. All'inizio la Lega aveva pensato per il ruolo di Dg a Marcello Ciannamea, attuale direttore intrattenimento Prime Time, mentre a livello di consiglieri le diverse correnti della Lega si starebbero confrontando sui nomi di Alessandro Casarin, più vicino alle istanze nordiste, e Antonio Marano, sostenuto dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alessandro Morelli. Per il Pd, invece, è sicuro che Francesca Bria si sfilerà ma non è ancora chiaro chi prenderà il suo posto. Mentre i 5 Stelle puntano a ottenere la direzione del TG3, casella storicamente sotto le insegne del Pd.

Avendo Forza Italia optato per la presidenza Rai e una posizione forte nell'azienda, sembrava che null'altro avesse a pretendere sulle altre partecipate, come le Fs. Ma negli ultimi giorni, forse ringalluzzito dall'esito delle elezioni europee, Antonio Tajani ha cominciato a reclamare per il suo conterraneo di Fiuggi Gianfranco Battisti la presidenza di Fs, di cui era stato ad nel 2018 quando a nominarlo fu il ministro 5Stelle Danile Toninelli. Ma la casella della presidenza Fs è già stata prenotata da Fratelli d'Italia, che caldeggiano per quell'incarico l'attuale consigliere Tommaso Tanzilli, che subentrerebbe a Nicoletta Giandrossi. Palazzo Chigi, infatti, attribuisce alla Lega la scelta del nuovo capoazienda delle Fs, Stefano Donnarumma, nome sul quale concorda anche se l'arrivo del manager ex Terna non è ben visto dalla strattura interna che preferirebbe la conferma di Luigi Ferraris. In ogni caso, con un presidente uomo in quota Forza Italia o Fratelli d'Italia, si aprirebbe un tema di rappresentanza femminile (quote rosa) all'interno del cda che va risolto entro giovedì.

La Lega di Matteo Salvini sta dunque cercando di ottenere il massimo in Rai e Fs anche perché ha dovuto abbozzarre in Cdp, dove la conferma di Scannapieco è stata imposta da Palazzo Chigi contro il parere del titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti, che preferiva una sua sostituzione. Ora il Mef deve decidere chi far entrare nel consiglio Cdp tra i suoi due direttori generali, Riccardo Barbieri o Marcello Sala. E vorrebbe che il prescelto diventasse anche vicepresidente, una casella già esistente e che era stata creata in passato su misura per le fondazioni, quando Renzi si impose per indicare anche il presidente oltre all'ad. Infine, l'ultima casella da riempire si è aperta nei giorni scorsi e riguarda la presidenza di Fincantieri. Si è fatto il nome di Teo Luzi, comandante dell'Arma dei Carabinieri. Ma una sua uscita anticipata rispetto alla scadenza autunnale rischia di aprire un nuovo fronte da risolvere subito. E dunque in alternativa è spuntato il nome di Francesco Talò, ex consigliere diplomatico di Palazzo Chigi. Ma ora di giovedì molte cose potrebbero cambiare.

In lizza

▲ **Presidente** Simona Agnes

▲ **Ad** Giampaolo Rossi

▲ **Presidente** Giovanni Gorno Tempini

▲ **Ad** Dario Scannapieco

▲ **Presidente** Tommaso Tanzilli

▲ **Ad** Stefano Donnarumma

La gaffe di Sangiuliano

"Colombo voleva circumnavigare la Terra sulla base delle teorie di Galileo Galilei"

Cristoforo Colombo «non ipotizzava di scoprire un nuovo continente, ma voleva raggiungere le Indie circumnavigando la terra sulla base delle teorie di Galileo Galilei». Gaffe storica del ministro della Cultura Sangiuliano, intervenuto ieri a Taormina alla manifestazione "Taobuk 2024 - Identità italiana, identità culturale". Cristoforo Colombo approdò nelle Americhe nel 1492. Galileo Galilei, padre dell'astronomia moderna, visse dal 1564 al 1642.

Documento di Acciaierie d'Italia. È polemica

"Meno morti per tumore" Il finto miracolo di Taranto

L'ex Ilva spedisce al governo la Valutazione d'impatto sanitario Le associazioni: dati infondati

di **Cenzio Di Zanni**

BARI - Sulla carta il rischio di mortalità per cause naturali scende del 51%. A Taranto, città dell'ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria. Anzi, nel quartiere Tamburi, quello proprio a ridosso della fabbrica. Del 7%, se si considera il tumore del polmone come causa di morte; del 20-43%, se sotto la lente finiscono le malattie cardiovascolari. Addirittura del 12-50% per le malattie respiratorie.

È il risultato di uno studio che l'azienda siderurgica ha messo sul tavolo dei ministeri dell'Ambiente e della Salute. E che a Taranto rispediscono al mittente: «Pubblicate i dati su una rivista scientifica, in modo che tutta la comunità scientifica si pronunci», ribatte il presidente dell'associazione Peacelink, Alessandro Marescotti. E ancora: «Nel 2022 l'Oms, su incarico della Regione Puglia, aveva stimato fra i 50 e gli 80 morti in più a dieci anni dalle opere prescritte dall'Aia», l'autorizzazione integrata ambientale. Poi: «La stazione Arpa di via Machiavelli registra livelli di benzene superiori a 10 anni fa».

Allo studio l'azienda arriva dopo che la vecchia gestione – quella di Lucia Morselli – aveva fatto ricorso al Tar per sviare alla richiesta di una nuova Valutazione d'impatto sanitario (Vis) nelle more che il governo si pronunciasse sulla proroga dell'Aia. I commissari straordinari - arrivati nella stanza dei bottoni tra la fine di febbraio e il primo marzo; sono Giancarlo Quaranta, Giovanni Fiori e Davide Tabarelli – hanno lanciato un segnale di distensione. Prima rinunciando al ricorso al Tar, poi affidando ad Alfonso Cristaudo, già ordinario di Medicina del lavoro a Padova, e all'ingegnera Annalisa Romiti, della società Icaro di Cortona, l'incarico di mettere nero su bianco la Vis.

Un documento di 222 pagine nelle quali – secondo l'azienda, è bene ricordarlo – il rischio sanitario sarebbe ridimensionato. In media del 37% su tutta la città, del 42 sul rione Tamburi. Tenendo conto di due cose. Prima: la realizzazione delle opere chieste dal governo con l'Aia (dall'installazione dei filtri Meros sull'impianto di agglomerazione alla copertura dei parchi minerari, per esempio). Seconda: una produzione di sole 6 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. Quella per la quale l'ex Ilva è stata autorizzata con la vecchia Aia (oggi in proroga, appunto). «Si assiste a una significativa diminuzione del rischio sanitario», scrivono i consulenti di Acciaierie. I tarantini vogliono vederci chiaro, però. Ora sarà il ministero della Salute, innanzitutto, a fare le sue valutazioni.

▶ **La produzione**
Il taglio ridurrebbe i danni alla salute

LE BOLLETTE

E la Lega prova a rinviare anche la liberalizzazione del mercato elettrico

Presentata una richiesta per rinviare la fine della tutela, dove le tariffe per ora sono più vantaggiose

di **Giuseppe Colombo** *e* **Luca Pagni**

ROMA — A una settimana dalla fine del mercato tutelato dell'energia elettrica, il dossier bollette agita il governo. La scossa arriva dalla Lega: una risoluzione depositata in commissione Attività produttive, alla Camera, chiede di rinviare a fine anno il passaggio a un mercato completamente liberalizzato. Per quanto fino al 2027 si passerà a una "fase transitoria": i cittadini che non hanno mai cambiato fornitore di elettricità verranno "passati" per tre anni a un sistema di tutele graduali.

Per il momento il blitz è stato stoppato dal governo. Con tre motivazioni. La prima: le gare per assegnare le forniture si sono chiuse. La seconda: la migrazione progressiva verso il mercato libero è un obiettivo del Pnrr che l'Italia non può rimangiarsi di fronte all'Europa. Infine, una questione di metodo: l'iniziativa dei leghisti viene vista come un'invasione di campo nei confronti dell'Arera, l'Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente che gestisce la transizione.

Ma il Carroccio non vuole retrocedere e punta ad arrivare al voto della proposta, mercoledì pomeriggio. Anche perché la risoluzione contiene altre richieste: per esempio, «prevedere la facoltà per chi si trova nel mercato libero di aderire comunque al mercato a tutele graduali, durante il triennio 2024-2027», come si legge nel testo a prima firma del deputato Alberto Gusmeroli, che è anche presidente della Commissione chiamata ad esprimersi.

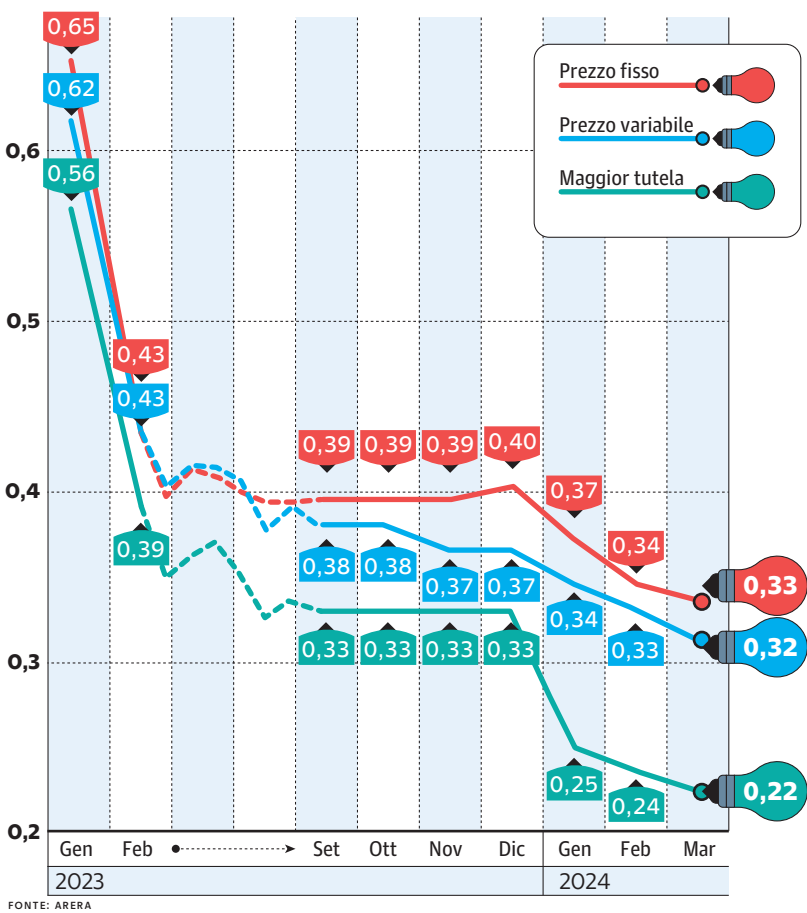
Fuori dal perimetro tecnico, il partito di Matteo Salvini prova ad agganciare il malcontento per il passaggio al mercato libero. Per questo nella risoluzione si dà spazio alle «difficoltà informative e pratiche sulle bollette elettriche», ma anche «l'attività dei *call center* che, con una politica commerciale particolarmente aggressiva, forniscono informazioni ai cittadini non sempre adeguate e precise». Insomma, serve tempo per attivare «un attento e permanente monitoraggio delle offerte sul mercato libero», oltre ad intensificare la campagna di informazione e prevedere l'attivazione di un numero telefonico dedicato per chi vuole rientrare nel mercato tutelato.

In realtà, la Lega cerca di fare sponda con i movimenti a difesa dei consumatori. I quali sostengono che il passaggio al libero mercato - in questo momento - non sia un affare per i cittadini e a guadagnarci siano solo le utility. La loro non è solo una polemica strumentale, ma sostengono le loro tesi con i dati che portano la firma della stessa Authority.

In un incontro di pochi giorni fa, proprio con le associazioni dei consumatori in vista della scadenza del primo luglio, Arera ha mostrato una serie di grafici da cui emergono i vantaggi per chi è rimasto nel mercato di tutela. Questo perché - secondo i dati che si riferiscono al marzo scorso - le offerte sul mercato libero prevedono tariffe pari a 0,33 euro al chilowattora per i contratti a prezzo fisso e 0,32 euro/kwh per quelli a prezzo variabile. Mentre la tariffa per il mercato tutelato è stata di 0,22 euro/kwh.

Secondo l'associazione Assoutenti questo significa che «la bolletta media della luce per una famiglia del mercato libero con consumi pari a 2.700 Kwh annui si attesta a 891 euro all`anno in caso di prezzo fisso e 864 euro per il prezzo variabile, contro una media di 594 euro annui sul mercato tutelato».

Le tariffe sul mercato libero risultano così «più care in media del 47,7%», con una maggiore spesa che per i contratti a prezzo fisso sfiora i 300 euro.

L'andamento delle bollette: la "tutela" conviene di più
(dati in euro al megawattora)

FONTE: ARERA

Il capo di Satnam indagato ma il processo non è partito Intanto l'Ue lo sovvenziona

Lovato nel mirino dei pm da 5 anni per caporalato ma cavilli e difetti di notifica frenano l'inchiesta
Ora rischia il figlio: è accusato di omicidio colposo per la morte del lavoratore col braccio amputato

di **Andrea Ossino**
e **Clemente Pistilli**

ROMA — Tra le campagne dei Lovato lo sfruttamento dei braccianti andava avanti da tempo. Ma tra le decine e decine di procedimenti sul caporalato aperti dalla Procura di Latina, l'indagine che coinvolge l'azienda del padre dell'imprenditore Antonello Lovato, adesso accusato di aver abbandonato in mezzo alla strada Satnam Singh nonostante lunedì scorso si fosse tranciato un braccio mentre lavorava nelle sue terre, non è ancora approdata in tribunale. Eppure sono trascorsi 5 anni dai primi fatti contestati.

Renzo Lovato è indagato infatti per una vicenda di caporalato.

L'iter dell'inchiesta è travagliato: due anni di reati accertati, altri due per terminare il lavoro e un decreto di conclusione delle indagini che dallo scorso luglio riposa tra i corridoi del tribunale, dove tra cavilli, lungaggini e difetti di notifica non è ancora stata fissata un'udienza preliminare.

Una cosa è certa: quello che accadeva da quelle parti era noto da tempo. La procura ha accertato reati commessi tra il 2019 e il 2020. Ha scoperto che nella cooperativa Agrilovato i sikh venivano assunti e sfruttati con l'aiuto di un caporale, che venivano violate le norme in materia di sicurezza. Non esisteva formazione, non c'era vigilanza sanitaria, come previsto invece dalla legge. Per non parlare delle condizioni igieniche. Non c'era neanche un bagno o uno spazio dove i braccianti potessero mangiare in condizioni dignitose. Sottopagati, fatti lavorare ininterrottamente, costretti in «situazioni alloggiative degradanti», in baracche per cui dovevano pagare un affitto di 100-110 euro al mese, e trasportati da un campo all'altro su furgoni che diventavano pericolosi carri bestiame.

Che le condizioni dei lavoratori erano conosciute lo dice un'inchiesta della Procura di Latina in cui sono indagate 16 persone, tra cui Renzo Lovato, papà di Antonello, e anche un imprenditore in passato protagonista di battaglie sfociate in atti di violenza nel movimento che poi ha dato vita a quello dei Forconi. La giustizia però non ha accertato in tempo i fatti. E così papà Lovato, indagato per caporalato, si espone scaricando tutto sul bracciante: «Ha commesso una leggerezza costata cara a tutti». Come se la colpa fosse di "Navi", come gli amici chiamavano la vittima, e non di Lovato Jr, che non ha richiesto l'intervento del 118 ed è indagato per omicidio colposo e omissione di soccorso.

Renzo Lovato è indagato per reati più tenui. E l'indagine nei suoi confronti, nata in seguito al lavoro dei pm di Latina (che hanno anche fondato una task force per combattere il fenomeno), è terminata 11 mesi fa. «Gli indagati sono tanti, ci sono stati problemi con le notifiche, ma ci siamo quasi», spiegano dagli uffici giudiziari. «Nel periodo Covid non è stato semplice operare», aggiungono. Del resto, visti i tempi di una giustizia lumaca e sommersa di procedimenti simili, gli addetti al settore non si scompongono più di tanto quando si parla di un'indagine che dopo cinque anni dai fatti contestati non è ancora approdata in tribunale. Così i Lovato, nel frattempo, hanno continuato a mandare avanti sia le attività a Sabaudia che quelle a Latina, dove si è ferito mortalmente Satnam e hanno anche ottenuto fondi europei. La burocrazia non impedisce l'accesso agli aiuti da parte dello Stato e dell'Ue a chi è accusato di caporalato. I Lovato dichiarano in pratica di non avere operai alle loro dipendenze, per far ottenere a quelle società oltre 131mila euro di fondi pubblici negli ultimi otto anni. Le indagini dicono altro, ma non arrivano al dunque.

Sotto inchiesta
Renzo Lovato, indagato per caporalato. Il figlio Antonello ha abbandonato Satnam Singh (in basso) per strada anche se era gravemente ferito

La procura di Latina ha accertato reati commessi tra il 2019 e il 2020: nella coop i sikh venivano assunti e sfruttati con l'aiuto di un caporale

Esplosione a Bolzano

Morto un operaio per le gravi ustioni

È morto uno dei sei operai rimasti feriti nella notte di venerdì scorso nell'esplosione presso lo stabilimento "Aluminium" di Bolzano. Diallo Bocar, 31 anni, non è riuscito a sopravvivere alle gravi ustioni. L'operaio era ricoverato nel reparto grandi ustionati dell'ospedale Borgo Trento di Verona. Permangono gravi le condizioni degli tre altri feriti che hanno riportato ustioni di II e III grado e che si trovano a Verona, Milano e a Murnau, in Germania. La Procura della Repubblica di Bolzano ha aperto un'indagine per accertare le cause dell'esplosione.

La storia di Parambar Singh, medico, finito a lavorare nei campi in Italia

"In quella serra persi un occhio e il titolare se ne andò a pranzo"

dal nostro inviato
Corrado Zunino

SALTO DI FONDI (Latina) — Nell'appartamento pollaio ci stanno in sette, 110 euro a testa quando il contratto prevede un affitto di un terzo. Parambir Singh, 33 anni, laureato in Medicina, moglie e due figli nel Punjab. è steso nel secondo letto all'ingresso. Una branda. Subito dopo quella del padre, 61 anni, lui militare in pensione.

Parambir, perché porta una lente dell'occhiale appannata?
«Gli occhiali me li hanno regalati al reparto oculistica dell'ospedale di Terracina».
Alza la montatura e la pupilla destra è gonfia, più grande del normale. Dieci mesi fa, il 7 settembre 2023, una plique della serra, un fermo tenda, gli è entrata nell'occhio. «Ha perforato la cornea e ora vedo doppio. Lei, per me, sono due persone».

La cartella clinica conferma: "Diplopia crociata costante". Ci spiega cos'è successo?
«Era un giovedì, tarda mattina. Con il padrone, Maurizio Di Pinto, stavamo cambiando la plastica della serra. Diceva di fare veloce, più veloce. Una bestemmia e un urlo, una bestemmia e un ordine. Lui dice che non crede in Dio, che si è fatto tutto da solo, senza aiuto di nessuno».

E la plique è entrata nell'occhio destro.
«Un dolore atroce. Mio padre era vicino a me, ha capito subito la gravità. Ha chiesto di chiamare l'ambulanza».

E il padrone?
«Ha detto di no, che bastava andare in casa a medicarsi. L'abbiamo fatto, ma si capiva che la ferita era grave. Abbiamo chiesto se ci accompagnava in auto all'ospedale di Fondi, pochi chilometri».

E il signor Di Pinto?
«Alla dodicesima telefonata ha risposto e ha detto che non poteva, stava pranzando».

Lei e suo padre che avete fatto?
«Siamo andati a piedi alla fermata del pullman. Il mio occhio aveva smesso di sanguinare. Abbiamo impiegato due ore ad arrivare al pronto soccorso, ma a Fondi mi hanno detto che non potevano operarmi, serviva un ospedale più attrezzato. Siamo usciti e di nuovo in pullman, verso Terracina. Abbiamo perso sette ore, avremmo potuto salvare l'occhio. All'ospedale di Terracina mi hanno dato sette punti interni».

E ora?
«Ho perso la vista dal destro, e anche il sinistro sta peggiorando. In dieci mesi sono stato venti volte in ambulatorio, ma le possibilità di recuperare sono minime. A giorni farò un nuovo intervento».

Ha presentato denuncia?
«Ai carabinieri di Fondi, ho faticato a farla accettare. Lesioni colpose, la procura ha aperto il fascicolo solo un mese fa»,

Ha portato testimoni?
«Mio padre e un bracciante irregolare. Il padrone l'ha appena assunto, non so se testimonierà più per me».

Il signor Di Pinto viene a lavorare nella serra qui davanti tutti i giorni?
«Sì».

È mai venuto a trovarla?
«Mai». Parambir scoppia a piangere. «Per lui non siamo umani, solo animali. Era così anche sul lavoro: bestemmie e ordini, "alzatevi". Qui si inizia alle tre di mattina e si lavora fino a mezzogiorno. Dopo l'incidente ci ha minacciato: "Se andate dai carabinieri vi faccio cacciare dall'Italia". No, io non sono un animale».

Perché siete venuti in Italia?
«Perché un medico nel Punjab guadagna 340 euro il mese».

DAL PUNJAB
PARAMBIR SINGH, 33 ANNI

"Il capo disse che bastava medicarsi a casa, in ospedale ci sono arrivato da solo Ma troppo tardi"

Il corteo La manifestazione di sabato a Latina contro il caporalato: hanno partecipato centinaia di braccianti

ALESSANDRO SERRANO/AGF

Il caso

Class action contro i padroni a Viterbo i braccianti si ribellano

Oltre 140 immigrati di varie nazionalità e religione rivendicano salari giusti e diritti Nasce un movimento

ROMA – Hanno trascorso anni con la schiena curva sul terreno delle campagne di Viterbo. Poi hanno alzato il dorso e anche la testa. Hanno parlato con i carabinieri e hanno bussato alla porta dei sindacati raccontando le loro storie, capendo quali erano i loro diritti. Questa è la storia di una comunità di braccianti che ha acquisito una coscienza sociale. È la storia di 140 lavoratori che hanno costretto i datori a garantire loro migliori condizioni di lavoro. Ed è raccontata negli atti che compongono il procedimento che il prossimo 26 giugno verrà discusso in udienza preliminare che vede come protagonista Danilo Camilli, dell'omonima azienda. I pm di Viterbo e i carabinieri che hanno indagato sul caso parlano di «condizioni di sfruttamento», di migranti pagati tra i 3 e i 7 euro l'ora. Di una sicurezza sul lavoro inesistente, di lavoratori piegati per 13 ore al giorno, 6 giorni su 7, senza conoscere festività.

C'è Patience, che viene dalla Nigeria. Waqas, che è nato in Pakistan. Foday, del Gambia. E poi Adriana, Mihai, Salamou e tutti i 140 operai che vivevano «in condizione di povertà, con familiari nei paesi d'origine che hanno come unica fonte di sopravvivenza il lavoro dei congiunti» e che quindi accettavano di lavorare in condizioni precarie, rischiose, sottopagate.

Tra le campagne di Castel d'Asso, Paliano, Quartuccio, Ponte di Certi ci sono migliaia di aziende agricole. E per raggiungere quelle zone in molti percorrono 20 chilometri in bicicletta, con la luce e con il buio. Sono soprattutto africani e bengalesi: circa 7 mila persone.

Qualcuno è pagato in nero, molti in "grigio": hanno un contratto, ma non viene rispettato. Magari lavorano ogni giorno ma sulla carta vengono registrate solo le giornate indispensabili per chiedere il permesso di soggiorno.

In campagna ci si divide in squadre: senegalesi da una parte e pakistani dall'altra. Così si parla la stessa lingua. Ma soprattutto si lavora. Certe volte fino a quando non si muore.

Come lo scorso 19 luglio, quando durante una giornata da bollino rosso Naceur Messaoudi è caduto sul terreno rovente delle 4 del pomeriggio con un'anguria ancora in mano. Veniva da Sfax, in Tunisia, e a 57 anni faticava per far campare moglie e figlie in patria.

Forse anche lui ha letto il cartello che una volta è stato appeso fuori da un bar: «No stranieri, no animali domestici». E forse pure lui, quando cercava dove dormire ha incontrato qualcuno che non affitta casa agli stranieri, come ha denunciato Antonio Biagioli, del sindacato Uilla, che da anni lotta per migliorare le condizioni dei lavoratori e che dopo aver spiegato a uno dei 140 braccianti i suoi diritti, il giorno dopo si è ritrovato in ufficio decine e decine di lavoratori sfruttati da cui è partita una sorta di class action per chiedere all'indagato un risarcimento.

Il giornalista Daniele Camilli, di *Tusciaweb*, racconta storie come queste da anni. Conosce le campagne e i caporali conoscono lui. Per questo è stato minacciato: «Hai rotto, perché stai a scrive un sacco de st...Devi sparire!», era il tono di chi ha interrotto il cronista mentre faceva il suo lavoro.

Giornalisti, sindacalisti e lavoratori non si sono fatti intimidire. Hanno lottato. Adesso si discute del nuovo contratto provinciale, di assistenza psicologica e legale. Sono stati inseriti permessi per le festività religiose anche non cattoliche, giorni liberi, paghe minime, sportelli di ascolto. In una routine composta di solo lavoro, i braccianti hanno ritrovato anche una dimensione umana. E c'è una squadra di calcio, l'Asfa, associazione sportiva football africani, composta da chi un tempo veniva diviso in base alla nazionalità per lavorare nei campi. Adesso, con il pallone tra i piedi, in campo si scende insieme.
— a. oss.

Invece Concita

Alcune semplici domande

di **Concita De Gregorio**

Giorno numero cinque. No, non ci stiamo stancando, ecco alcune semplici domande. Come mai non c'è alcuna misura di custodia cautelare per Antonello Lovato, l'uomo che ha lasciato morire il bracciante indiano Satnam Singh? Mi hanno risposto che per convalidare l'accusa di omicidio colposo bisogna aspettare l'autopsia. La quale dovrà accertare le ragioni della morte: solo se fosse confermato che è morto dissanguato allora si potrebbe parlare di omicidio. Ci vogliono novanta giorni, tre mesi, per avere l'esito certificato dell'autopsia. Quindi: la persona che ha scaricato davanti a casa l'uomo morente e il suo braccio amputato in una cassa da frutta, che ha lavato le tracce di sangue dal furgone, che ha sequestrato i telefoni ai compagni di lavoro del bracciante perché non chiamassero i soccorsi non può essere accusato di aver determinato la sua morte fino a che non sia chiaro di cosa è morto. E di cosa può essere morta una persona sana di 31 anni a cui è tranciata l'arteria ascellare, che butta sangue come una fontana, se lasciato per ore senza soccorsi? Ma certo, l'autopsia. Tre mesi. Seconda domanda. Come mai giace inerte da cinque anni il procedimento per reati di caporalato in capo al padre di Lovato, Renzo, come ha rivelato il Tg de La7? Terza domanda. In un sistema investigativo e giudiziario in cui se sei accusato di diffamazione ti suonano la porta alle quattro del mattino come mai nessuna forza pubblica, non dico di notte non dico di domenica che è festa, dico in una bella mattina di un giorno feriale: perché non arriva nessuno a dire buongiorno, chi sta lavorando qui, possiamo vedere i documenti? Come possono aziende che hanno decine di lavoratori alla luce del sole, nei campi, denunciarne nove? Dice il ministro Lollobrigida che non bisogna criminalizzare tutte le aziende. Perfetto. Quelle non in regola però si possono controllare? C'era un prete sabato sul palco di Latina, ha letto i numeri: su settemila aziende dell'area solo un centinaio sono iscritte al registro in coerenza con la legge anticaporalato. Si può andare a vedere cosa succede nelle altre seimilanovecento? E se no, perché no?

Contro il caporalato procedimenti fermi e 6.900 aziende da controllare

TERRORISMO

Attentato a sinagoghe e chiese in Daghestan L'ombra dell'Isis

di Rosalba Castelletti

Pentecoste ortodossa di sangue in Russia: almeno 16 persone sono state uccise in attentati multipli in Daghestan, tra cui 6 attentatori, mentre a Sebastopoli, nella penisola ucraina di Crimea annessa nel 2014, cinque persone, tra cui tre bambini, sono morte e oltre 140 sono rimaste ferite in un raid di Kiev.

Uomini armati hanno attaccato sinagoghe, chiese ortodosse e posti di polizia in Daghestan, Repubblica caucasica, la regione più multietnica e musulmana della Federazione Russa. Gli attentatori hanno aperto il fuoco nella Chiesa dell'Intercessione della Beata Vergine Maria e nella sinagoga di Derbent, la città più antica e meridionale di Russia, patrimonio Unesco e sede di un'antica comunità ebraica. Hanno sgozzato il prete ortodosso sessantenne, padre Nikolaj, ucciso un civile e dato alle fiamme i due edifici religiosi. Contemporaneamente, sono stati segnalati diversi scontri a fuoco nel capoluogo Makhachkala, sul Mar Caspio, dove sono state incendiate un'altra sinagoga e la Cattedrale dell'Assunzione. Negli attacchi, oltre al prete e al civile, 8 poliziotti sono morti mentre 25 persone sono rimaste ferite. Sei attentatori sono stati uccisi, e altri assalitori sarebbero ancora in fuga, tanto che tutte le auto in arrivo nella capitale vengono ispezionate.

«Stasera a Derbent e Makhachkala, sconosciuti hanno cercato di destabilizzare la società», ha commentato il governatore locale Sergej Melikov. Lo scorso ottobre, all'aeroporto di Makhachkala, scoppiarono rivolte antisemite aizzate da fake news diffuse su Telegram. Finora non c'è stata alcuna rivendicazione degli attacchi, ma alcuni funzionari del Daghestan hanno subito incolpato Ucraina e Nato. «Non c'è dubbio che questi attacchi terroristici siano in un modo o nell'altro collegati ai servizi segreti dell'Ucraina e dei Paesi Nato», ha scritto il parlamentare daghestano Abdulkhakim Gadzhiyev, mentre Ramzan Kadyrov, leader della vicina Cecenia, ha denunciato «una vile provocazione e un tentativo di causare lo scontro tra le religioni».

▲ **I danni** Il tempio ebraico di Derbent dato alle fiamme

▲ **La battaglia** Una sparatoria nelle strade di Makhachkala

> Dieci le vittime, tra cui un prete. In un video un terrorista grida "Allahu Akbar", come nella strage del Crocus

L'attentato di ieri è caduto nel primo anniversario della rivolta di Evgenij Prigozhin e dei mercenari di Wagner. Pura coincidenza. Gli attacchi sono avvenuti nel giorno della Pentecoste ortodossa. In un video diffuso sui social, si vedono tre uomini vestiti di nero e con le tipiche barbe caucasiche che s'impossessano di un van della polizia e prendono la mira coi mitra, mentre in un altro un attentatore grida "Allahu Akbar" inquadrando la sinagoga in fiamme. Da anni, il Daghestan genera "vedove nere" e migliaia di jihadisti andati a combattere in Siria e Iraq tra le fila dello Stato Islamico, l'organizzazione terroristica che, lo scorso marzo, ha rivendicato l'attentato alla Crocus City Hall di Mosca che ha causato oltre 140 morti.

Sempre ieri le forze armate di Kiev hanno effettuato un attacco missilistico contro la Crimea e le schegge di un missile, probabilmente deviato nel suo tragitto dalla contraerea, sono cadute su una spiaggia affollata di bagnanti. «Gli Stati Uniti, insieme alle autorità ucraine, sono responsabili dell'attacco missilistico deliberato contro i civili a Sebastopoli», ha tuonato la Difesa, perché per il raid sarebbero stati utilizzati gli Atacms statunitensi, assicurando che «tali azioni non rimarranno senza risposta». «Quel che è accaduto in Crimea non è stata un'azione militare, ma un vile e atroce attacco terroristico contro il nostro popolo, commesso in una festività ortodossa, come il massacro in Daghestan, compiuto da estremisti», ha commentato Dmitrij Medvedev, l'ex presidente e premier, oggi vice del Consiglio di Sicurezza russo. «Per noi non c'è differenza tra il regime di Bandera (collaborazionista ucraino, ndr) e i pazzi fanatici».

Cecenia

La moglie di Stato e le spose bambine A casa Kadyrov l'harem è servito

EPA

▲ **Ramzan Kadyrov**
Governatore della Cecenia e grande alleato di Putin

di **Riccardo Ricci**

MOSCA – Un vero harem ruota intorno al governatore della Cecenia, Ramzan Kadyrov. Secondo un'indagine dei giornalisti *Proekt*, dei figli del carismatico leader almeno sei sarebbero nati da tre donne differenti dalla moglie ufficiale Medni, alcune delle quali sarebbero state ancora minorenni al momento della gravidanza. I nati da queste unioni segrete, oggi ancora solo adolescenti, occupano oggi posizioni di rilievo nel governo locale e, attraverso matrimoni con gli eredi dei più vicini sodali del leader, consolidano la verticale del potere dei Kadyrov e preparano la successione per linea di sangue.

La passione di Ramzan per le donne belle e molto giovani, stando a una fonte anonima di *Proekt*, sembra essere emersa quando ancora muoveva i suoi primi passi in politica, all'ombra del padre Akhmat: «Preferisce le ragazze vergini, le studentesse o le matricole del primo anno. Ha un assistente che mantiene i contatti di molte giovani ragazze cecene. Decine, forse centinaia».

Da conversazioni con persone vicine al leader ceceno i giornalisti hanno inoltre scoperto che Kadyrov coinvolge i mullah locali nella celebrazione di matrimoni «in modo che non vengano accusate di adulterio». Ciò, ovviamente, non le mette a riparo dallo stigma dell'essere state concubine di Kadyrov e quindi da una vita destinata alla solitudine.

Secondo le indagini di *Proekt*, il terzogenito maschio, Adam Kadyrov, sarebbe nato nel 2007 dalla relazione di Ramzan con l'allora sedicenne Zamira (all'anagrafe Indira) Dzhabrailova, un'ex modella che ha scalato rapidamente le gerarchie della politica locale. Lo scorso autunno il ragazzo è apparso in un video divenuto virale in cui pestava un detenuto, reo di aver bruciato una copia del Corano. Adam, che all'epoca dei fatti aveva solo 15 anni, non ha ricevuto alcuna forma di punizione e nei mesi successivi è stato persino insignito di una serie di premi e riconoscimenti in diverse regioni. Nonostante l'età, il padre gli ha affidato il comando del servizio di sicurezza personale e la responsabilità del battaglione Sheikh Mansur.

Il secondo figlio, Eli, sarebbe invece nato nel 2006 dall'incontro con l'allora quattordicenne Fatima Khazueva. Dalla stessa donna avrebbe avuto nel 2012 la figlia Ashura e nel gennaio 2015 i gemelli Eset e Sheikh-Ahmad. A confermare la ricostruzione ci sono informazioni ottenute da una fuga di dati del laboratorio medico Labquest: al momento della nascita nella clinica "IMed", di proprietà della stessa famiglia Kadyrov, i bambini sono stati registrati su diversi documenti con cognomi differenti, "Kadyrov" e "Khazuev". Sheikh Muhammad, nato nel 2014, sarebbe invece figlio della famosa ballerina e cantante cecena Aminat Akhmadova, prima assistente personale di Kadyrov e ora direttrice artistica dell'ensemble statale di canto e danza "Nokhcho".

Entrambi i rampolli hanno scelto come mogli le giovanissime parenti di persone vicine al leader. A 17 anni Eli, secondo *Novaya Gazeta Europe*, avrebbe sposato Hedi, una delle nipoti del deputato Adam Delimkhanov. Analizzando i social della madre della sposa, Khedi Delimkhanova, i giornalisti sono giunti alla conclusione che la sposa di Eli non può avere più di 14 anni. Il sedicenne Adam avrebbe invece preso in moglie la figlia del senatore Suleiman Geremeev, che fa parte della cerchia ristretta del leader. A differenza delle nozze del primogenito maschio Akhmad, che hanno ricevuto l'attenzione di Putin in persona, i matrimoni di Eli e Adam si sarebbero svolti in gran segreto. Lo stesso Ramzan, instancabile utente dei social, non ne ha fatto menzione.

Anche le figlie di Ramzan hanno sposato persone della cerchia del leader, osserva *Ostorozhno Novosti*. Aishat ha sposato Viskhan Matsuev, figlio di un compagno di studi di Ramzan, Zelimkhan Matsuev. All'età di 17 anni, Khadizhat è andata in sposa al figlio di Ruslan Alkhanov, capo del servizio di sicurezza di Akhmat Kadyrov. Tabik ha sposato il figlio di un compagno di classe del leader, Abuzaid Vismuradov, a soli 17 anni.

Adam Kadyrov
il figlio sedicenne

Eli Kadyrov
il figlio di 17 anni

In pubblico tutti i figli del leader ceceno sono attribuiti a Medni, la consorte ufficiale In realtà almeno sei di loro vivono con le loro madri vere

VLADIMIR SMIRNOV/VIA REUTERS

▲ **Vladimir Putin**
Presidente della Russia, è al quinto mandato

Russia

Le figlie segrete e gli eredi dell'élite Putin prepara i leader di domani

di **Rosalba Castelletti**

Le figlie "segrete" del leader del Cremlino sempre più protagoniste. Il figlio dell'ex segretario del Consiglio di Sicurezza diventato vicepremier. L'erede del magnate di banche e media designato capo della Corte dei Conti. Una cugina del presidente e il figlio di un ex premier nominati viceministri della Difesa. In Russia è iniziata «l'ascesa dei principi, i figli dei rappresentanti dell'élite politica», commenta il politologo Evgenij Minchenko in un rapporto sulla struttura del potere intitolato *Politburo 2.0*, allusione al sistema di governo dell'ex Unione Sovietica. «Insieme alla sua posizione conservatrice nei confronti della "vecchia guardia", Vladimir Putin sta mettendo alla prova una nuova generazione di manager in importanti aree di lavoro, dando loro l'opportunità di acquisire diverse esperienze gestionali e di espandere i loro orizzonti», afferma. E sostiene che, nella Russia di Putin, la parentela è diventata «essenziale». Anche quella allargata.

Il rinnovamento è iniziato lo scorso maggio con l'inaugurazione del quinto mandato al Cremlino del 71enne Vladimir Putin. Al successivo rimpasto di governo, il presidente ha promosso come primo vicepremier Dmitrij Patrushev, figlio del 72enne Nikolaj, ex segretario di lunga data del Consiglio di sicurezza, e come capo della Corte dei Conti Boris Kovalchuk, 46 anni, figlio del 72enne Jurij, soprannominato il "banchiere di Putin". Un mese dopo, il Forum economico di San Pietroburgo – che un tempo era tribuna di leader mondiali tanto da essere soprannominato "la Davos Russa" – è diventato il palcoscenico della progenie dell'élite putiniana, a partire dalle due presunte figlie dello stesso presidente e dell'ex moglie Ljudmila Putina.

Un tempo anonime e tenute nascoste, tanto da non portare il cognome del padre, per la prima volta sono intervenute entrambe al Forum: la minore, Katerina Tikhonova, 37 anni, amministratrice delegata della Fondazione Innopraktika, sponsorizzata dalle più grandi aziende russe, ha dissertato del ruolo della difesa nel garantire la sovranità tecnologica, mentre la maggiore Maria Vorontsova, 39 anni, endocrinologa e membro dell'Associazione russa per la promozione della scienza, ha partecipato a una tavola rotonda sulla bioeconomia. Nel programma comparivano anche altri rampolli: Ksenia Shojgu, presidente della Federazione russa di triathlon e del progetto "Lega degli Eroi", che organizza eventi sportivi di massa, figlia 33enne dell'ex ministro della Difesa oggi segretario del Consiglio di Sicurezza Sergej; Roman Rotenberg, 43 anni, primo vicepresidente della Federazione russa di hockey su ghiaccio e dirigente di Gazprombank, il cui padre, l'oligarca Boris, era compagno di judo d'infanzia di Putin; Aleksandr Vajno, responsabile del lavoro giovanile presso l'Agenzia per le iniziative strategiche del Cremlino e figlio del capo dell'amministrazione presidenziale Anton; infine Anna Tsivileva, 52 anni, presidente del cda e principale azionista della compagnia carbonifera Colmar Group e, fino a poco tempo fa, capa del fondo statale per gli "eroi dell'Ucraina". Suo marito, Sergej Tsivilev, è l'ex governatore della regione di Kemerovo e ora ministro dell'Energia. Ma la parentela che conta è un'altra. Secondo la testata investigativa *Agentsvo* e il governo britannico che l'ha sanzionata, Tsivileva sarebbe cugina di Putin.

Non a caso, una settimana fa, è stata nominata viceministra della Difesa. Con lei anche Pavel Fradkov, figlio dell'ex direttore dei servizi segreti esteri e primo ministro Mikhail Fradkov. È in atto un «graduale trasferimento del potere agli eredi», conferma Maria Snegovaja, del Centro per gli studi strategici e internazionali con sede a Washington. «È un tentativo di rinnovare, ringiovanire l'élite». Con la consapevolezza che Putin, dopotutto, non è eterno.

Anna Tsivileva
cugina di Putin

Dmitrij Patrushev
figlio di Nikolaj

Il capo del Cremlino sta mettendo alla prova una nuova generazione di manager e politici Nella scelta però "la parentela è diventata essenziale"

L'ANALISI

Famiglia e socialità l'elisir di lunga vita degli europei del Sud

di Enrico Franceschini

Spagna, Francia, Italia, Portogallo e Malta al top della longevità globale. È evidente che non contano solo movimento e dieta mediterranea

LONDRA – I Paesi dell'Europa meridionale sono spesso in fondo alle classifiche internazionali di vario tipo: produttività, innovazione - perfino felicità, categoria dominata dai nordici con la Finlandia in testa da anni. Ma c'è un campo in cui gli europei del Sud sono ai primi posti: la longevità. Spagna, Italia, Portogallo, Francia, ma pure microstati come Malta, San Marino e Andorra, figurano tra i primi venti Paesi del mondo con la più lunga aspettativa di vita nel recente rapporto dell'Institute for Health Metrics dell'università di Washington. A primeggiare in questo settore ci sono anche Svizzera, Singapore e Giappone, ma si tratta di nazioni molto distanti geograficamente. Quelle dell'Europa meridionale, invece, sono vicine, costituiscono un *cluster*, un gruppo compatto. Come mai? Quale è il segreto della lunga vita degli europei del Sud?

Se lo chiede l'*Economist*, esaminando una varietà di dati per cercare la risposta. La longevità di svizzeri e giapponesi viene messa generalmente in relazione con la ricchezza di questi due Paesi, in base al principio che i soldi comprano salute, migliore alimentazione, migliori cure. Ma gli Stati dell'Europa del Sud, pur appartenendo alla fascia dei Paesi industrializzati (due di essi, Francia e Italia, in effetti fanno parte del G7), non sono al livello dei più ricchi in assoluto. Perché allora l'aspettativa media di vita in Spagna per il 2050 (85,5 anni) è superiore a quella della Danimarca (83,5)?

Il settimanale inglese cita tre motivazioni. Una è la "dieta Mediterranea", un'alimentazione a base di pesce, verdura, frutta, farine integrali, olio d'oliva, i cui benefici sono ormai riconosciuti dalla medicina in tutto il pianeta. Proprio per questo, tuttavia, la dieta Mediterranea non è più un'esclusiva dei popoli che vivono attorno al mare da cui prende il nome: è stata copiata ovunque. E in parallelo, nell'Europa meridionale è aumentata l'alimentazione a base di cibi meno salubri: carichi di grassi, estremamente processati, fast food.

Un secondo motivo è che gli europei del Sud si muovono di più. Gli spagnoli guidano l'Europa per maggior numero di passi al giorno: in media quasi 6 mila (10 mila al dì è il numero ottimale suggerito dagli esperti, ma anche la metà è ritenuta un buon risultato). Quale sia la ragione è discutibile. Secondo alcuni studi, dipende dall'alta densità urbana, che spinge a spostarsi a piedi invece che in automobile come avviene a Los Angeles o in regioni in cui le città si estendono in grandi sobborghi residenziali. Secondo altri studi, dipende dal clima, meno freddo che al Nord, consentendo di muoversi senza infilarsi in una vettura.

Ma c'è un terzo elemento che - mescolato ai primi due - fa la differenza, secondo l'*Economist:* la socialità. I greci sono secondi al mondo nel rispondere positivamente alla domanda: avete visto un membro della vostra famiglia nella scorsa settimana? E gli spagnoli sono in quarta posizione. La cultura della famiglia è forte in tutti i Paesi latini e dell'area Mediterranea, a cominciare dall'Italia. Tutti gli studi medici concordano che la frequenza dei rapporti con familiari e amici costituisce una rete di protezione sociale che fa bene alla salute e allunga la vita: chi vive solo e ha scarse relazioni fa più fatica a superare le malattie tipiche dell'età avanzata e a non cadere in disturbi psicologici come la depressione. Il segreto di una lunga vita, insomma, è una somma di fattori: sufficiente livello di sviluppo, buona dieta, movimento fisico, solidi rapporti familiari e sociali per mantenersi attivi. *Mens sana in corpore sano*, dicevano i nostri antenati. Non c'è da meravigliarsi se l'essere umano più vecchio del mondo è una spagnola, una donna di 117 anni.

▲ **Madrid** Gente a spasso per le vie de La Latina

REUTERS

IL 27 GIUGNO 1980 MORIRONO 81 PERSONE

Parigi mentì a Roma sui tracciati radar nella strage di Ustica

VITTORIO LA VERDE/VITTORIO LA VERDE / AGF

▲ **Il relitto nel Museo** A Bologna il museo con il relitto dell'aereo abbattuto

di **Lirio Abbate**

L'ex addetto militare rivela ora: "Dissi che erano spenti, una bugia imposta dai superiori" Avvalorata l'ipotesi del missile francese

ROMA – È un intrigo internazionale lungo 44 anni quello della strage di Ustica. Un eccidio con 81 vittime, fra cui 13 bambini, i cui familiari attendono giustizia. Una storia ancora non chiarita con un tempo infinito per chi aspetta di conoscere la verità su ciò che si è verificato nel cielo del Tirreno in quella terribile serata del 27 giugno 1980.

Questa strage è tuttora materia viva, non soltanto perché risulta un'indagine ancora in corso della procura di Roma che mantiene aperto dal 2008 un fascicolo i cui esiti sono sconosciuti. E non sappiamo se negli ultimi anni ci sono stati ulteriori accertamenti, sviluppo di indagini, nuove rogatorie. Si sa soltanto che il procedimento è aperto. E, ogni tanto, trapela la notizia che quel fascicolo va verso l'archiviazione. Nulla di più. Nulla di meno. Ma, soprattutto, nulla in direzione della verità. E se ci sono voluti 16 anni per portare avanti questa ultima indagine da archiviare, si spera che nella motivazione della richiesta che sarà fatta al gip si potrà comprendere ciò che può essere emerso dal lungo sforzo investigativo e cosa è mancato per approdare ad un dibattimento. Volendo tirare le somme, dopo 44 anni siamo ancora qui a chiedere cosa è accaduto al Dc9 Itavia che era decollato da Bologna e diretto a Palermo con 81 persone a bordo. Sappiamo che c'è un'indagine ancora aperta da 16 anni, ma che non porta a nulla.

Giuliano Amato
"Ustica, onta per Parigi Macron chieda scusa"
L'ex presidente del Consiglio: "C'era un piano per eliminare Gheddafi, ma il missile francese colpì il Dc9"

▲ **L'intervista ad Amato**
L'intervista di Simonetta Fiori del 2 settembre 2023 su "la Repubblica"

Veniamo a sapere adesso che l'ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma alla fine degli anni Ottanta, in un dialogo registrato adesso da Massimo Giletti – sarà trasmesso nello speciale "Ustica: una breccia nel muro" su Rai Tre domani alle 21.20 – afferma di non aver fornito agli italiani i tracciati radar francesi della base aerea di Solenzara in Corsica: all'epoca ha affermato che erano spenti, salvo adesso svelare che si trattava di una bugia inventata per cavarsela con il silenzio imposto dalla sua gerarchia militare.

Sappiamo dei depistaggi che hanno avvolto la strage in questi anni creando elementi che hanno rafforzato il muro di gomma che ancora oggi non viene sgretolato. Ci sono ancora i teorici della bomba a bordo, ma non hanno mai spiegato come poteva fare l'eventuale terrorista a prevedere che l'aereo sarebbe partito con due ore di ritardo a causa delle cattive condizioni meteo sull'aeroporto di Bologna. È anche questa un'ipotesi fatta per allontanare altre responsabilità?

Ed è ancora ben visibile fra i reperti recuperati in fondo al mare "l'asse del water" della toilette dove i teorici della bomba dicono che è stato sistemato l'esplosivo, pur di escludere il missile che ha abbattuto l'aereo. Esplode la bomba nel water e l'asse rimane integro?

Siamo a quasi un anno dalle dichiarazioni dell'ex premier Giuliano Amato a Repubblica in cui rivelava che il Dc9 fu abbattuto da un missile francese e, per questo, chiedeva al presidente Macron di scusarsi con l'Italia. «Un racconto storico che non aspirava a rivelare segreti sconosciuti», ha detto Amato, aggiungendo che si trattava di «avvalorare una ricostruzione che è custodita in centinaia di pagine scritte dai giudici, nelle svariate perizie, anche nelle inchieste di giornalisti bravi come Andrea Purgatori, ma che si è dovuta arrestare davanti a più porte chiuse».

Per la prima volta in questa tragica ricorrenza non ci sarà Andrea Purgatori (scomparso il 19 luglio scorso) a riannodare i fili di una trama torbida e maleodorante. La sua conoscenza dei fatti, l'intuito del grande giornalista, ci ha condotti fin dalla sera del 27 giugno 1980, davanti al muro di gomma che ha contribuito, con professionalità e passione, a far conoscere. Inoltre, siamo ancora davanti alla beffa dei risarcimenti per i familiari delle vittime ai cui orfani di Ustica i giudici hanno previsto vitalizi solo dopo i 75 anni. Sono trascorsi 44 anni e c'è ancora molto da fare per scoprire quale guerra quella notte si stava combattendo sul cielo d'Italia e in cui hanno perso la vita 81 civili innocenti.

LA TRAGEDIA

L'ultimo abbraccio a Cristian ritrovato nel fiume dopo venti giorni

Travolto dal Natisone, vicino a Udine, insieme a due amiche. "Non abbiamo mai smesso di cercarlo". Era incastrato sott'acqua, bloccato da rami e rocce

di **Luana de Francisco**

UDINE – Qualcuno dice che ieri fosse la giornata mondiale dell'abbraccio. Altri l'hanno festeggiata in gennaio. Poco conta, di fronte all'immagine dei tre ragazzi stretti l'uno all'altra mentre la piena del fiume Natisone, a Premariacco, li trascina via: rimarrà un'icona, oltre che un ricordo orribile. Ieri, di certo, è stato il giorno in cui l'agonia dei familiari della terza vittima, l'unica ancora dispersa, si è sciolta in un pianto inconsolabile: Cristian Casian Molnar, 25 anni, romeno, in visita in Friuli alla fidanzata Bianca Doros, 23, e alla loro amica Patrizia Cormos, 21, è stato trovato. I soccorritori lo cercavano dal 31 maggio. Il corpo era incastrato in una forra, a circa un chilometro dallo spuntone di ghiaia rimasta sotto i loro piedi, quando l'acqua aveva all'improvviso cominciato a salire, con rapidità torrenziale, cogliendoli di sorpresa mentre scattavano foto sulla spiaggetta sotto il ponte romano.

Per quanto precedentemente esplorata, solo ieri, attorno alle 13, con l'abbassamento del livello dell'acqua, la cavità ha permesso ai sommozzatori del nucleo speleo alpino fluviale dei vigili del fuoco di individuare la sagoma, in parte coperta da rami e pietre, e di avviare le operazioni di recupero con tanto di elicottero, corde e barella. È stato poi il fratello Petru Radu a riconoscerlo, nell'obitorio dell'ospedale di Udine dove la salma era stata portata dai carabinieri. E così, la speranza di riabbracciarlo vivo, nutrita nonostante il trascorrere del tempo, ha lasciato il posto alla disperazione. La stessa provata dai genitori di Patrizia e Bianca quando, due giorni dopo la scomparsa, erano state trovate lungo la sponda. «Abbiamo fatto suonare le campane a morto e domani (oggi, ndr) sarà lutto cittadino – dice il sindaco di Premariacco, Michele De Sabata – Chiudiamo una delle pagine più tristi della nostra piccola comunità».

Il gruppo A sinistra, Cristian Casian Molnar, 25 anni, e Bianca Doros, 23. Qui sopra, Patrizia Cormos, 20 anni

ANNA DAZZAN UDINE TODAY/ANSA

Il tentativo di resistere I tre ragazzi abbracciati prima di essere travolti

A proseguire è l'inchiesta giudiziaria per omicidio colposo avviata dalla Procura di Udine, per stabilire se vi siano responsabilità di natura omissiva nella macchina dei soccorsi. Se, cioè, «non si sia intervenuti tempestivamente per approntare i mezzi che ne avrebbero consentito il salvataggio» nell'unico modo possibile in quelle condizioni: con l'intervento di un elicottero attrezzato.

I dubbi riguardano essenzialmente la tempistica. Il primo elicottero arrivato sul posto era stato quello del 118, alle 14.14, comunque ormai troppo tardi. Nel frattempo, era stato attivato anche quello dei vigili del fuoco, che, decollando però da Venezia alle 14.03, aveva raggiunto il luogo della tragedia appena alle 14.28. «È il momento del lutto – dice l'avvocato Gaetano Laghi, che assiste le famiglie di Cristian e di Bianca – Mi sto recando a Udine, per stare umanamente vicino ai miei assistiti. Il resto è in evoluzione. Di sicuro, la nostra battaglia legale continua: siamo certi che i soccorsi siano stati tardivi e che la burocrazia abbia prevalso sull'intuito dell'urgenza. Pretendiamo una spiegazione».

LA STORIA

Gli astronauti prigionieri della stazione spaziale Il rientro slitta ancora

Dovevano tornare il 13 giugno, ma la partenza è stata rinviata di nuovo
Il nuovo Starliner ha problemi ai motori: imbarazzo per la Boeing

di **Elena Dusi**

Partire per lo spazio era già stata un'impresa. Tornare sulla Terra si sta rivelando altrettanto complicato. Starliner, la nuova navicella della Boeing, era riuscita a decollare per il suo primo volo con due astronauti a bordo il 5 giugno, dopo due lanci rinviati durante il conto alla rovescia per problemi tecnici. Perdendo elio da 3 valvole, con 5 motori su 28 che funzionavano a singhiozzo, aveva raggiunto la Stazione spaziale internazionale a 400 chilometri di altitudine dopo un giorno di viaggio. Al momento dell'attracco tutti avevano tirato un sospiro di sollievo.

La permanenza nello spazio dei due astronauti di Starliner, i veterani della Nasa Butch Wilmore, 61 anni, e Sunita Williams, 58, doveva concludersi dopo una settimana. Le disavventure del viaggio di andata, però, hanno convinto Nasa e Boeing a usare cautela. «Ci stiamo prendendo il nostro tempo», ha fatto sapere Steve Stich, responsabile per il volo umano dell'agenzia spaziale Usa. Prima di dare luce verde per la ripartenza, gli ingegneri americani si sono messi a ricontrollare valvole non proprio a tenuta stagna e propulsori ad affidabilità intermittente. La data del ritorno a Terra, fissata inizialmente per il 13 giugno, è così slittata al 18. Dal 18 si è scelto di aspettare per prudenza fino al 22. Il 22 non tutti i controlli erano completi, e la Stazione era in subbuglio per una programmata passeggiata spaziale. L'addio di Wilmore e Williams all'orbita è stato così portato al 26 giugno. Neanche quell'appuntamento però ha resistito a lungo. Il ritorno di Starliner sulla Terra è stato posticipato a data da destinarsi. La Nasa minimizza i problemi. La cambusa della Stazione è piena: anche con 9 astronauti a bordo non ci saranno penurie. L'agenda degli impegni dell'equipaggio è sguarnita fino ad agosto. E Starliner può restare attraccata per 45 giorni (le valvole dell'elio nel frattempo sono state chiuse). Wilmore e Williams nel frattempo si rendono utili con i lavori di bordo.

Per la Boeing si tratta però di un imbarazzo che non passa inosservato. Sbuffi e singhiozzi dei motori di Starliner si accompagnano ai problemi di sicurezza degli aerei dell'azienda. A gennaio un 737 Max nuovo dell'Alaska Airlines aveva perso un portellone in volo, probabilmente per un difetto di costruzione e dei bulloni non fissati. Gli inciampi della Boeing non sono una buona notizia neanche per la Nasa. Nel 2014 l'agenzia spaziale Usa aveva deciso di affidarsi a due aziende private per costruire la navicella del futuro. Gli Space Shuttle erano andati in pensione nel 2011 e la Nasa si ritrovava a pagare un oneroso biglietto alla Russia per lanciare i suoi astronauti a bordo della navicella Soyuz. Ad aggiudicarsi i due contratti fu la allora sconosciuta SpaceX, guidata da un certo Elon Musk (prese dalla Nasa 2,6 miliardi di dollari) e la Boeing, finanziata con 4,2 miliardi.

Tra le due industrie, la Boeing era considerata la più affidabile. È stata invece SpaceX a raggiungere per prima la Stazione con degli astronauti a bordo nel 2020. Da allora le navicelle di Musk hanno svolto il compito di taxi 8 volte e si preparano a riportare l'uomo sulla Luna. Hanno valvole e propulsori più affidabili, ma non altrettanto, dal punto di vista Usa, si può dire di Musk, in affari con la Cina e ambiguo nei rapporti con la Russia. Né i problemi sulla Terra né quelli in cielo fanno oggi dormire sonni tranquilli alla Nasa.

NASA/ROBERT MARKOWITZ

La coppia di veterani
Sunita Williams e Butch Wilmore all'interno della navicella Starliner della Boeing. I due astronauti della Nasa, 58 anni lei, 61 lui, sono arrivati sulla Stazione Spaziale il 6 giugno. Dovevano tornare sulla Terra il 13

La navicella Starliner

LE TAPPE

2019
(1) primo volo senza equipaggio: arriva in orbita ma non riesce a raggiungere la Stazione spaziale

2020
primo volo con equipaggio della rivale **Space X** verso la Stazione spaziale

2022
(2) Starliner riesce ad attraccare alla Stazione spaziale senza equipaggio

2024
primo volo con equipaggio di Starliner

larga 4,6 metri

può ospitare 7 persone

Attracca alla Stazione spaziale internazionale che si trova a **408 km** da Terra

TERRA

LE DIFFICOLTÀ DEL PRIMO VOLO CON EQUIPAGGIO

DALLA TERRA ALLA STAZIONE SPAZIALE

6 MAGGIO 2024 primo tentativo di partenza slittato sulla rampa di lancio

1 GIUGNO lancio slittato sulla rampa di lancio

5 GIUGNO partenza effettiva

DALLA STAZIONE SPAZIALE ALLA TERRA

13-18-22-26 GIUGNO rientro slittato per problemi tecnici

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

La Nasa: "Possono stare lassù 45 giorni" La concorrenza della SpaceX di Musk

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1	2		■	3	4	■	5	6		■	7	8
9		■	10			11			■	12		
13		14		■	15				16			
■	17			18						■	19	
20	■	21								22	■	
23	24										25	
26			■	27		■		■	28			
29		■	30						■	31		

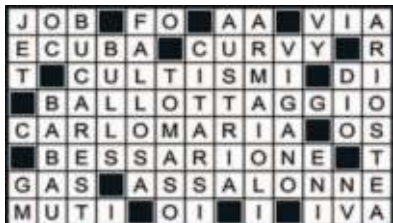
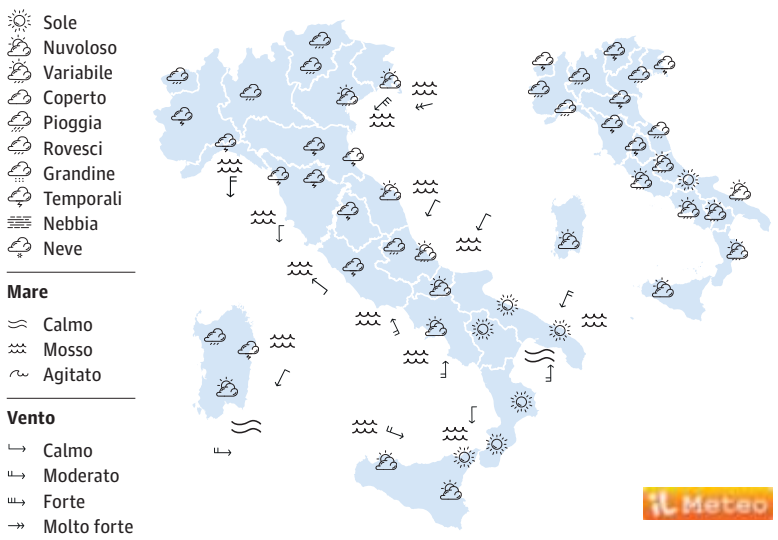
Orizzontali

1. AlBano Carrisi (iniz.).
3. Il politico Calenda (iniz.).
5. Una sigla storica dell'estrema destra.
7. Interpretava il tenente Colombo (iniz.).
9. Il finale del corsivo.
10. Si possono frequentare anche in "summer".
12. Preposizione inglese.
13. Una qualità per chi canta.
15. Così è una resina di grande potenza cromatica.
17. Succederà alla Nato.
19. Le ripeteva Monzon.
21. Guida l'Italia con alterni risultati.
23. Un campione rapinato.
26. In posizione intermedia.
27. Il "modo" di certi esempi.
28. Ieri lo era ieri.
29. Fu.
30. I suoi fatti sono violenti.
31. La band di *Close to the Edge*..

Verticali

1. Un'abbreviazione legale.
2. Uno scoppio o un successo.
3. La doppia coppia negli acciacchi.
4. Heston attore.
5. L'asfissia da ossido di carbonio, nel gergo giornalistico.
6. La carrozza sulla neve.
7. Il male di cui ci si consola facilmente.
8. Hollande di nuovo in campo.
10. Cleopatra l'ebbe in seno.
11. Finestrella tonda.
12. Ha votato al ballottaggio (targa).
14. Un quartiere arabo.
16. Andiamo in America!.
18. Designa la reincarnazione nell'induismo.
20. Può essere varia in certi spettacoli.
22. L'Iguana del pop.
24. Arridono agli olimpionici.
25. L'imposta sulle entrate che fu sostituita dall'Iva (sigla).

Le soluzioni di ieri

J	O	B	■	F	O	■	A	A	■	V	I	A
E	C	U	B	A	■	C	U	R	V	Y	■	R
T	■	C	U	L	T	I	S	M	I	■	D	I
■	B	A	L	L	O	T	T	A	G	G	I	O
C	A	R	L	O	M	A	R	I	A	■	O	S
■	B	E	S	S	A	R	I	O	N	E	■	T
G	A	S	■	A	S	S	A	L	O	N	N	E
M	U	T	I	■	O	I	■	I	■	I	V	A

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	21	26	116		20	24	128
Aosta	16	22	99		17	22	110
Bari	20	32	106		20	33	116
Bologna	19	22	128		20	22	135
Cagliari	18	26	109		18	26	115
Campobasso	14	26	103		13	26	107
Catanzaro	17	30	103		19	29	106
Firenze	18	24	120		18	25	134
Genova	19	21	120		19	21	135
L'Aquila	15	24	108		15	23	107
Milano	17	22	137		18	22	148
Napoli	19	28	113		18	26	121
Palermo	22	28	103		22	29	109
Perugia	15	22	110		16	25	118
Potenza	12	26	100		13	26	104
Roma	17	24	112		17	26	127
Torino	16	20	136		17	23	153
Trento	17	24	124		19	23	129
Trieste	22	28	124		21	28	121
Venezia	22	27	123		21	26	123

I numeri
Chi lavora da remoto

52%
Quota dipendenti
Il 52% di chi ha già sperimentato il nomadismo digitale è un lavoratore dipendente

42%
Quota laureati
Secondo il report di "Nomadi digitali" il 42% ha una laurea e il 31% un master o un dottorato

93%
I piccoli borghi
Dal report di "Nomadi digitali" emerge che il 93% preferirebbe stabilirsi in un borgo

42%
I tempi
Il 42% dei nomadi digitali intervistati si fermerebbe in Italia per un periodo da 1 a 3 mesi

TENDENZE

Vince Brisbane, poi Lisbona i paradisi per chi sceglie lo smart working all'estero

Servizi, costi e fibra veloce al top: la classifica delle mete più gettonate dai "nomadi digitali" Anche l'Italia si attrezza: vince il Sud

di **Rosaria Amato** **Irene Scalise**

1
Capolista in Australia
Brisbane è la città migliore per i nomadi digitali

ROMA – Viaggiare senza dover rinunciare al lavoro, portando con sé solo lo smartphone o il PC. Con l'arrivo dell'estate diventa un'aspirazione anche per chi di solito non ha obiezioni nei confronti del lavoro in ufficio. E anche se dal primo aprile in Italia è tornato il regime ordinario dello smart working, che dunque presuppone un accordo con il datore di lavoro per lavorare da remoto, molte aziende italiane si stanno aprendo a un modello di lavoro che dopo la pandemia si sta affermando sempre di più, quello del "nomadismo digitale". E anzi ad aprile è stato finalmente pubblicato il decreto che regola il "visto per i nomadi digitali", stabilendo le modalità e i requisiti per l'ingresso ed il soggiorno di "cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea, che svolgono un'attività lavorativa altamente qualificata attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto".
«Questo fenomeno è noto come workation – spiega Paolo Tanfoglio, ceo di Lokky (intermediario assicurativo online) – un modello ibrido che coniuga lavoro e vacanza, consentendo di essere turisti senza rinunciare a email o chiamate di lavoro, a cui si può rispondere anche sotto il sole. Tra i benefici di questo modello, quello di bilanciare gli impegni professionali con la scoperta di nuovi luoghi e trascorrere più tempo con familiari e amici. Oltre a favorire una migliore gestione dello stress la workation aumenta la produttività e aiuta anche a sviluppare abilità di gestione del tempo più efficaci. La possibilità di lavorare da luoghi diversi dall'ufficio tradizionale diventa un vantaggio competitivo nel mercato del lavoro, attraendo nuovi talenti e riducendo il turnover».
Ma quali sono le migliori destinazioni per fare workation? Holidu, azienda leader in Europa nel settore delle case vacanza, ha stilato il 'Workation Index', una classifica delle migliori città del mondo considerando una serie di indicatori quali clima, costi di affitto, connessione Wi-Fi, disponibilità di spazi di co-working, costo medio del caffè e del cibo, tariffa media dei viaggi e attrazioni turistiche. Sul podio troviamo Bangkok (Thailandia), Nuova Delhi (India) e Lisbona (Portogallo). Anche se la velocità internet nelle prime due città non è tra le più elevate, il costo della vita è accessibile e offrono numerose attrazioni turistiche. Lisbona, invece, offre una varietà di vantaggi per coloro che scelgono di fare workation, come l'accesso alle spiagge vicine e ai trasporti convenienti.
Anche Preply, piattaforma di apprendimento digitale con tutor da tutto il mondo, ha stilato il suo Workation Index confrontando 75 città nei Paesi Ocse su 10 fattori, inclusi la conoscenza dell'inglese, l'assistenza sanitaria, la sicurezza, gli spazi verdi e l'inquinamento. Sul podio troviamo Brisbane in Australia, Lisbona in Portogallo e Nicosia a Cipro.
L'Italia mostra da tempo interesse per i nomadi digitali. Le nuove norme stabiliscono che, non ci sono accordi bilaterali di sicurezza sociale con il Paese di origine, varrà la disciplina previdenziale e assicurativa italiana. Ai nomadi digitali e ai lavoratori da remoto sarà rilasciato il codice fiscale insieme al permesso di soggiorno; dovranno anche aprire la partita Iva.
Dall'ultimo report dell'Associazione Nomadi Digitali, fondata nel 2010 da Alberto Mattei, emerge che l'Italia è una destinazione attrattiva per i lavoratori stranieri. In particolare, il 43% degli intervistati sceglierebbe il Sud Italia e le Isole come destinazione privilegiata, il 14% una destinazione del Centro Italia e il 10% il Nord Italia.

2 **Lisbona**
Nel "Workation index" Lisbona occupa la piazza d'onore per le spiagge vicine

3 **Nicosia**
Terzo posto per Cipro: a Nicosia costi bassi e servizi accettabili

L'intervista

"Sette anni fa mi sono licenziata Ho scelto la libertà di viaggiare"

ROMA – Per il momento vive «nelle banalissime Marche, a Fermignano». Ma Ilaria Cazziol, 33 anni, copywriter specializzata in Seo, nomade digitale dal 2017, autrice del libro "Destinazione viaggio", è già pronta a ripartire, nel giro di un mese, in camper con il suo compagno, Marco Mignano.

Chi sono i nomadi digitali?
«Non sono necessariamente persone che vivono sempre all'estero, ma persone che, grazie al loro lavoro che si svolge online, possono vivere e lavorare ovunque».

Prima di diventare "nomade" ha provato un lavoro fisso?
«Sì, dopo la laurea in lingue e il master in marketing alla Bocconi ho cominciato a lavorare a Milano, in una società di comunicazione. Ma nel 2017 mi sono licenziata: per me era molto importante avere questo tipo di libertà, volevo viaggiare».

E dov'è andata?
«Il camper è diventato il comune denominatore della nostra libertà. Abbiamo fatto un viaggio di 6 mesi in Asia: siamo stati in Russia, Mongolia, Cina, Giappone, Nepal, India e Thailandia. E dopo in molti altri posti, tra i quali Giordania, Panama, Spagna, Andalusia. Spesso in coppia, ma anche da sola, come in Marocco».

In camper
Ilaria Cazziol 33 anni lavora come copywriter da un camper

Ha trovato contratti che le permettono di lavorare da remoto, o lavora da free lance?
«Sono una free lance. Dopo una fase di assestamento, durante la quale ho dovuto costruire la fiducia nei miei confronti, poi tutto è andato crescendo. Con ovvia interruzione durante il Covid, ma adesso il mercato sta cambiando di nuovo, con l'intelligenza artificiale. Nel complesso, noi diciamo spesso che la libertà è inversamente proporzionale alla sicurezza. Anche se oggi non è più così vero: ci sono sempre più aziende che sposano il lavoro da remoto».

Anche italiane?
«In Italia ci sono molte questioni che rendono il nomadismo digitale difficile. All'estero c'è più consapevolezza, ci sono più opportunità lavorative. I nomadi digitali sono soprattutto americani, israeliani, tedeschi».

E le città dove si lavora meglio a suo giudizio quali sono?
«Noi siamo stati poco negli hub dei nomadi digitali, di solito preferiamo lavorare nel nostro camper, nella natura. Ma ci siamo trovati molto bene a Chiang Mai, in Thailandia, dove c'è una comunità molto attiva di nomadi digitali. Come a Lisbona, del resto, dove molti sono stati attratti dagli sgravi fiscali. Penso che però l'Italia dovrebbe puntare invece su una maggiore integrazione con le comunità locali, e ai piccoli borghi, piuttosto che alle grandi città già sovraffollate». – **r.am.**

Altrimenti

Quale scisma nella Chiesa

di **Enzo Bianchi**

▲ **L'autore**
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

Anche nella chiesa cattolica non c'è pace e si susseguono fatti ed eventi che a volte scandalizzano, altre volte appaiono situazioni anacronistiche appartenenti a un mondo passato, quello in cui, secondo Gesù di Nazareth, "i morti seppelliscono i loro morti". È incredibile che un uomo, un arcivescovo che dopo aver servito la chiesa per molto anni con competenza, da fedele esecutore della volontà del Papa, non avendo ricevuto gli onori sperati, sia diventato un vescovo in rivolta proprio contro la Santa Sede. Perché nel 2018 mons. Carlo Maria Viganò ha cominciato non solo a criticare l'azione del Papa – e questo può essere legittimo –, ma a delegittimarlo, chiedendogli prima di dimettersi e poi più volte dichiarandone l'indegnità a presiedere alla comunione cattolica. E a partire da allora si sono susseguiti gli attacchi al concilio Vaticano II, definito "un cancro per la chiesa", accompagnati da un rifiuto radicale dell'azione pastorale di Papa Francesco.

In verità, mons. Viganò non è stato né il primo né il solo vescovo a imboccare questa strada della rivolta: alcuni cardinali, come Gerhard Muller e Raymond Burke e alcuni vescovi come mons. Schneider, avevano inaugurato questa inedita critica verso Papa Francesco facendo paventare ad alcuni la possibilità di uno scisma. Eventualità enfatizzata soprattutto dai tradizionalisti per incutere paura alla Santa Sede e per incolpare alcune chiese, come quella tedesca, o il Papa stesso di creare divisioni nella chiesa. E va riconosciuto che a questo brusio che desta timori e frenate danno il loro appoggio anche alcuni membri della curia romana.

Ma non siamo nel post-concilio, tempo di roventi polemiche in campo dottrinale e liturgico. Oggi in realtà c'è già uno scisma in atto: quello che Pietro Prini, il filosofo cattolico, chiamò "lo scisma sommerso", che in modo silenzioso, non eclatante, si consuma ogni giorno. Infatti da trent'anni sono i giovani che lasciano la Chiesa e negli ultimi venti soprattutto le donne, come fanno notare teologi seri come Armando Matteo. Questo è lo scisma che dovrebbe preoccupare tutta la chiesa, non quello impossibile di più un monsignore ribelle che si è posto da solo al di fuori della chiesa delegittimando il Papa, la sua autorità, la sua azione pastorale.

Nella Chiesa di oggi non c'è possibilità di diatribe e divisioni sulla dottrina, ma ci possono essere e ci sono sempre più evidenti contrapposizioni in materia di morale ed etica, vuoi a causa della diversità delle culture in cui sono presenti le Chiese, vuoi a causa della novità di alcuni atteggiamenti pastorali dettati da una rilettura del Vangelo nell'oggi. Resta molto difficile il compito di presiedere all'unità nella Chiesa. Papa Francesco opera questo tentativo in nome del Vangelo e più lui pare obbediente al Vangelo, più troverà opposizione e scatenamento delle forze avverse. Ma non deve temere: "il resto" della Chiesa è con lui!

Modelli politici

Il potere intercambiabile

di **Marco Belpoliti**

Il 9 agosto 1974 il presidente repubblicano Richard Nixon si dimette dalla sua carica travolto dallo scandalo Watergate: finanziamenti occulti in campagna elettorale e spionaggio ai danni dei concorrenti politici. Il giorno dopo Italo Calvino pubblica un articolo molto interessante sul sistema di potere che vige nei paesi democratici: *Il potere intercambiabile* (ora in Saggi). Vi espone l'idea che esistono due modelli: il "modello meccanico" del suo presente e il "modello biologico" arcaico. Il primo comporta il fatto che la caduta d'un potente come il presidente americano, sostituito dal suo vice, non produce un vero scossone nella struttura dello stato: "la funzione del governare può restare separata dalla personalità dell'individuo che la esercita". A Nixon, uomo di statura più che modesta, colpevole di innumerevoli effrazioni della legge, succede Gerald Ford e la politica americana, nel bene e nel male, resta sostanzialmente immutata; anche nelle monarchie del passato accadeva qualcosa di simile: "la pochezza morale o la deficienza mentale dei sovrani sovente non ha impedito la prosperità dei regni". Il meccanismo globale della politica, secondo Calvino, in quel momento appare legato al funzionamento meccanico a livello mondiale, per quanto complesso e altalenante. Lo scrittore spiega da dove proviene il "modello biologico", quello passato: da James Frazer autore di uno dei libri più influenti del Novecento, Il ramo d'oro. In quella vasta opera Frazer argomenta come nelle più arcaiche forme di civiltà della preistoria il re doveva essere ucciso quando era nel pieno delle sue forze affinché la fertilità non abbandonasse la terra. Questo perché s'era stabilito un legame tra il potere sacro del re e la forza della vegetazione, che segue un ciclo di nascita, morte, rinascita. I re incarnavano questo ritmo, per cui era necessario che dopo essere stato incoronato il potente venisse ucciso per mantenere in equilibrio potere assoluto e potere della Natura. Un tema affascinante che identifica, scrive, le funzioni di governo col ritmo vegetale, in modo da togliere all'alta carica la personalizzazione e l'assimila invece alla forza anonima che "agisce nelle foglie e nei frutti". In una civiltà dominata oggi dalle immagini l'aspetto "biologico" del governante è diventato decisivo, seppure in forma diversa dal passato. Il ragionamento che Calvino imbastisce nell'articolo di giornale è complesso ed è figlio di un'epoca in cui sembrava che nonostante tutto il mondo potesse ruotare intorno a quello che egli chiama "un centro vuoto", in cui si addensano tutti i poteri e tutti i valori. Per farsi capire riguardo all'idea d'un centro vuoto del potere moderno, Calvino cita il caso di Henry Kissinger, che ha lavorato a fianco di Nixon, e anche dopo la caduta s'è imposto come mente politica di altri presidenti secondo un'idea della politica "come gioco astratto di forze che prescinda da contenuti e valori". Negli ultimi cinquanta anni le cose si sono molto modificate. In questo il nostro Paese ha fatto da battistrada facendo emergere una figura nuova di potente impersonata in modo originale dal tycoon televisivo Silvio Berlusconi, che ha espresso una nuova immagine di capo politico – un altro italiano aveva già precorso tutti, Benito Mussolini. Ora noi vediamo che i due modelli – meccanico e biologico –, seppure in forme nuove e diverse, si contendono il campo nella politica internazionale. Ad esempio, nel gioco della nomina dei nuovi vertici della UE sembra che il modello meccanico abbia la prevalenza, promuovendo figure intercambiabili, sebbene ogni uomo politico possieda una propria personalità specifica. Il modello biologico, in una versione decisamente rivista, è sicuramente impersonato da Giorgia Meloni, seppure con una variante: l'aspetto d'unicità su cui insiste la sua personalità, insieme all'uso massiccio dell'identificazione tra il potere e sé (vota Giorgia), percorre la strada tracciata da Berlusconi e in qualche misura anche quella di Mussolini – anche se al mito dell'eroe risorgimentale e della Prima guerra mondiale si è sostituito oggi quello dell'uomo e della donna medi: sono una di voi. Quello evocato da Calvino è pensiero magico che non ci appartiene più; il biologico è oggi qualcosa di diverso, fondato sulla vita singola e non più su un mito collettivo come quello delle società agricole del passato. Tuttavia fa riflettere su quale possa essere il destino del potente biologico fondato sull'uso del corpo in un sistema che contempla anche la presenza contemporanea d'un modello meccanico. Come andranno a finire le cose non si sa. Di certo la soluzione arcaica di Frazer non può funzionare e per un'alternanza equilibrata servono soluzioni intermedie da cercare probabilmente tra quelle già sperimentate nei decenni passati oggi invece scartate.

L'interrogatorio di Turetta

Il femminicidio non è un caso

di **Maura Gancitano**

Nei giorni scorsi, Filippo Turetta, l'assassino di Giulia Cecchettin, ha raccontato agli inquirenti la sua versione dei fatti sulla notte dell'11 novembre 2023, confermando ancora una volta le dinamiche che muovono la violenza maschile contro le donne: l'ex fidanzata non voleva più stare con lui, aveva iniziato a frequentare un altro, lui pensava di non poter vivere senza di lei.

Negli anni, infatti, la violenza di genere si è riproposta sempre con gli stessi codici, emergendo come un fenomeno di sistema che può essere agito da qualunque uomo non abbia fatto i conti con il proprio desiderio di potere sulle donne. Le dinamiche si somigliano, finiscono per sembrare quasi scontate e prevedibili, ed è proprio questo ripetersi dei soliti schemi a riaccendere ogni volta un dolore a cui non ci si può abituare, e che nel caso di Giulia Cecchettin è esploso in una rabbia che ha investito l'Italia.

Per spiegare perché questa giovane donna sia diventata simbolo delle vittime di femminicidio, può essere utile ricordare un altro caso che scosse l'opinione pubblica: il 1 giugno 1886, in un pozzo delle campagne pistoiesi, venne ritrovato il cadavere di una maestra, Italia Donati. Per anni, la donna aveva rifiutato le avance del sindaco del posto, e lui per ripicca aveva fatto mettere in giro una serie di menzogne su di lei, per distruggerne la reputazione. Donati sporse denuncia, ma questo le attirò ancora di più la riprovazione sociale: le persone non credevano alla sua innocenza, le malelingue non le davano pace, le scuole dei paesi vicini rifiutavano di accoglierla. A un certo punto, la giovane non era più riuscita a reggere la situazione e aveva deciso di togliersi la vita.

Quella vicenda ebbe un effetto dirompente sull'opinione pubblica, in un'Italia da poco unificata in cui le questioni femminili erano del tutto invisibili. La maestra di Porciano provocò grande commozione e tanti svilupparono un interesse morboso verso i dettagli della storia, che occupò tanto spazio sui giornali del tempo. Quella tragedia appariva, però, come un caso eccezionale e incredibile.

A sottolineare come il dramma di Italia Donati non fosse un fatto privato, ma al contrario un fenomeno pubblico che andava risolto, fu la scrittrice Matilde Serao, che chiamò in causa le responsabilità del sistema scolastico e della società intera: il paese era pieno di storie come quella, di donne che vivevano in condizione di marginalità sociale, di grande vulnerabilità, e che facevano spesso una fine tragica. Serao mostrò all'opinione pubblica che la commozione per quella singola vicenda non era sufficiente: occorreva aprire gli occhi su un intero sistema. Per questa ragione, neanche a dirlo, ricevette critiche dure e spietate.

L'Italia, quindi, non è nuova a questi momenti di consapevolezza, a cui segue però una forza contraria che cerca di resistere al cambiamento. Alla fine dell'Ottocento tanti cercarono di dire che Italia Donati era un'eccezione, così come oggi altri cercano di fare con Giulia Cecchettin. Eppure, queste donne di ieri e di oggi – con le loro vite irripetibili e i loro desideri non realizzati – ci ricordano che la violenza di genere non è un caso, ma è un fenomeno malato che non ha niente di naturale e inevitabile, e di cui possiamo finalmente liberarci.

L'analisi

Il Mes, l'Italia e il senso dello Stato

di **Ferdinando Nelli Feroci**

Come ampiamente prevedibile, passate le elezioni del Parlamento europeo si è tornati a parlare del Mes. E sono riprese le richieste all'Italia perché proceda alla ratifica del trattato con il quale si erano introdotte alcune modifiche alle sue competenze. I fatti sono semplici da ricostruire. Il 20 Giugno a Lussemburgo, alla riunione del Consiglio dei Governatori, il Direttore Esecutivo del Mes, il lussemburghese Pierre Gramegna, ha anticipato una cauta apertura sulla ipotesi di una ulteriore riforma di questo strumento finanziario. Ma ha anche ricordato che era preliminarmente necessario garantire l'entrata in vigore della precedente riforma del Mes, per la quale si è tuttora in attesa della ratifica italiana.

Il Ministro Giorgetti ha reagito esprimendo interesse sulla ipotesi di attribuire nuove competenze al Mes. Ma ha confermato che ad oggi non ci sono le condizioni politiche per una ratifica italiana. E ha aggiunto che riaprire la questione del Mes era come gettare "sale sulla ferita" della presunta esclusione dell'Italia dalla partita sulle nomine dei vertici delle istituzioni della UE. Salvini ha poi rincarato la dose qualificando il Mes come una ennesima follia europea. E ha confermato che l'Italia non avrebbe ratificato né oggi né mai la riforma del Mes (senza chiarire se questa era una sua posizione personale o quella del Governo).

Vale forse la pena di ricordare che la riforma del Mes, che deve ancora entrare in vigore in attesa della ratifica italiana, è quella che era stata negoziata nel 2020, e successivamente adottata nel 2021, con un accordo cui aveva aderito sottoscritto anche il governo italiano (che a quell'epoca era sostenuto tra gli altri anche dalle Lega). Ed era una riforma con la quale si era introdotta la possibilità per il Mes mettere a disposizione anche una rete di sicurezza finanziaria al Fondo di Risoluzione comune per le banche. Con quella riforma si consentiva al Mes di aggiungere al suo compito originario, che era quello di concedere assistenza finanziaria a Paesi membri con difficoltà di accesso ai mercati finanziari, una nuova funzione di assistenza finanziaria da utilizzare nel caso di gravi crisi bancarie. Niente quindi di drammatico. Solo un'utile misura di completamento dell'unione bancaria.

Come ormai arcinoto, questa riforma è stata da tempo ratificata da tutti gli altri Paesi membri dell'Eurozona. Ma la sua entrata in vigore è tuttora bloccata dalla mancata ratifica italiana, condizione necessaria per la sua entrata in vigore.

La presa di posizione della Lega non è certo stata una sorpresa. Ma è comunque destinata a complicare la situazione sia sul fronte europeo che su quello interno italiano. Sul fronte europeo perché da tempo si ipotizza la possibilità che un Mes, ulteriormente riformato, possa svolgere un ruolo nella messa a disposizione di risorse finanziarie comuni da utilizzare a sostegno di progetti comuni: dal finanziamento delle transizioni energetica e digitale, al finanziamento di misure necessarie per il rafforzamento della competitività dell'economia europea, o di progetti di collaborazione nel campo della difesa. In fondo si tratterebbe di far ricorso, per altri obiettivi, alle risorse di cui il Mes già dispone (700 miliardi di Euro di capitale, di cui 80 già versati dai suoi membri), ma che da vari anni giacciono inutilizzate nella sua cassaforte. Ma senza la ratifica italiana difficile che si possa aprire questa pur utile partita.

Sul fronte interno è noto che la Lega considera il Mes come un perverso strumento destinato a imporre politiche di austerity, lo spettro della "troika", e inaccettabili condizionamenti delle scelte di politica economica di Stati sovrani e indipendenti.

Come pure è anche noto che questa posizione non è condivisa da Forza Italia, e forse neppure da certi settori di Fratelli di Italia. Ma il veto della Lega rende complicato per la Presidente del Consiglio assumere una linea diversa con il rischio di aprire una frattura all'interno della maggioranza. È quindi verosimile che anche nel prevedibile futuro il Governo non si assuma la responsabilità di riproporre la ratifica al Parlamento. E che i partiti della maggioranza si ritrovino compatti a votare contro la ratifica (magari insieme ai Cinque Stelle) se questa sarà riproposta dal Partito Democratico.

Con il triplice risultato di indebolire la già debole posizione della Presidente del Consiglio nella partita ancora aperta delle nomine per i vertici delle istituzioni della UE, di rendere più complicata la posizione del Governo nella sua interlocuzione con la Commissione sulle misure di riduzione del deficit e del debito nell'ambito della procedura di infrazione per deficit eccessivo appena avviata, e di pregiudicare la credibilità del Governo nei prossimi negoziati su temi centrali della agenda europea.

Uno scenario che si potrebbe evitare se solo si riuscisse a far prevalere un minimo di pragmatismo e di senso dello Stato. Ora che le elezioni sono alle spalle si tratterebbe di riproporre la ratifica del Mes, collegando l'approvazione del disegno di legge di autorizzazione ad un impegno solenne del Governo a subordinare una eventuale richiesta di assistenza del Mes ad un voto del Parlamento. Una soluzione semplice e di buon senso che contribuirebbe a facilitare il posizionamento di questo Governo in Europa molto più della pretesa di far valere un risultato elettorale sicuramente importante per la sua stabilità, ma non sufficiente a modificare i rapporti di forza in Europa.

L'editoriale

Le colonne d'Ercole della destra

di **Ezio Mauro**

Adesso è ben chiaro che le elezioni europee invece che una resa dei conti definitiva erano soltanto il primo tempo della grande partita politica che si sta giocando sul nostro futuro. Fuori dalle urne si intrecciano tre sfide, collegate tra loro: la contesa parlamentare per il governo dell'Europa in una fase decisiva per il suo destino, quella culturale tra la destra radical-populista e la sinistra occidentale, e infine quella nazionale tra il sovranismo al potere e le opposizioni sparse. Mai come in questo caso l'Europa è il paesaggio di fondo di tutte le nostre scelte, vincolante e legittimante. Ma quale Europa?

Siamo costretti a chiedercelo, perché per la prima volta l'idea della Ue come unione sovranazionale tra 27 Paesi, basata sullo stato di diritto e sui principi della democrazia liberale, è insidiata nella sfida di vertice da un modello concorrente, quello della destra estrema.

Questo progetto alternativo nega l'esistenza di un "popolo europeo", si richiama mitologicamente all'Europa secolare di Atene e Roma per realizzare in concreto un'alleanza europea delle nazioni basata sull'identità dei popoli e sulla cooperazione volontaria degli Stati, che tesaurizzano ogni aspetto della loro sovranità, e non la cedono. Dunque non più un'Unione ma uno spazio di libera cooperazione tra nazioni sovrane, che si riappropriano di ogni potestà politica, economica, diplomatica, di difesa spogliandone la Ue, condannata a ridimensionarsi.

Silenziosamente, stanno ritornando le colonne d'Ercole, rinchiudendo nuovamente l'Europa nella dimensione domestica del Mediterraneo, prigioniera della sua geografia e privata dell'ambizione di far valere il suo accumulo di storia, agendo nelle grandi crisi del mondo come un soggetto politico, senza essere un impero. Questa volta l'interdetto ad entrare "nell'alto mare aperto" non viene dal dio fenicio Melqart che fissò il limite per gli uomini sulle due rupi di Calpe e di Abila nello Stretto di Gibilterra, ma dall'ossessione della destra estrema per ripoliticizzare gli Stati, disarmando politicamente l'Unione, negandole ogni facoltà di esprimere un'interpretazione comune dell'idea di Europa e di rappresentarla sullo scenario mondiale, secondo la maledizione geopolitica lanciata da Marine Le Pen alla Ue: "Non è uno Stato, e deve restare al suo posto".

L'idea della Ue come unione sovranazionale tra 27 Paesi, basata sui principi della democrazia liberale, è insidiata dal modello della destra estrema

Una vera e propria rivoluzione, nascosta dietro la battaglia per le poltrone europee di vertice. E infatti c'è una coerenza "rivoluzionaria" nell'arrembaggio all'idea di Europa a Bruxelles e Strasburgo e nell'arroccamento domestico sull'idea di nazione da parte della nuova destra radicale. Mentre la dimensione epocale delle sfide che investono il continente (dalla crisi finanziaria alla pandemia, alla guerra) chiede di uscire dalla configurazione tradizionale degli Stati per costruire risposte e difese sovranazionali, la destra presidia le paure e le solitudini politiche recintandole nella chiusura dell'egoismo identitario, nell'avarizia dei diritti, in una nuova gelosia del welfare: trasmettendo la percezione che il futuro non può più essere condiviso, ma deve per forza essere conteso, anzi sottratto ad altri, in una competizione di sopravvivenza – dunque tragica – fondata sull'esclusione. Questa concezione che gerarchizza l'universalità dei diritti si accompagna allo scacco degli organismi internazionali di garanzia e di prevenzione dei conflitti, realizzati negli anni di pace e disabilitati dal ritorno della guerra: che ha mandato in tilt tutta la costruzione della rete di salvaguardia sovranazionale realizzata dallo slancio dell'ultima generazione "costituzionale", quella dei nostri padri.

Adesso siamo qui, nudi ed esposti, armati soltanto degli ideali che dovrebbero costituire la nostra identità, ma che scopriamo arrugginiti nel momento di tradurli dalle parole ai fatti: intaccati dal cinismo, dallo scetticismo, da un nuovo agnosticismo democratico.

Nella radicalità della sfida, che torna ai concetti basici di fondo, destra e sinistra si trovano in realtà davanti al nodo della democrazia nel nuovo secolo. Che farne? La sinistra sa che è la sua ultima bandiera ed è pronta a difenderla, però vuole valutare prima il costo, intende discutere il prezzo, si domanda se sia proprio l'Ucraina l'indirizzo giusto per questa prova di fedeltà concreta ai principi astratti di libertà e giustizia, dubita ancora che l'identità occidentale sia il porto migliore per l'approdo definitivo della sua storia travagliata, difende giustamente i diritti dei palestinesi ma non parla di Hamas, non capisce che l'antisemitismo non è un problema esclusivo degli ebrei ma del consorzio civile, dell'umanità. La destra, conquistato il governo attraverso la democrazia, vuole forzarla: non attaccarla e colpirla, ma riformularla nella sua espressione istituzionale e costituzionale, dunque nella gerarchia dei poteri, adattandola a sé, mentre il senso comune le consigliava di adattarsi allo spirito della Costituzione.

Questa partita decisiva è appena incominciata e ha come posta l'egemonia culturale, in una sola mossa. La contesa infatti è tra l'idea di Repubblica, fondata sull'eguaglianza dei cittadini nei diritti e nei doveri scritti nella Costituzione, e l'idea di Nazione come custodia etnico-genealogica di una comunità di discendenza, dunque di sangue. Due concezioni contrapposte, da cui derivano due diverse interpretazioni dello Stato e del Paese. Per la destra la Costituzione è un'incompiuta: non solo è segnata dalla religione civile dell'antifascismo, ma è preoccupata più di armonizzare il gioco dei diversi poteri che di realizzare la summa potestas, cioè il libero e pieno esercizio di comando del vincitore delle elezioni. E' questo limite supremo la vera ossessione della destra, quasi che partendo dalla geografia fosse giunta oggi davanti alle colonne d'Ercole della democrazia, convinta che al di là c'è un tesoro politico nascosto, una riserva mitologica di potere supplementare e risolutivo, ciò che manca oggi nella dotazione legittima del premier per poter mantenere le sue promesse.

Per raggiungere questo obiettivo non basta una riforma, serve una frattura. Se è possibile doppia, in Europa facendo marcia indietro verso la resurrezione degli Stati, depotenziando l'Unione, e in Italia perfezionando l'unione mistica tra il popolo e il leader, sovraordinandolo comunque, non importa come, agli altri poteri. Perché ciò che la destra vuole realizzare, dopo il cambio di governo, è un cambio di sistema, a Roma e a Bruxelles. Bisogna saperlo, per trasformare ogni atto politico in un grande referendum permanente sul destino liberal-democratico della democrazia europea.

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 23 giugno 2024 è stata di 124.672 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

- **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
- **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
- **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
- **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
- **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
- **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
- **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
- **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

- **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

- **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
- **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It

Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura

La carezza

di **Francesco Merlo**

Così siamo finiti da Piazza Fontana a Jimmy Fontana

Il mondo si è fermato per un momento a Macerata e "Loggiato Palazzo degli studi" è diventato "Loggiato Jimmy Fontana", il cantante «che ha lasciato un segno indelebile nel mondo» ha spiegato il sindaco leghista Sandro Parcaroli. E infatti l'università ha ospitato il convegno di studi "La vita e le opere del grande artista fra cultura popolare e immaginario collettivo". C'è poco da sorridere per questo fuori misura della giunta maceratese di centro destra. Coinvolge infatti tutti gli italiani, anche i migliori di noi, il grottesco esercizio da dottor Balanzone di studiare Lucio Dalla più di Manzoni e Franco Battiato più di Sciascia. Stimolati dal Nobel a Bob Dylan, noi italiani siamo diventati specialisti in sociologia della canzonetta e i nostri cantanti sono filosofi hegeliani, tutti maître à penser. Non c'è da meravigliarsi che Macerata celebri Jimmy Fontana più di padre Matteo Ricci se c'è chi capisce Milano attraverso Gaber, spiega il Sud con Modugno e racconta la donna italiana con i testi di Paoli e la voce di Ornella Vanoni. E a differenza della toponomastica politica che è risarcitoria e soggetta a un dissennato spoils system (largo Almirante al posto di piazzetta Togliatti) la toponomastica canterina unisce destra e sinistra e De André dà il nome a 80 strade, Battisti a 40, Modugno a 20, Luigi Tenco a 17, seguono Mia Martini e Rino Gaetano con 8, Claudio Villa 7, Buscaglione e Carosone 4, e c'è pure un solitario viale Mino Reitano. E tuttavia un vivace dibattito ha diviso Macerata non sul «rispetto della comunità verso l'artista», che è stato ricordato dal figlio Luigi, anche lui musicista e cantante, autore di *Il mondo che sarà. La storia della mia vita accanto al mio grande papà*, ma sulla decisione di dedicargli il loggiato. I contrari ricordavano che era nato a Camerino ed è sepolto a Roma e che il testo di *Che sarà* è di Franco Migliacci e infatti il «paese mio che stai sulla collina» è Cortona (Arezzo), e non Macerata, «come si vuol far credere». Con una malizia senza costrutto, ricordavano pure che, collezionista di armi, Jimmy Fontana nel 1971 aveva comprato in un'armeria di Sanremo la Skorpion, poi ritrovata in un covo delle Br, con la quale furono uccisi nel 1978 i missini Bigonzetti e Ciavatta in via Acca Larentia, e poi Ezio Tarantelli, Lando Conti e Roberto Ruffilli. La storia della Skorpion, che il cantante raccontò di avere rivenduto nel 1978 a un poliziotto, è una di quelle innocenti coincidenze il cui mistero è non nascondere misteri. Il genere è lo stesso della seduta spiritica, alla quale, durante il sequestro Moro, partecipò Romano Prodi. Come si sa, il tavolo, ballando, compose la parola "gradoli", che era il nome della strada di Roma dove le Br avevano un covo. Non c'è mai nulla da scoprire in queste strane apparenze e su Jimmy Fontana rimane definitivo il giudizio di *Cronache maceratesi*: «Fu autore e interprete di brani immortali».

L'INTERVISTA

"Ogni famiglia è felice a modo suo"

Parla Claire Messud, che nel suo ultimo romanzo racconta tre generazioni per trovare il senso della storia nelle storie normali della sua gente. "Perché a volte basta semplicemente vivere"

di **Antonio Monda**

Czeslaw Milosz sosteneva che «quando in una famiglia nasce uno scrittore, quella famiglia è finita». È la prima cosa che mi è venuta in mente leggendo *Questa nostra strana storia*, che inizia con un incipit estremamente ambizioso: «Sono una scrittrice, racconto storie. In realtà, voglio salvare vite. O più semplicemente: voglio salvare la vita». L'idea di redenzione implicita in una dichiarazione così assertiva non esclude necessariamente la distruzione di un nucleo familiare, tuttavia, andando avanti nella lettura del nuovo romanzo di Claire Messud, tradotto da Costanza Prinetti, mi è apparso chiaro che è grazie a un approccio umanista che l'autrice riesce ad amare ogni personaggio e a smentire sul nascere la teoria di Milosz. È lo stesso sguardo che le consente di comunicare un sentimento di quiete, saggezza e pietà, mentre riesce a trasformare, con sensibilità e ammirevole finezza psicologica, la quotidianità in epica. La saga della famiglia Cassar, nella quale si riconoscono i Messud, è un romanzo sulla perdita dell'identità, della memoria e persino dell'amore, che è stato accolto da recensioni osannanti: il *Washington Post* ha scritto che «trasforma la storia della sua famiglia in un capolavoro»; il *Guardian* che è «ambizioso, avvincente, di eccezionale vitalità e con una splendida prosa» e il *Financial Times* parla di «una magnifica saga sviluppata su vari livelli». Condivido questo entusiasmo sottolineando che la forza del romanzo è nella normalità, e in tal senso è illuminante l'esergo di Elias Canetti: «La sua vita, in cui non è accaduto nulla. Non si è mai lanciato in un'avventura, non ha partecipato a una guerra. Non è mai stata in prigione, non ha ucciso nessuno. Non ha messo insieme un patrimonio e non lo ha dissipato al gioco. Tutto quello che ha fatto è stato vivere in questo secolo. Ma già questo è bastato per dare alla sua vita -nel modo di sentire e di pensare - una dimensione».

«Quando ho ripercorso la storia dei componenti mia famiglia», dice mentre si sta preparando per la sua tourné europea «mi sono resa conto di come abbiano attraversato momenti di straordinaria importanza storica continuando a vivere un'esistenza normale».

È d'accordo con quanto sosteneva Milosz?

«C'è una profonda verità in quella frase, ma spero sinceramente di rappresentare un'eccezione. Mi capita spesso che giovani scrittori mi chiedano come raccontare qualcosa della loro famiglia senza offenderne i membri. Non ho una risposta, ma posso dire che io ho avuto uno sguardo di compassione, comprensione e desiderio di capire: le poche cose che potrebbero generare dolore sono relative a persone morte da molto tempo».

Come hanno reagito invece coloro che sono ancora in vita?

«Mi ha fatto molto piacere che mia sorella Elizabeth, che ha amato il libro, abbia apprezzato un elemento fondamentale: il tentativo non solo di raffigurare, ma di catturare un mondo che è ormai scomparso».

Inevitabile pensare all'incipit di Anna Karenina: "Tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo".

«Anche in questo caso c'è una profonda verità di fondo, colta perfettamente da Tolstoj. Io posso

Il libro

Questa strana storia
di Claire Messud (Bollati Boringhieri, Tr. Costanza Prinetti Castelletti pagg. 432, euro 20). Messud sarà al Festivaletterature di Roma il 13 luglio

aggiungere, con umiltà, che non esiste alcuna famiglia completamente felice, e che ognuna sia unica a modo proprio».

Perché ha deciso di raccontare ogni capitolo dal punto di vista di un personaggio diverso?

«Per accentuare il rapporto tra la grande storia, piena di eventi straordinari, e la storia dei personaggi, spesso tutt'altro che straordinaria. Ognuno di loro vive questo rapporto in maniera diversa, sovrapponendo le proprie emozioni a quelle degli altri».

Il libro sin svolge lungo settant'anni, partendo da Gaston e Lucienne, una coppia che in apparenza ha un matrimonio perfetto.

«Il tempo è uno dei protagonisti del libro. Ho cercato di riflettere sulla felicità dei personaggi, e quando scopriamo che questa coppia ha un segreto del tutto inaspettato, siamo portati a pensare che il loro atteggiamento sia ipocrita, ma io penso invece che il vero problema è il mito del matrimonio perfetto. Da piccola soffrivo quando vedevo i miei genitori litigare, ma poi ho capito che anche quello faceva parte della linfa vitale che li teneva uniti. Gaston e Lucienne sono una coppia nata in un altro momento storico che è sbagliato giudicare con i parametri attuali: erano assolutamente convinti che la Francia portasse soltanto del bene in Algeria nel momento in cui la colonizzava. E si sentivano in tutto e per tutto francesi».

La seconda generazione, composta da Denise e François sembra più onesta ma meno felice.

«È frequente che le due cose vadano insieme: si tratta di una generazione più strutturata intellettualmente che deve affrontare un mondo che sta scomparendo».

La terza, che ha per protagonista Chloe, vive una diaspora, e oltre alla perdita delle radici deve affrontare il decadimento fisico e mentale degli anziani di famiglia.

«Ho cercato di rappresentare un sentimento che conosco da vicino: il sentirmi al confine delle cose e il provare la nostalgia per qualcosa che non ho conosciuto. Per quanto riguarda la diaspora ricordo un cugino di mio padre che teneva i piatti sempre in un contenitore da trasloco: era questa la loro cultura».

Un elemento inaspettato è la fede cattolica della famiglia.

«Ti rispondo con un episodio: quando mio nonno fu trasferito a Casablanca scrisse al suo arrivo un telegramma con le parole "arrivato senza problemi, ma triste." Iniziava poi una lunga esortazione a ringraziare e benedire il Signore: due terzi del telegramma, all'epoca molto costoso, erano dedicati a una preghiera».

Il dipinto
La famiglia Bellelli di Edgar Degas, Musée d'Orsay, Parigi

I giovani autori mi chiedono come raccontare i parenti senza offenderli Ci vuole compassione

Il dolore cresce con la consapevolezza intellettuale di dover affrontare un mondo che sta scomparendo

In edicola

L'arte è donna su Robinson

Robinson celebra Louise Bourgeois con un articolo di Leonetta Bentivoglio a partire dalle mostre alla Galleria Borghese di Roma e al Museo del Novecento di Firenze. E attraverso il ritratto intimo che ne fa Tracey Emin nell'intervista a Dario Pappalardo.

Dopo il caso di Saviano escluso dalla Fiera del libro

Francoforte l'appello all'Aie degli scrittori

di **Raffaella De Santis**

Prove tecniche di dialogo. Gli scrittori italiani invitati a far parte della delegazione che rappresenterà l'Italia alla prossima Fiera del libro di Francoforte scrivono una lettera ufficiale per mettere nero su bianco le cose che non li convincono. La lettera è indirizzata al presidente dell'Associazione italiana editori Innocenzo Cipolletta e al direttore della Buchmesse Juergen Boos. La bozza quasi finale del documento, che si sta definendo con le firme in calce proprio in queste ore, è arrivata a *Repubblica* che ne può anticipare la sostanza. Bisognerà capire a questo punto quanti lo firmeranno. Potremmo scoprirlo prestissimo. Le contrattazioni sarebbero alle ultime fasi. Dopo la bufera Saviano, non c'è stato tra gli scrittori invitati un momento di tregua: telefonate, scambio di mail, riunioni online. Andare lo stesso, rifiutare l'invito, prendere le distanze pubblicamente? Unica certezza: arrivare all'appuntamento francofortese di ottobre come se non fosse successo niente, senza prendere posizione dopo l'incredibile esclusione dell'autore di *Gomorra* dalla delegazione italiana, non era certo possibile.

Ecco alcuni passaggi salienti. Chi scrive vorrebbe un programma aperto al «confronto tra gli scrittori italiani e i protagonisti e le protagoniste dell'editoria tedesca e non solo... in un momento storico in cui abbiamo più bisogno che mai di sentirci appartenenti a una cultura unica». La paura – si legge – è quella che «l'Italia sarà presente alla Buchmesse in modo insulare, tramite un programma di duetti tra autori italiani, un'anomalia che sappiamo avere pochi precedenti nella storia dei paesi ospiti e che denota una mancanza di strategia culturale ed editoriale da parte della commissione straordinaria incaricata in Italia».

Il commissario governativo per la Buchmesse Mauro Mazza compare nel cuore del documento, dove si fa riferimento alle infelici parole spese per giustificare di fronte a giornalisti collegati da tutto il mondo l'esclusione di Saviano. Chi ha seguito la vicenda sa che Mazza durante la conferenza stampa aveva accusato Saviano di poca originalità letteraria, «una risposta che ha lasciato molti di noi indignati, tanto che alcuni invitati hanno deciso di non partecipare alla delegazione». Hanno scelto di non andare oltre a Antonio Scurati e Paolo Giordano, coordinatore delle operazioni intorno a questa lettera-appello, anche Emanuele Trevi, che ha annunciato il suo rifiuto proprio sulle pagine del nostro giornale, Sandro Veronesi e Francesco Piccolo. Proprio Piccolo durante la Repubblica delle Idee ha accusato l'Associazione degli editori di aver avuto «un ruolo molto grave in questa vicenda» e di essere stata «molto incauta», invitando Cipolletta a motivare seriamente quanto accaduto.

Il ruolo dell'Aie nella gestione dell'affaire Saviano è il nodo centrale della lettera: «Il tentativo maldestro di spiegare l'esclusione con motivazioni burocratiche non ha fatto che avvilirci ulteriormente. Sebbene la Buchmesse abbia reagito subito invitando Saviano, il vulnus è stato profondo per molti di noi. Da quel momento abbiamo avviato un processo di discussione collettiva...». La parte finale del documento allarga lo sguardo alla politica italiana oggi: «L'"incidente Saviano alla Buchmesse" non è un evento isolato in Italia. S'inscrive in una sequenza di prevaricazioni, di forme e gravità diverse, alle quali assistiamo negli ultimi due anni e delle quali spesso siamo l'oggetto, eventi singoli che mostrano una volontà esplicita di ingerenza sempre più soffocante della politica negli spazi della cultura». Non si fanno nomi, non si citano fatti, ma la denuncia è forte: «Tale ingerenza si esplica nell'occupazione sistematica di ogni ruolo decisionale nella cultura secondo criteri di fedeltà politica, ma anche in forme più o meno esplicite di censura, in attacchi personali volti al discredito e in un uso spregiudicato delle querele ai danni di scrittori, giornalisti e intellettuali da parte di chi occupa posizioni di potere. Tutto questo, pensiamo, è inaccettabile all'interno dell'Europa in cui crediamo. Ed è inconciliabile con un'espressione sana della democrazia». Si accenna all'esito delle elezioni europee, al «senso di inquietudine per ciò che potrebbe accadere in futuro in altri paesi», si parla di «disagio». La palla sta ora all'Aie e naturalmente a Mazza.

Nessuna chiamata alle armi, non un documento con altre defezioni ma la richiesta della «possibilità di un momento di incontro pubblico con autori e scrittrici tedeschi». Dunque: veniamo a Francoforte ma a patto di parlare liberamente e di confrontarci con il mondo editoriale internazionale. Magari qualcosa della bozza verrà modificato ma non il senso generale: aiutateci a venire senza tradire noi stessi.

Censurato
Roberto Saviano

Una lettera che raccoglie le firme della delegazione "Basta ingerenze nella cultura"

Spettacoli

Multischermo

Grazie a Bono Pierino e il lupo diventa punk

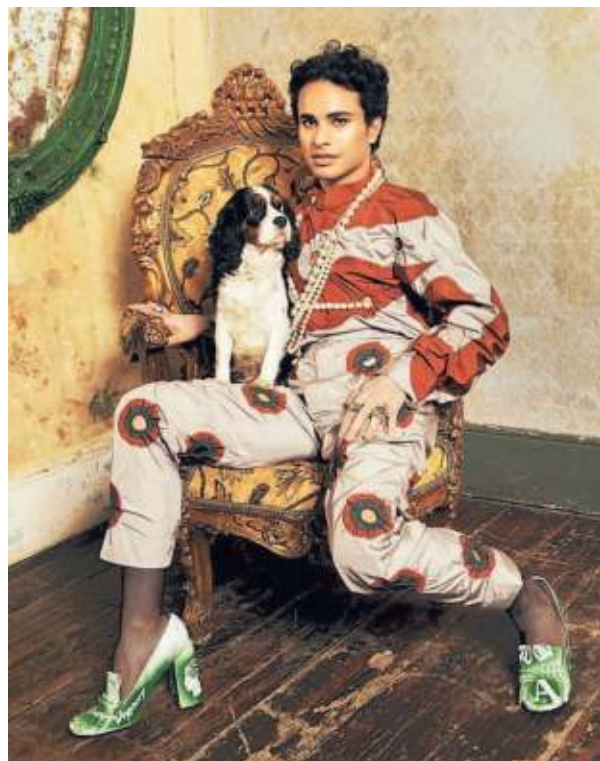
di **Antonio Dipollina**

Un passaggio su Rai 3 venerdì pomeriggio, un paio di repliche su RaiGulp nelle serate successive, tutti piuttosto gelosi, si direbbe, della collocazione per bambini di tutto quanto – a sovrintendere è RaiKids la divisione apposita della Rai. E però di questi tempi televisivi scarni, per non parlare degli altri, forse meritava più visibilità il gioiellino animato che porta l'illustre firma di Bono Vox. Ovvero la rivisitazione, ammodernata e con tecniche superlative, della celeberrima *Pierino e il lupo*, favola senza tempo – anno d'origine 1936 – perfetta per adattamenti successivi: da noi per esempio il Roberto Benigni narrante con Claudio Abbado a dirigere le musiche. Prokofiev comanda, Bono Vox – con vena artistica a largo raggio – ha disegnato le tavole originali, dei

▲ **Pierino e il lupo**

maghi dell'animazione l'hanno trasformata in questo corto, trenta minuti, che ruba l'occhio e anche il resto a qualsiasi spettatore troppo abituato alle solite cose. Dietro c'è un intero progetto con al centro il leader degli U2, una vicenda personale che riguarda la perdita dei genitori e un programma benefico appresso. L'adattamento vede in scena un Pierino dodicenne vagamente post-punk, vive col nonno iper-protettivo e ha appena perso la mamma. Quasi segregato perché là fuori, come ognuno sa, c'è il lupo, cattivissimo. E così via, Bono appare all'inizio e alla fine, disegnando, e canta la canzone finale, *Nothing to be afraid of*, insieme all'amico Gavin Friday. Favola di formazione per eccellenza: ma si può anche accogliere il tutto senza seconde letture, semplicemente lasciandosi affascinare dalla bellezza strepitosa dell'animazione – un bianco e nero chiazzato qui e là di colori, realizzato in 2D e miscelato con il set autentico come si usa in stop motion. Da recuperare su RaiPlay, convocando i bambini ma anche in totale e beata concentrazione in proprio.

***

"Un toy boy per Brooke?" (Dalla sintesi, molto stringata, dei prossimi episodi, sembra che dopo trentasette anni a *Beautiful* comincino a divertirsi sul serio).

Un prodigio che interpreta sia ruoli maschili che femminili E che ha trasformato le angherie subite da adolescente in una grande forza

Cantante lirico
Samuel Antonio Mariño Blanco, 30 anni, è nato a Caracas in Venezuela. Il suo primo concerto in Italia è stato a febbraio a Roma, alla Sapienza, e di recente si è esibito a Cremona per il Monteverdi Festival

Il soprano star dei social

Samuel Mariño

"Tutti mi bullizzavano anche gli insegnanti Ma non c'è errore nell'essere differenti"

di **Gregorio Moppi**

Una voce speciale. Un'anomalia rivelatasi prodigiosa. E se ancora sono una ferita aperta i risolini che suscitava negli altri durante l'adolescenza, oggi quella stessa voce manda in estasi il pubblico e cattura ben 140mila follower su Instagram, un'enormità per un cantante d'opera. Su un problema – il suo problema di ragazzo – il venezuelano Samuel Mariño ha costruito l'identità di adulto e di artista. Canta da soprano, non con voce maschile artefatta, in falsetto, bensì con quella che gli ha donato la natura, rimasta pressappoco come l'aveva da bambino. E spesso in scena si presenta abbigliato da primadonna, magari su zeppe vertiginose. «Sono fluido, ma non c'è da stupirsene in un millennial quale sono», afferma mentre stringe al petto Leia, la sua Cavalier King Charles. Il concerto al Museo del Violino di Cremona per il Monteverdi Festival è la sua seconda volta in Italia, dopo il debutto a Roma, alla Sapienza, lo scorso febbraio. «A Cremona ho interpretato per lo più arie super difficili del repertorio di Farinelli, il più celebre castrato del Settecento, ma pure arie barocche scritte per cantanti donne. Infatti la mia voce mi permette di essere credibile tanto nelle une quanto nelle altre. E, a dire il vero, quelle femminili le prediligo. Al punto che oso spingermi fino alle fragili figure muliebri del romanticismo».

In rete è possibile sentirla cantare la "Sonnambula" di Bellini.

«Mi immedesimo così tanto nelle fanciulle dei melodrammi poiché punto all'espressività, a esternare tutto quel che sento, e ogni inflessione del mio animo tento di tradurla, per mezzo della voce, in petali di fiore. Perciò anche del repertorio barocco adoro più le parti femminili, emotive, profonde, di quelle concepite per i castrati, che all'epoca incarnavano il macho eroico, fiero, salvatore».

Ma che scrivono i critici quando affronta parti scritte per donne?

> ***Per gli abiti di scena mi ispiro a Prince e a Michael Jakson L'Opera non è solo canto ma anche show***

▲ **Soprano** Samuel Mariño

> ***Temo un futuro infiammato dall'odio Non devono esistere recinti tra nazioni, generi e individui***

«Non li leggo. Quando sto sul palco è la reazione della platea che mi interessa. Perché faccio arte viva, non cose da museo. E comunque so bene che non si può piacere a tutti».

Dunque lei è paladino di un melodramma transgender.

«L'opera esibisce emozioni estreme, tristezza, amore, gioia, comuni a ogni individuo, indipendentemente dal sesso di chi le canta e di chi le ascolta».

È per questo che in concerto indossa anche abiti femminili?

«Gli outfit sfavillanti servono per fare spettacolo. L'opera non è solo canto, va vista, e oggi deve colpire tanto più chi la segue nei video e via social. Per i miei abiti di scena mi ispiro ai look anni 80 di Prince e Michael Jackson, due miti per me».

Cosa ha comportato, in lei ragazzo, avere la voce che ha?

«Un dramma. Tutti mi bullizzavano. Coetanei maschi e femmine, perfino gli insegnanti delle superiori. E se gli adulti mi deridevano, dai ragazzi ricevevo anche botte. Ancora oggi, che ho trent'anni, mi fa star male ripensare ad allora, alle violenze psichiche e fisiche avvenute per anni, ogni giorno».

I medici che dicevano della voce?

«Che per qualche ragione la muta non era avvenuta appieno. Suggerivano un'operazione che forse avrebbe rimesso tutto in sesto. Uno consigliò di dedicarmi all'opera».

Ebbe fiuto.

«Beh, nell'arte mi trovavo già bene. Suonavo il pianoforte, e per diciotto anni ho studiato danza: fare il ballerino classico sarebbe stato il mio sogno. Mi ci avevano avviato i miei, entrambi professori universitari che, essendo fuori casa per lavoro dall'alba al tramonto, dovevano occupare noi figli in tante attività».

L'opera le evitò la chirurgia?

«Devo la scoperta dell'opera all'ascolto delle registrazioni di Cecilia Bartoli. Mi imbattei in lei che cantava la turbinosa aria 'Agitata da due venti' di Vivaldi, una di quelle presenti nel mio recital cremonese. Una svolta per la mia vita. Da quel momento la gente ha cominciato a guardarmi con occhi diversi: in quanto artista, non avevo più niente di ridicolo».

Diversità e libertà sono i temi che le stanno più a cuore, anche sui social.

«Su Instagram posto la mia quotidianità per far capire che non c'è nulla di sbagliato nell'esser differenti, nel mostrarci per quel che siamo. Bisogna volersi bene. Credo possa aiutare chi, come me, si è sentito a lungo solo, vessato».

Dato che lei abita a Berlino, magari avrà saputo che uno degli europarlamentari eletti in Italia, il generale Vannacci, ha preso una marea di voti denunciando le storture di un "mondo al contrario" in cui, per esempio, si fa passare per normale l'omosessualità.

«Allarmante. Temo, da trentenne che ha l'esistenza davanti, di vivere un futuro infiammato di odio. Nel mio piccolo, dal microcosmo del melodramma cui appartengo, professo l'abbattimento di confini tra nazioni, individui, generi, colori, affinché ciascuno, in un mondo ecosostenibile, possa esprimere se stesso in totale libertà, come capita a me sul palco. Certo non sono Beyoncé né Taylor Swift, ma cerco di dare il mio contributo nella battaglia contro i pregiudizi».

L'attore tra i protagonisti di "Parthenope" di Paolo Sorrentino

La verità di Silvio Orlando "Eravamo sessuomaniaci il MeToo ci ha migliorati"

▶ **Attore**
Silvio Orlando, 66 anni, ha lavorato con Moretti, Andò e Paolo Virzì

dalla nostra inviata
Arianna Finos

SANTA MARGHERITA DI PULA (CAGLIARI) – Silvio Orlando racconta il mestiere dell'attore al Filming Italy Sardegna, dove è stato premiato. Recitare, per lui, è sempre un atto politico «non in senso ideologico – spiega – ma di responsabilità. Salire su un palcoscenico o mettersi davanti alla macchina da presa interpretando un personaggio, è anche un atto di presunzione enorme. Fare l'attore è uno dei mestieri più politici: il nostro punto di vista è importante, mai neutro». E riflette sul cambiamento che c'è stato nel cinema italiano degli ultimi anni, attraversato da una nuova consapevolezza di genere. «Anche io – spiega – ho avuto i miei sbandamenti. Il cinema, quando ero giovane, era "sessuomaniaco". Il MeToo ha creato qualcosa di importante per tutti, nel nostro lavoro. I set sono luoghi vivibili e si pensa solo al lavoro che si deve fare. Le donne erano poche, quando ho iniziato, ora ce ne sono molte di più. Il clima è più disteso. Il movimento ci ha migliorato».

«Conosciamo tutti com'era il cinema negli anni Sessanta e Settanta», prosegue l'attore. «Le donne erano considerate delle prede, merce, selvaggina. C'era qualcosa di più sottile della violenza fisica, qualcosa di impalpabile. Se una donna non stava a quel gioco diventava un elemento di disturbo di questa macchina maschile. Il cameratismo c'era anche nelle storie raccontate sullo schermo, si raccontava di ossessioni maschili rovinate dall'elemento femminile. E questo si trasmetteva fuori dalle riprese. Questo è uno degli aspetti su cui si può migliorare: essere più gentili, curiosi, attenti». «Il nostro mestiere – ragiona – è una traiettoria verso qualcosa che non si trova mai, un bersaglio che si cerca sempre. E invece bisogna farsi bastare le cose: questo è un esercizio che mi sta migliorando». Questo è anche il tema di *Ciarlatani*, lo spettacolo che Silvio Orlando sta portando per l'Italia, con successo, «un testo che racconta il diritto al fallimento, protagonisti un regista e un'attrice esordiente: entrambi cercano la propria strada nel mondo, anche con la possibilità di fallire. I giovani vivono il fallimento come una cosa definitiva, e invece è l'unica possibilità per raggiungere ciò che serve agli esseri umani: l'umiltà, su cui si può costruire l'essere umano decente». Proprio per gli impegni teatrali l'attore non ha potuto accompagnare al Festival di Cannes *Parthenope* di Paolo Sorrentino, in cui è il mentore della protagonista, professore di antropologia alla Federico II. «Nel film di Paolo (in sala il 24 ottobre con la neonata Piper Film, *ndr*) le anime di Napoli ci sono tutte, il mio personaggio rappresentata quella più colta, un patrimonio di raffinatezza culturale della città, sono contento di rappresentare questo. Tutti abbiamo conosciuto un professore come lui, io ero iscritto proprio alla Federico II, facoltà di Sociologia. Sul set ho respirato di nuovo quegli odori».

"Fare l'attore è uno dei mestieri più politici, il nostro punto di vista non è mai neutro"

UEFA EURO2024 GERMANY

Sport

Le partite di oggi
Ore 21 Croazia-Italia (Rai1, Sky)
Ore 21 Albania-Spagna (Sky)

IL TABELLONE

Girone A

14 giugno	
Germania-Scozia	5-1
15 giugno	
Ungheria-Svizzera	1-3
19 giugno	
Germania-Ungheria	2-0
Scozia-Svizzera	1-1
Ieri	
Svizzera-Germania	1-1
Scozia-Ungheria	0-1

Girone B

15 giugno	
Spagna-Croazia	3-0
ITALIA-Albania	2-1
19 giugno	
Croazia-Albania	2-2
20 giugno	
Spagna-ITALIA	1-0
Oggi	
Albania-Spagna	Sky-ore **21.00**
Croazia-ITALIA	Rai 1, Sky-ore **21.00**

Girone C

16 giugno	
Slovenia-Danimarca	1-1
Serbia-Inghilterra	0-1
20 giugno	
Slovenia-Serbia	1-1
Danimarca-Inghilterra	1-1
Domani	
Inghilterra-Slovenia	Rai 1, Sky-ore **21.00**
Danimarca-Serbia	Sky-ore **21.00**

Girone D

16 giugno	
Polonia-Olanda	1-2
17 giugno	
Austria-Francia	0-1
21 giugno	
Polonia-Austria	1-3
Olanda-Francia	0-0
Domani	
Olanda-Austria	Rai 2, Sky-ore **18.00**
Francia-Polonia	Sky-ore **18.00**

Girone E

17 giugno	
Romania-Ucraina	3-0
Belgio-Slovacchia	0-1
21 giugno	
Slovacchia-Ucraina	1-2
22 giugno	
Belgio-Romania	2-0
26 giugno	
Slovacchia-Romania	Sky-ore **18.00**
Ucraina-Belgio	Rai 2, Sky-ore **18.00**

Girone F

18 giugno	
Turchia-Georgia	3-1
Portogallo-Rep. Ceca	2-1
22 giugno	
Georgia-Rep. Ceca	1-1
Turchia-Portogallo	0-3
26 giugno	
Georgia-Portogallo	Rai 1, Sky-ore **21.00**
Rep. Ceca-Turchia	Sky-ore **21.00**

A LIPSIA CONTRO LA CROAZIA, ORE 21

Italia punto e basta

Serve un pari per andare agli ottavi e sfidare la Svizzera Spalletti sceglie Retegui in attacco e difende Jorginho

dal nostro inviato
Enrico Currò

LIPSIA – Tutte le classifiche dicono la stessa cosa alla Nazionale, che rincorre i bei tempi andati dentro uno stadio dell'ex Germania est, scenario perfetto per la malinconia: la Red Bull ha riammodernato la vecchia arena di Lipsia, che peraltro durante l'Europeo è vietato chiamare col nome dello sponsor, ma rimangono ostentate le tracce architettoniche dell'era pre caduta del Muro di Berlino. La classifica del girone B di Euro 2024, che stasera si chiuderà senza potere dare verdetti definitivi sul destino di chi tra Italia, Croazia e Albania acciufferà il terzo posto con eventuale vista sugli ottavi, per ora inchioda gli azzurri alla loro ormai quasi ventennale ossessione: il timore di essere diventati di seconda fascia, appesi alla propria mediocrità tecnica da risultati inappellabili. Il presidente della Figc Gravina ha parlato di squadra «normale» e di un lavoro ancora lungo per renderla «speciale». Spalletti, al quale è demandato il compito, si allinea al realismo: «Servirebbe più tempo, ma quello manca: bisogna prendere la scorciatoia. Il Frecciarossa resta in stazione pochi secondi: o si monta alla svelta o lo si perde».

Il rischio è di tornare a casa in anticipo. A parte l'Europeo del 2021, vinto in mezzo a due Mondiali mancati, è dalla favola sbiadita di Berlino 2006 che perdura il senso di esclusione dal calcio dei più forti. Una vittoria con i croati dell'ex Pallone d'oro Modric al crepuscolo e di Brozovic e Perisic spinti tra le riserve dal criticatissimo Dalic («possiamo solo vincere»), non restituirebbe la piena autostima, ma Spalletti dissente: «Questo è un gruppo forte e disponibile. Al limite i nostri ragazzi vanno poco a giocare all'estero. La sconfitta con la Spagna ci ha insegnato molto».

Il ct rifiuta la scappatoia per entrare tra le prime 16: «Guai a pensare che basta un punto». Prenderne tre non cambierebbe la classifica del girone, già vinto dalla Spagna, né l'avversaria e la destinazione del prossimo viaggio: la Svizzera all'Olympiastadion di Berlino. Ma c'è modo e modo di arrivarci. Quanto all'ipotesi della sconfitta, dato per scontato che la Spagna non perda con l'Albania e le impedisca di salire al terzo posto, il supplemento dell'attesa della Nazionale nel ritiro di Iserlohn, per sapere se andrà avanti o meno, sarebbe imbarazzante.

C'è anche un'altra classifica da guardare: nel ranking Fifa, aggiornato 4 giorni fa, proprio la Croazia ha sorpassato la Nazionale al nono posto. Per contraddire l'algoritmo, Spalletti sa di dovere alzare di parecchio il ritmo. Se il sistema resterà lo stesso – il 4-5-1 difensivo, 3-2-5 col possesso palla – cambieranno probabilmente 4 interpreti: Darmian terzino sinistro per Dimarco (botta al polpaccio), il tattico Cristante per l'indisciplinato Frattesi, Cambiaso a destra con trasloco a sinistra di Chiesa (e Pellegrini dirottato in panchina), infine Retegui al centro dell'attacco, con lo sfratto di Scamacca: «Scamacca è più estroso, Retegui più lineare», è l'indizio seminato da Spalletti, che ha parlato di «linearità necessaria», dopo avere apprezzato la svolta nell'atteggiamento della squadra seguita all'ingresso dell'esterno della Juventus e del centravanti del Genoa: diventa quasi una prova. Si profila dunque l'abiura, se i simboli hanno un valore, di Scamacca numero 9 e Pellegrini numero 10: il trequartista aggiunto è Barella, insostituibile malgrado acciacchi e botte prese. Di Lorenzo e Jorginho, non tra i migliori a Gelsenkirchen, conservano il posto: «Di Lorenzo è come un figlio e fatico a fare a meno di uno con le sue qualità di uomo e di calciatore. Jorginho ha sbagliato anche per colpa mia, ma è l'unico leader in campo». Si profila un'altra evidenza: la consegna delle chiavi del centrocampo a Jorginho, che ha imparato a giocare a calcio con la mamma sulla spiaggia di Imbituba, in Brasile, e di quelle dell'attacco a Retegui, che fino a un anno fa era l'idolo del Tigre di San Fernando, in Argentina. Entrambi hanno dimostrato più attaccamento alla maglia azzurra di tanti compagni nati in Italia: possono evitare alla penisola del pallone di diventare un'isola senza tesori.

Ultima chiamata
Luciano Spalletti, 65 anni, guida l'Italia per la 13ª volta: 7 vittorie, 3 pari e 2 sconfitte il bilancio finora

Al centro
Mateo Retegui, 25 anni, sarà il centravanti titolare contro la Croazia. Per il genoano contro la Spagna 26' in campo

La curiosità

Non ci resta che pregare l'incontro fra tifosi rivali nella chiesa di San Nicola

dal nostro inviato **Emanuele Gamba**

LIPSIA – A Lipsia si prega per il calcio e non in un posto qualsiasi bensì nella Nikolaikirche, la chiesa di San Nicola, la più bella e importante della città, fondata nel XII secolo, frequentata da Bach, Wagner e Leibniz (gli ultimi due studiarono lì accanto, nella Nikolaischule) e negli anni 80 del Novecento punto di ritrovo degli oppositori al regime della Germania Est. Durante gli Europei, invece, qui si radunano i tifosi che magari non osano chiedere una dissacrante grazia al dio pallone, ma almeno pregare perché durante il torneo vada tutto bene e trionfi l'armonia.

C'è un cerimonia apposta e si tiene a mezzogiorno in punto nel giorno in cui Lipsia ospita le sue quattro partite di Euro 2024. Quindi ci sarà anche oggi, per Croazia-Italia: ingresso libero, insegne nazionali assai ben accette. Venerdì scorso, giorno di Olanda-Francia, in chiesa c'erano molti fedeli, perlopiù olandesi (nessun francese, comunque), che hanno ascoltato il sermone dei due pastori, recitato la "preghiera agli Europei", cantato un inno alla fratellanza e chiuso la funzione con il celebre *You'll never walk alone*, che fa da colonna sonora delle partite del Liverpool e ormai è diventata una canzone buona per tutte le occasioni, per tutte le stagioni, per tutti i riti. I due officianti indossavano uno la maglia bianca della Germania (una vecchia numero 13 di Ballack) e l'altro quello rossa del Lipsia, la squadra di casa foraggiata dalla Red Bull. «Come nel calcio i giocatori non vi-

Golf **Migliozzi vince in Olanda prima di Parigi**

Selezionato per le Olimpiadi di Parigi, Guido Migliozzi ha risposto vincendo il 105° Klm Open del tour europeo: nel play-off per il 1° posto ha superato Dean (Ing) e Kinhult (Sve). Quarto Andrea Pavan, 7° Matteo Manassero.

Scherma **Fiorettiste d'oro, Italia prima**

Dopo gli Europei di atletica, l'Italia è prima anche nel medagliere degli Europei di scherma: 11 medaglie, compreso l'oro della squadra di fioretto femminile trascinata da Arianna Errigo portabandiera a Parigi.

Ciclismo **Alberto Bettiol campione italiano**

Alberto Bettiol è il nuovo campione italiano della prova in linea: sul traguardo di Sesto Fiorentino ha preceduto di 17" Rota e Zambanini. Il 30enne della EF correrà in maglia tricolore il Tour de France, al via sabato da Firenze.

ANSA/DANIEL DAL ZENNARO

Italia (4-1-4-1)

ARBITRO
Makkelie (Olanda)
Ore 21 (Rai 1, Sky)

Croazia (4-2-3-1)

Girone B

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
SPAGNA	6	2	2	0	0	4	0	+4
ITALIA	3	2	1	0	1	2	2	0
ALBANIA	1	2	0	1	1	3	4	-1
CROAZIA	1	2	0	1	1	2	5	-3

Il racconto

Fino all'ultimo respiro la Nazionale del Paese che vive al fotofinish

Un'altra qualificazione da conquistare sul filo C'è del talento nell'arte italica di rinviare tutto e giocare sul cornicione

di **Maurizio Crosetti**

All'ultimo respiro, all'ultimo sospiro, all'ultimo tiro. Siamo questi. Vocazione Nazionale non sempre azzurra, a volte anzi fosca. La lezione la ripassiamo nell'intervallo, qualcosa alla prof sapremo raccontare. Il regalo di Natale? Si prende il pomeriggio del 24, magari abbassano pure i prezzi. Il *last minute* l'abbiamo inventato noi. Arrivare all'ultimo momento in aeroporto, compilare il 730 nell'ultimo giorno utile, andare dal dentista quando proprio non se ne può più. A volte c'è del talento in tutto questo, è l'italica arte di arrangiarsi e procrastinare, rinviare, attendere. Il match point è sempre l'ultimo punto, però è davvero epico quando la differenza tra vincere o morire è un'inezia: Woody Allen ci ha costruito il suo ultimo film davvero grande.

Il calcio racconta sempre qualcos'altro e dice chi siamo, vera autobiografia della nazione, non solo della Nazionale. Restando alla modernità e agli Europei, nel '68 vincemmo il titolo eliminando l'Urss in semifinale con la monetina (i rigori non esistevano), lanciata due volte perché la prima si era incastrata in una fessura del pavimento, poi la doppia finale con la Jugoslavia: 1-1 la prima, 2-0 per noi la seconda.

Come italiani incarniamo l'idea stessa dei tempi supplementari: quelli regolari ci sembrano troppo poco, che banalità. Se Rivera chiude il 4-3 della leggenda messicana contro i tedeschi nel 1970, è perché senza epica ci annoiamo. E quando non bastano i supplementari, ci sono i rigori. Niente più della Nazionale narra una storia che si ripete, con esiti alterni: il tempo elastico mica sempre ci arride. Dal dischetto abbiamo salutato l'Europeo del 2008 e quello del 2016 sprecato dai rigoristi saltellanti Zaza e Pellè contro i tedeschi, tre Mondiali di fila (1990, 1994, 1998). Altro che particolari, caro De Gregori. Ma siccome nessun destino è eterno, ai rigori abbiamo anche eliminato l'Olanda a Euro 2000, cucchiaio

▲ **In minoranza**
Anche a Lipsia gli azzurri avranno il tifo a maggioranza contrario: 25 mila croati contro 10 mila italiani

di Totti e supremo Toldo. La coppa andò perduta contro i francesi al "golden goal", sublimazione dell'ultimo istante senza appello, diavoleria per fortuna cassata, non prima però di aver rivissuto per questo un'altra Corea, nel 2002. Sempre su rigore ci siamo presi il Mondiale 2006 contro la famiglia Zidane in finale. Per non parlare di Euro 2020, però nel 2021 post Covid, con Donnarumma e le sue mani benedette. Nessun Europeo è stato più estremo del penultimo, con l'Italia vittoriosa all'ultimo tiro non solo contro gli inglesi a Wembley, ma anche contro la Spagna in semifinale. E con l'Austria, prima, ai supplementari, dopo un gol annullato ad Arnautovic per una scarpa troppo lunga. Storia vicina che consola. Nel 2012 all'ultimo turno c'era di nuovo di mezzo la Croazia, in un girone quasi identico a questo di oggi: temevamo facesse un biscotto con la Spagna, passammo noi per ritrovare proprio Iniesta e soci in finale, e fu un dolore.

Vite al fotofinish, sempre sul cornicione. Anche la leggenda a volte è costretta a passare dalla porta stretta: gli eroi di Spagna '82 non sono stati soltanto i dominatori di Argentina, Brasile e Germania, ma quelli che superarono il primo turno per la grazia di un gol in più del Camerun (anche la differenza reti era identica, dopo tre miseri pareggi). E se Fabio Grosso nel 2006 non conquista il rigore al 95' contro l'Australia agli ottavi, segnato poi da Totti, altro che cielo sopra Berlino. Quello sì fu il Mondiale dell'ultimo respiro, compresa la vittoria in casa dei tedeschi all'ultimo minuto dei supplementari, perché abbiamo visto come il tempo normale sia, per noi, una scarpa troppo stretta.

Non siamo mai stati un popolo adatto ai deboli di cuore, la vita ci piace prenderla per la coda, come bambini alle giostre. Vincere un altro giro è il desiderio più grande, mettere il naso sul traguardo con un colpo di reni è il delirio massimo (Bitossi...Bitossi...Bitossi...Basso!). Si gode molto così, e molto si soffre. Perché l'ultimo istante può contenere la più bruciante delle fregature: come quando danesi e svedesi si misero d'accordo per farci fuori, pareggiando 2-2, guarda caso proprio il risultato che serviva. Ed era un Europeo. Ed erano giusto vent'anni fa. Ed era l'ultima partita del primo turno. Ed era un anno che finiva per 4. Avete ferro da toccare? Altro?

La funzione nella Nikolaikirche

vono per loro stessi, ma fanno di tutto in funzione della squadra, così dobbiamo comportarci noi nella vita di ogni giorno: agire per il bene del collettivo», hanno esortato nella predica bilingue (tedesco e inglese) i due sacerdoti. Poi è partita la "preghiera per i campionati europei di calcio", sul tema della fratellanza tra i popoli («Unitevi all'inno a Dio, unitevi, in tutte le lingue del mondo»), e insomma per una mezzoretta fede e tifo se ne sono stati in chiesa assieme in un'atmosfera un po' straniante, perché se ci sono miliardi di persone che pensano che il calcio sia una religione, non sono molte quelle che credono che la religione debba occuparsi di calcio. Tra loro ci sono i fan (non a caso un derivato di fanatic) del Lipsia che appartengono agli Holy Bulls, gruppo di tifosi organizzati che si raduna abitualmente per pregare e per tifare e che spalleggiano l'iniziativa della Nikolaikirche. Hanno pure un bus tutto loro, ampiamente sponsorizzato, con cui fanno le trasferte, abbinando stadio e chiesa. «Cantando e pregando sperimenteremo come rotola la fede...» spiegano, preparandosi al rotolio della palla.

GERMANIA PRIMA NEL GRUPPO A

Füllkrug al 92' salva i tedeschi La Svizzera aspetta l'Italia

▲ **Il pareggio** Il centravanti tedesco Niclas Füllkrug realizza l'1-1

dal nostro inviato
Franco Vanni

FRANCOFORTE – Eccola, la probabile avversaria dell'Italia agli ottavi. Bella, spavalda, leggera anche quando la pressione aumenta, la Svizzera è la seconda classificata nel girone A. Il 29 giugno a Berlino incontrerà la seconda del gruppo degli azzurri, chiamati questa sera a fare il loro dovere per tenere la posizione alle spalle della Spagna. E nell'impresa sfiorata a Francoforte c'è tanta Italia. Anzi, tanto Bologna. Freuler si accentra in area, aspetta che il difensore lo marchi, se lo porta fuori liberando spazio per Ndoye, crossa in mezzo e il compagno segna. Tutto Made in Casteldebole. Benissimo ha fatto anche il terzo svizzero rossoblù, Aebischer, arrivato in Germania da promesso panchinaro, ma bravissimo a scalare le gerarchie, senza dare troppo nell'occhio. Il ct Yakin deve ringraziare Thiago Motta, che sui movimenti come quello del gol ha lavorato e rilavorato. E avanti così, fino al 91', con i tifosi svizzeri che cantano e la squadra che vola. Ma quando una storia è troppo bella per essere vera, quasi mai lo è. A restaurare il corso naturale delle cose ha pensato Füllkrug, centravanti ruvido e purissimo del Borussia Dortmund, entrato dopo mezz'ora del secondo tempo al posto del talentuoso e per una sera inconcludente Musiala. La Germania, entrata in campo già qualificata, a Dortmund, sempre il 29 giugno, incontrerà la seconda del gruppo con Inghilterra, Danimarca, Slovenia e Serbia, in cui tutto è ancora possibile. Comunque andrà non sarà una passeggiata, per una delle nazionali favorite ma che – come prima di lei Inghilterra e Francia – ha mostrato limiti insospettabili. Uno su tutti: la mancanza di capacità di adattamento, di cui invece la Svizzera abbonda. I tedeschi probabilmente non si aspettavano che Xhaka e compagni avrebbero giocato con tanta sicurezza, e da subito si sono dimostrati nervosi. Un'indicazione, per chi dovrà affrontarli. Gli svizzeri sono scesi in campo seguendo una stella polare: pressare. E hanno saputo poi dar forma al loro gioco su quello degli avversari. Gli indizi che così sarebbe stato si avevano già alla vigilia, con Nagelsmann che si lamentava delle pietose condizioni del campo, e il mefistofelico Yakin che di risposta scherzava: «Ci siamo allenati per una settimana su un campo terribile, per noi non è un problema».

Un plauso anche a Orsato, che ha diretto bene una partita solo apparentemente semplice, con diverse insidie. Nel primo tempo, Irrati lo ha richiamato al Var per annullare un gol da fuori area di Andrich, con europapera in mondovisione di Sommer, viziato da un fallo di Musiala. Ma il vero Musiala è stato Ndoye, nato a Nyon a poco distanza dalla sede della Uefa, che prima di essere sostituito, sfinito, ha anche rischiato di raddoppiare. Aspettando di capire se davvero sarà l'Italia a sfidarli agli ottavi, ai giocatori della nazionale trilingue non resta che dire complimenti. Bien joué. Glückwunsch.

GIRONE A

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
GERMANIA	7	3	2	1	0	8	2	+6
SVIZZERA	5	3	1	2	0	5	3	+2
UNGHERIA	3	3	1	0	2	2	5	-3
SCOZIA	1	3	0	1	2	2	7	-5

Svizzera 1
28' pt Ndoye

Germania 1
47' st Fullkrug

Svizzera (3-4-3)

Sommer **5.5** – Schär **6**, Akanji **6.5**, Rodriguez **6** – Widmer **6**, Xhaka **6.5**, Freuler **7**, Aebischer **6.5** – Rieder **6.5** (20' st Vargas **6.5**), Embolo **6.5** (20' st Duah **6**) – Ndoye **7.5** (20' st Amdouni **6**). Ct Yakin **7**.

Germania (4-2-3-1)

Neuer **6** – Kimmich **6**, Rüdiger **5.5**, Tah **5** (17' st Schlotterbeck **6**), Mittelstädt **5.5**(17' st Raum **7**) – Andrich **6**, Kroos **6** – Wirtz **6** (31' st Sane **5.5**), Musiala **6** (31' st Füllkrug **7**), Gundogan **5.5** – Havertz **5.5**. Ct Nagelsmann **6**.

Arbitro: Orsato (Ita) **6**.
Note: ammoniti Ndoye, Tah, Xhaka, Widmer.

Scozia 0

Ungheria 1
55' st Csoboth

Scozia (5-4-1)

Gunn **6** – Ralston **5.5** (38' st McLean **sv**), Hendry **6**, Hanley **6**, McKenna **5.5**, Robertson **5.5** (44' st Morgan **sv**) – McGinn **5** (31' st Armstrong **sv**), Gilmour **6** (38' st Christie **sv**), McGregor **6**, McTominay **5.5** – Adams **5** (31' st Shankland **sv**). Ct Clarke **6**.

Ungheria (3-4-2-1)

Gulacsi **6** – Botka **6**, Orban **6.5**, Dardai **6.5** (29' st Szalai **sv**) – Bolla **6** (42' st Csoboth **7**), Styles **5.5** (16' st A. Nagy **6**), Schafer **5.5**, Kerkez **5** (42' st Z. Nagy **sv**) – Sallai **6**, Szoboszlai **6.5** – Varga **5** (29' st Adams **sv**). Ct Rossi **6.5**.

Arbitro: Tello (Arg) **6**.
Note: ammoniti Styles, Orban, Schafer, McTominay, Kleinheisler (dalla panchina), Csoboth.

Il caso

Che delusione i reduci dell'Arabia Solo l'eterno CR7 ha ancora il passo

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

LIPSIA –Ronaldo non conta perché lui non appartiene ad alcun contesto: il contesto è lui, che giochi nella squadra più forte del mondo o in un campionato lontano, dove è andato per il gusto di essere il calciatore più pagato del pianeta, l'ultima ambizione di predominio che poteva coltivare. Ma in Arabia non ha cambiato le abitudini, ha continuato ad allenarsi con le meticolosità che ci ha sempre messo, con la sua maniacale cura del corpo: aveva in testa di partecipare a un altro Europeo vent'anni dopo il primo, battere altri record, tramontare sulla cresta dell'onda. Neanche sulla luna avrebbe rallentato i ritmi.

La maggior parte di coloro che vengono da una stagione della Saudi League (in tutti sono tredici) stanno invece trascinandosi per il campo, non per stanchezza (non si sono certo spremuti) ma perché non riescono più a stare dietro agli altri. Un anno di Arabia è stato, a livello agonistico, come un anno perso: chi viene da là non ha più l'intensità e il furore di prima, ha perso lo spunto. L'abitudine a un calcio più lento, più facile, agonisticamente molto poco acceso e poco motivante, insieme al naturale appagamento di chi si è ritrovato ricoperto di soldi, li ha come spenti. Il primo a essere finito nel mirino è stato Brozovic, che già in allenamento aveva dimostrato di essere un giocatore sgonfio: la critica croata lo ha massacrato. Milinkovic contro l'Inghilterra ha giocato a bassissima tensione e nella seconda partita è finito in panchina. Mitrovic, una volta gran bomber, non ha visto palla. Laporte è arrivato nel ritiro spagnolo in condizioni fisiche pietose, perché se ti alleni blandamente il fisico perde la memoria di sé. Qui ha dovuto praticamene rifare la preparazione, ovviamente è stato criticato e lui ha reagito: «Nel campionato arabo il ritmo è simile a quello spagnolo, o così è la percezione che ho avuto io. La realtà è che c'è un pregiudizio nei confronti di chi è andato a giocare in Arabia. Mi sembra che l'mvp delle due partita della Francia sia stato Kanté, no?». Certo, ma nemmeno Kanté fa testo: lui era ormai sulle soglie del ritiro, usurato dalle fatiche di Champions: in Arabia ha guarito i suoi dolori, abbassare i ritmi è stato un toccasana, era ciò che gli serviva. Ed è tornato come nuovo al contrario del belga Carrasco (titolare alla prima, silurato alla seconda), di Wijnaldum e Ruben Neves (oramai comparse), di Demiral (prima era una colonna della Turchia, qui ha giocato mezzora in tutto) e persino del georgiano Kvirkvelia, partito per l'Arabia con lo status di titolare e tornato con quello di riserva. Se la cavano invece i due romeni, Burca e Stanciu, il quale è già da un po' che gioca in tornei insoliti: nel 2022/23 era la stella del Wuhan, in Cina.

▲ **Albanese** Mirlind Daku

Cori anti Serbia

Daku squalificato

Due giornate di squalifica a Mirlind Daku, attaccante kosovaro/albanese che gioca per la nazionale di Sylvinho. Al termine della partita con la Croazia aveva intonato con un megafono cori anti-Serbia e anti-Macedonia del Nord. L'Uefa ha anche precisato che le inchieste sui comportamenti razzisti dei tifosi di varie nazionali sono ancora in corso.

Eurovisioni

Marocchino e l'iniziazione al buddhismo

di **Antonio Dipollina**

Se ne parla da un po', si chiama *shrinkflation* ed è quel procedimento per cui nei supermercati certi prodotti non aumentano di prezzo. Però intanto è diminuito il prodotto ivi contenuto. Il timore diffuso è che possa essere una vaga metafora della Nazionale azzurra. Ma magari no.

***

"Sangiuliano: L'Italia vinse i Mondiali del 1934 ispirandosi alle idee di Arrigo Sacchi" (Unfair Play).

***

A *Notti Europee* di Raiuno grandissima intemerata di Paola Ferrari: viene raccontata la reazione di Modric in conferenza stampa quando, alla domanda di un giornalista del tipo «Ma non sarebbe ora di far giocare i giovani?» si è alzato e se n'è andato. Per qualche motivo la conduttrice ha sfogato la propria solidarietà a Modric: «Ha ragione! Avrei fatto lo stesso».

***

A *Dribbling Europei* (ogni giorno alle 13.30 su Raidue, ogni giorno un'esperienza mistica) è approdato in collegamento Domenico Marocchino. Ed è sempre una pacchia per chi commenta queste cose. Per esempio esordisce così a una domanda di Paganini: «Guarda, su questo la penso esattamente come ti ho detto prima al telefono».

***

Subito dopo, Marocchino afferra un libro. È un Adelphi, azzurro pastello. Inizia a leggerne il risvolto di copertina e lo legge tutto, mandando nel panico Paolo Paganini. Il libro è *Le cose come sono*, di Hervé Clerc. «Volevo dirvi che io sono qui appunto per dire le cose come sono». Il libro è "Una iniziazione al buddhismo comune".

***

E siccome a quel punto valeva tutto, in chiusura di puntata Paganini ha annunciato un servizio di Bizzotto con un bilancio sull'Europeo: e invece ne è andato in onda uno sul periodo berlinese di David Bowie.

***

"Il generoso Cristiano Ronaldo" è stato lo spunto letterario che ieri ha travolto tutti ed è stato esaltato ovunque. Il motivo, l'assist a Bruno Fernandes invece di cercare il gol contro la Turchia. Cr7 è entrato in una dimensione spirituale, un santo. Rarissime le voci di chi ha detto o pensato: se non la passava era un vero fesso.

***

Rai e Sky grandi protagoniste nel raccontare gli azzurri, ma ogni tanto salta qualche schema. Ieri in collegamento dallo stadio di Lipsia Spalletti è stato intervistato in diretta da Sky. 10 minuti dopo su Raidue è apparso Alberto Rimedio: «E ascoltiamo l'intervista che Spalletti ci ha concesso in esclusiva».

***

«Gol di Lukaku! Anzi no, è De Bruyne» (Dario Di Gennaro si fa ingannare dalla somiglianza tra i due. Raiuno).

***

«Paura non mi sembra un aggettivo da usare nel calcio» (Alessandro Bastoni, Sky Sport).

Tennis

Jannik Sinner “Che sorpresa vincere con papà in tribuna E ora Wimbledon”

L’abbraccio ai familiari il fair play con Hurkacz Ad Halle il primo trionfo sull’erba

dal nostro inviato
Matteo Pinci

HALLE — Il sole è ancora alto sulla Owl Arena di Halle e dal villaggio in cui i chioschi cercano gli ultimi clienti della settimana arriva odore di salsicce arrostite. “Sinner, sei un mito!”, urla qualcuno dalla tribuna puntellata di magliette e ventagli arancioni, un attimo prima che Jannik infili il match point che gli regalerà la prima vittoria sull’erba. Il gigante Hurkacz battuto 7-6 7-6 nella finale dell’Atp 500 non è già più un avversario, ma è tornato l’amico che il tennista altoatesino invita sulla panchina del vincitore, quasi a condividere quel trono, quel successo. L’ultimo gesto di un ragazzo che non stupisce soltanto quando infila traiettorie impossibili con la racchetta. Eppure, Halle — torneo che Roger Federer ha vinto 10 volte: qui preparava Wimbledon — riesce a riservare un’immagine che fino a qualche ora prima nemmeno Sinner pensava di vivere: un abbraccio in campo col papà Hanspeter, nascosto per tutta la partita nel suo angolo, dietro a coach Cahill, quasi fosse uno spettatore come gli altri. Un attimo dopo le mani di Jannik scappavano sul telefonino: subito, mentre il cerimoniale allestiva ancora il banchetto per la premiazione, perché erano arrivati i complimenti della fidanzata Anna Kalinskaya, che quasi in concomitanza ha perso la sua finale a Berlino. A lei ha inviato un pensiero, col trofeo in mano: «Questo lo dedico ai miei amici, ovviamente, che mi sono sempre vicini. E ad Anna. Purtroppo lei è stata sconfitta a Berlino ma ha avuto cinque match point, le mando un bacio».

Sinner, quell’abbraccio con suo papà ci ha colpito, è quasi un inedito.

«Sì, non mi aspettavo che mio papà venisse. Mi ha telefonato ieri, dopo la semifinale, mi ha detto: vengo su domani. È salito in auto insieme a mio zio, suo fratello, così non ha fatto il viaggio da solo, ho abbracciato anche lui. Mi ha colpito, normalmente non viene a vedere le mie partite, è stata un’emozione nuova».

In campo ha ringraziato anche la sua fidanzata Anna Kalinskaya. Ogni vittoria incrementa la curiosità intorno a lei, adesso la frase della sua fidanzata, “sto cercando di essere brava quanto lui”, diventa una notizia. Le dà fastidio o riesce a gestirlo?

«Sto vivendo la mia vita e una cosa posso dirla: sono molto felice. Poi lo sapete, sono un ragazzo molto riservato, non parlo molto della mia vita e soprattutto del mio privato. Anche se voi ci provate e mi chiedete più dettagli, non è che vi dia molti motivi per scrivere di me, ecco».

È stato diverso giocare e vincere un torneo da numero uno del mondo? La avverte la pressione di dover difendere la posizione?

«È stato diverso, sì, la pressione in più si avverte. Tutti ti vogliono battere a ogni partita che giochi perché sei il numero 1, ma poi quando entri in campo non ci pensi, pensi solo a giocare e a vincere. Qui contro Hurkacz è stato difficile, è una superficie in cui sono pochi i punti decisivi ed è importante vincere quelli. Ma secondo me ho giocato un’ottima partita».

Con Hurkacz vi conoscete molto bene, anche troppo.

«Sì, ci sono partite come questa che per me sono un po’ diverse. Con lui ormai ci sono pochi segreti, abbiamo giocato il doppio insieme. Siamo buoni amici fuori dal campo. In queste due ore devi un po’ sospendere l’amicizia, ma ormai è normale, perché abbiamo giocato l’uno contro l’altro già quattro volte, questa era la quinta. Ora che la partita è finita siamo di nuovo amici».

Era la prima sull’erba in questa stagione. Come si è sentito? È pronto per Wimbledon?

«Posso essere un po’ più aggressivo, capire meglio come muovermi. Sarà un torneo difficile, ma anche divertente. A me piace Wimbledon: l’anno scorso ho giocato bene e ho perso solo in semifinale. Vediamo cosa posso fare quest’anno. Volerò a Londra relativamente presto, spero di fare una buona preparazione e poi vedremo come va: farò del mio meglio».

Pensa che sarà tra i favoriti?

«Siamo tutti ottimi giocatori e ci possono sempre essere alcune sorprese in un torneo come Wimbledon. Quindi non dirò se sono o no il favorito. Djokovic certamente lo è: se torna, se è in forma, è chiaramente il favorito. Alcaraz ha vinto l’anno scorso, Zverev sta giocando molto bene. Vediamo. Sarà un torneo molto interessante».

Ci è sembrato di vederla sorridere spesso in campo. È un’impressione o si è divertito più del solito?

«Io ho bisogno di divertirmi sempre, quando gioco. Siamo in campo in tanti tornei durante l’anno, il divertimento è essenziale: se uno non si diverte diventa difficile gestire tutto. Sì, oggi mi sono divertito particolarmente, ma ci sono momenti in campo in cui puoi farlo, puoi sorridere. E poi invece ci sono momenti in cui sono molto, molto serio».

CARMEN JASPERSEN/AFP

Vittoria in due set
Jannik Sinner, 22 anni, ha battuto il polacco Hubert Hurkacz (n.9 Atp) 7-6 (8) 7-6 (2). Nella finale di doppio Andrea Vavassori e Simone Bolelli hanno battuto 7-6(3) 7-6(5) i tedeschi Tim Puetz e Kewin Krawietz

La festa
Jannik Sinner cerca in tribuna papà Hanspeter, il primo da sinistra. A fianco, con Hubert Hurkacz

Il punto

Il doppio di Vavassori e Bolelli, la finale di Musetti c’è un grande prato verde per il nostro movimento

di **Paolo Rossi**

Non saremo diventati erbivori, come amava ricordare Gianni Clerici, ma di certo l’espressione “l’erba è buona solo per le vacche” non potrà più essere associata ai tennisti italiani. Beh, Matteo Berrettini aveva già dato la sua personale picconata, con i quattro trionfi sull’erba (oltre ad aver giocato la finale a Wimbledon) ma la superficie verde certifica, in questo 2024, come il movimento della racchetta italiana stia veleggiando verso lidi inattesi.
Il primo sigillo di Jannik Sinner, su terreno finora inesplorato per lui, lo proietta verso il Tempio londinese con una fiducia totale, fisica e tecnica. Ma non c’è solo lui: ad Halle hanno vinto anche Simone Bolelli e Andrea Vavassori nel doppio: due finali Slam e ora n. 1 della Race del doppio verso Torino. E poi c’è la prima finale verde (al Queen’s) di Lorenzo Musetti, il romantico del tennis dai movimenti antichi, deciso però a liberarsi dall’etichetta di terraiolo. Un’altra perla che ci conforta per i giorni a venire: la sconfitta contro Tommy Paul è un punto di partenza.
Per sorridere è sufficiente il confronto con il passato: da quando esiste l’Era Open (quella del computer) solo tre italiani finora erano riusciti ad alzare al cielo un trofeo sull’erba. Il primo in assoluto fu Andreas Seppi (di Caldaro, una sorta di zio di Sinner) che, il 19 giugno 2011, vinse a Eastbourne battendo il serbo Janko Tipsarevic. Poi, sull’erba turca di Antalya, Lorenzo Sonego ottenne il primo titolo della sua carriera piegando un altro serbo, Miomir Kecmanovic. Quindi le quattro coppe di Matteo Berrettini (due volte a Stoccarda e due volte al Queen’s). E, da oggi, quella di Sinner.
Cosa vuol dire? C’è una ragione tecnica, tennistica? Probabilmente è, invece, una squisita motivazione psicologica: i tennisti azzurri vivono un momento di assoluta fiducia dei propri mezzi. Finalmente, viene da aggiungere. C’è poi l’altro effetto, quello indotto: sapere che ce l’ha fatta uno dei tuoi amici, uno con il quale ti sei allenato. Con il quale hai diviso lo spogliatoio in Nazionale (leggasi Coppa Davis). Che hai sentito tante volte ripetere i suoi discorsi. Che hai visto evolversi. E che, ora, hai visto diventare numero uno del mondo. Ecco, si intuisce come tutto ciò sia una spinta incredibile. Una motivazione spaventosa ad andare oltre il lmite. E questi sono gli effetti, le bellissime conseguenze dell’avere uno Jannik Sinner. E dire: ce l’abbiamo solo noi.

“Questo lo dedico ai miei amici e ad Anna, lei ha avuto 5 match point a Berlino ma ha perso: le mando un bacio”

REUTERS/LEON KUEGELER

Il racconto

Il n.1 nella cruna del tie-break tira fuori l'istinto del killer paziente

di **Gabriele Romagnoli**

Era più facile che un ricco entrasse nel regno dei cieli piuttosto che Sinner passasse per la cruna del tie-break. Ma anche questa è andata: niente mazzette in paradiso e addirittura due 7-6 in una finale per Jannik. Un numero 1 al mondo si legittima scacciando una maledizione dopo l'altra: prima quella degli infortuni, poi quella di Medvedev, infine l'erba e lo "spareggio", battute insieme. Quella di Netflix l'ha scampata non comparendo nella seconda serie di Break Point. A quella del quinto set (contro Alcaraz) sta lavorando. Intanto si porta a casa questo doppio soffio vincente.

Prevalere nel tie-break non è una cosa banale. Riuscirci quattro volte di seguito in momenti sempre più cruciali e in controtendenza significa aver trovato una chiave, essere diventato molto forte e incredibilmente vicino al traguardo del proprio percorso.

Il tie-break sta a sé nella categoria delle ghigliottine che troncano un incontro. I tempi supplementari del calcio o della pallacanestro sono un'altra cosa. La loro durata è superiore. Nel calcio equivalgono addirittura a un terzo dell'intero incontro. Nel basket possono diventare un quarto. Il tie-break, non prestabilito, fluttua intorno a un decimo, è un game lungo, poco più, in cui tutto ricomincia da capo. Gli ultimi due minuti di una partita di basket in parità danno quella sensazione, ma lì si portano dietro i falli, individuali e di squadra. Qui si arriva "ripuliti", salvo il peso psicologico di una rimonta subita. Non è stato il caso dei due giocati e vinti ieri da Sinner. Due set in perfetto equilibrio. Lui tiene i "suoi" giochi più facilmente, l'avversario meno (e questo avrebbe potuto dare all'altro un vantaggio morale, l'euforia del sopravvissuto). Jannik oggi (a differenza di due anni fa) è in grado di tenere il servizio senza mai soffrire, ma un altro discorso è strapparlo su una superficie che non gli permette di costruire il punto, di fiaccare il rivale con i colpi da fondo campo. Tutto è più veloce, anche la fine. In questa corsa verso l'epilogo non esiste la morte improvvisa, la sudden death a cui era abituato da ragazzo, alla Next Gen, il golden goal che per qualche tempo ha ucciso un incontro di calcio e là decapitava il game senza l'oscillante lama dei vantaggi.

Vincere quattro volte di fila il gioco decisivo significa aver trovato la chiave

Il tie-break è una sineddoche, una parte per il tutto. Una miniatura in cui è contenuta l'intera bibbia, dalla genesi al giudizio universale. Non è l'ultimo capitolo di un romanzo, ma un racconto a sé stante: tutto quello che hai scritto prima puoi ammazzarlo con un clic e salvare un paio di highlight. A che serve un doppio tuffo con capriola e passante vincente se poi non chiudi l'ultima volée? Viviamo trascinando il bagaglio del passato: le recriminazioni per le sliding door, i doppi errori che hanno impedito terze occasioni, gli abbagli di chi ha giudicato, gli immancabili nastri a senso unico. Questo ci porta ai tie-break con l'handicap. Sinner ha imparato a giocare il finale come un nuovo inizio. Non si vive come non ci fosse domani e non si gioca ogni palla come fosse l'ultima, meglio assecondare il tempo, farselo amico e presentarsi all'ultimo appuntamento con il vestito della festa e un coltello nella manica. Se nell'andamento del set era difficile ottenere un break, allora imparare l'arte del mini-break. Vincere in scala: invece di portargli via una fetta, basta una briciola, se poi te la tieni stretta. Un campione lo vedi dalla capacità di perfezionarsi. Primo tie-break: Sinner vince 10 a 8 (dopo essersi piantato sul 5 a 2). Secondo tie-break: 7 a 2. Come se avesse stretto una vite, regolato un ingranaggio nella testa. Quei tuffi con capriola e passante erano la prova dell'indisponibilità a morire, non ancora. Queste rasoiate sul filo, che fanno precipitare l'avversario, sono la dimostrazione di una dote inedita, l'istinto del killer paziente. Viene quasi da sospettare che non sia stato il gioco a condurlo lì, ma lui a portarci il gioco, per sperimentare in laboratorio quel che dovrà essere praticato nel grande teatro del mondo. Wimbledon è un'altra storia, in scala 100:1. Intanto grazie per aver chiuso le porte del paradiso: stanno ancora bussando.

FORMULA 1 A BARCELLONA

Leclerc-Sainz, la guerra dei rossi La Ferrari ha una crisi di coppia

Contatto e polemica ma Vasseur li assolve e minimizza: "Non abbiamo perso niente"

dalla nostra inviata
Alessandra Retico

BARCELLONA – Più *furious* che *fast*. I due Carli della Ferrari se le danno in pista e non se lo mandano a dire cosa pensano l'uno dell'altro, in una Barcellona che li trasforma in gamberi rossi, da sfidanti al vertice. Charles Leclerc e Carlos Sainz all'arrivo come in partenza: 5° e 6°. Battuti anche dalle Mercedes, Hamilton 3° davanti a Russell, che erano l'obiettivo minimo da raggiungere per il riscatto dopo il doppio zero in Canada. Max Verstappen fuori tiro (distante a 20 secondi): fa il marziano anche su una Red Bull che non è più un'astronave. Invece, 7° successo su 10 gp in un Mondiale più combattuto. E pure la McLaren di Lando Norris, che si arrabbia con se stesso («Avrei dovuto vincerla»), è lanciata in un'altra dimensione. Contro le Frecce, i rossi avrebbero potuto qualcosa in più. Si ritrovano invece l'uno contro l'altro. Fisicamente e a parole. Il tempo delle mele è finito?

Il monegasco (che arretra 3° in classifica piloti) è furibondo per un sorpasso brusco subìto all'inizio dal compagno: «Manovra scorretta e inutile. Avremmo dovuto conservare la gomma, io l'ho fatto, lui no. Non dovevamo prendere quei rischi, ha fatto una curva come se non ci fosse. Mi ha danneggiato l'ala e fatto perdere tempo, sul finale mi sarebbe bastato un giro in più per prendere Russell. Capisco che era la sua gara di casa, che è un momento importante della sua carriera e che voleva fare qualcosa di spettacolare. Ma non era quello il momento e non ero io la persona giusta da attaccare». Pausa. «Il problema vero è che non avevamo il passo. Ma non dobbiamo sprecare e subito reagire».

ALEJANDRO GARCIA/EPA
Compagni contro I ferraristi Carlos Sainz e Charles Leclerc

Lo spagnolo certo che ci teneva a correre la sua ultima Barcellona vestito di rosso. Eppure stavolta non si scusa, non fa il diplomatico, il bravo compagno di classe, lo sgobbone che obbedisce e zitto. Non ha niente più da perdere, il futuro lo aspetta e lo annuncerà a breve (in Williams, salvo clamorosi ripensamenti). Carlos va dritto per la sua strada: «Non capisco di cosa si lamenti Charles, mica potevo stargli dietro tutta la vita». Smentisce di fatto anche la versione di Leclerc sulla strategia pre gara: «Noi con soft nuova, la Mercedes è con soft usata, per me è chiaro: dobbiamo andare all'attacco. E ho fatto esattamente questo. Non so cosa sia successo a Charles nel primo giro, io ho avuto l'opportunità di sorpassarlo e l'ho fatto, per andare poi a prendere le Mercedes, sono stato molto vicino a sorpassarle». Non risparmia neanche critiche alla squadra sulle strategie, diversificate tra i due, anche se alla fine su una cosa è d'accordo col compagno: «Eravamo lenti. Red Bull e McLaren di un altro livello su piste come questa». A fine corsa, l'ordine di scuderia di scambiarsi le posizioni. Sainz esegue, si allarga platealmente a dire: sono io che mi sposto, non lui che mi supera.

Crisi di coppia o adrenalina che stempererà? Fred Vasseur, da capo astuto, li assolve placando gli animi: «Fuori dalla macchina hanno una buonissima relazione, ma sono comunque due piloti, c'è da sempre competizione ed emulazione, per noi è solo un guadagno, episodi così possono capitare, è parte del gioco». Sul contatto stesso, minimizza: «È stato piccolo e non abbiamo perso niente, ci sono stati altri 10 esempi in cui abbiamo lasciato mezzo secondo. Dobbiamo fare meglio in qualifica. Siamo 4 team in due decimi-due decimi e mezzo. Già in Austria il quadro cambierà». Più *fast* che *furious*?

GP DI SPAGNA

ORDINE DI ARRIVO

	Pilota	Tempo	Pt
1	MAX VERSTAPPEN RED BULL	1H28'20"227	25
2	LANDO NORRIS MCLAREN	+2"219	19
3	LEWIS HAMILTON MERCEDES	+17"790	15
4	GEORGE RUSSELL MERCEDES	+22"320	12
5	CHARLES LECLERC FERRARI	+22"709	10
6	CARLOS SAINZ FERRARI	+31"028	8
7	OSCAR PIASTRI MCLAREN	+33"760	6
8	SERGIO PEREZ RED BULL	+59"524	4
9	PIERRE GASLY ALPINE	+62"025	2
10	ESTEBAN OCON ALPINE	+71"889	1
11	NICO HÜLKENBERG HAAS	+79"215	0
12	FERNANDO ALONSO ASTON MARTIN	+1 GIRO	0
13	GUANYU ZHOU SAUBER	+1 GIRO	0
14	LANCE STROLL ASTON MARTIN	+1 GIRO	0
15	DANIEL RICCIARDO RB	+1 GIRO	0

CLASSIFICA PILOTI

1	MAX VERSTAPPEN	RED BULL	219
2	LANDO NORRIS	MCLAREN	150
3	CHARLES LECLERC	FERRARI	148
4	CARLOS SAINZ	FERRARI	116
5	SERGIO PEREZ	RED BULL	111
6	OSCAR PIASTRI	MCLAREN	87
7	GEORGE RUSSELL	MERCEDES	81

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	RED BULL	330
2	FERRARI	270
3	MCLAREN	237
4	MERCEDES	151
5	ASTON MARTIN	58
6	RB	28
7	ALPINE	8

PROSSIMA GARA
GP D'AUSTRIA
Domenica 30 giugno

Volley Nations League

Il ritorno al futuro di Velasco vince con l'Italia dopo 28 anni

Egonu Mvp, azzurre prime al mondo: così il ct ha rigenerato la Nazionale per Parigi

di **Mattia Chiusano**

Julio Velasco, dove eravamo rimasti? Nei ricordi della Generazione dei fenomeni, e invece adesso bussa alla porta il futuro. La storia di quattordici ragazze che nell'arena colorata e urlante di Bangkok concedono solo un set tra Usa, Polonia e Giappone. Vincendo la Nations League, salendo al primo posto del ranking mondiale, riproponendo Paola Egonu come Mvp globale e non più come un problema. Tornando tra le favorite delle Olimpiadi di Parigi dopo un inverno in castigo. Quarte agli Europei, fuori nel preolimpico, poi affidate all'uomo delle mille suggestioni. Quello che è stato leggenda con un gruppo di ragazzi anche quelli un po' abbacchiati a fine anni Ottanta, per poi vincere due Mondiali e una sequenza di trofei lunga così. Quello che ora ha scelto le donne, perché «è in corso una rivoluzione pacifica e silenziosa, le donne certe cose non le aspettano, se le prendono» ha detto in un'intervista a *Repubblica*. Quello che «voglio le mie giocatrici autonome e autorevoli». E visto che c'era, anche vincenti, subito vincenti, perché il successo di Bangkok non se lo aspettavano nemmeno in federazione, ha fatto intuire il presidente Giuseppe Manfredi: «L'ultima vittoria è sempre la più bella» congeda il passato Velasco, 28 anni dopo l'addio alla squadra maschile: è tempo di fare la rivoluzione.

Ex ct degli uomini Julio Velasco, 72 anni: 2 Mondiali con l'Italia maschile

Buona, buonissima la prima. Ma prima di parlare di Parigi, prima di ricordare la storia di un tecnico icona che ha allenato di tutto, pure l'Iran, convinto che 72 anni sia l'età perfetta per fare una nuova esperienza, bisogna tornare a quel che diceva ai Fenomeni. Quando Andrea Zorzi gli chiese come diventare uno dei migliori attaccanti del mondo, lui rispose: «Sei uno schiacciatore? Impegnati per schiacciare meglio». Semplice, e complicato allo stesso tempo. Ogni time-out è l'occasione per una definizione tecnica di quel che va migliorato. «Ogni volta ci ammazzano con la diagonale, non chiudiamo il muro per forza» è stato l'input severo durante il terzo set perso col Giappone. "Non siamo tutti uguali" è un altro caposaldo di Velasco, che smentisce il luogo comune del tecnico che loda tutti senza fare distinguo. Sottolineando *in primis* la prestazione di Paola Egonu, per poi citare tante protagoniste di «questo gruppo straordinario di ragazze che ha reso tutto facile». Essere speciali non significa «che ognuno fa come gli pare», è stato il messaggio a qualsiasi star della squadra. Ma al tempo stesso una come Egonu va alleggerita, dotandosi di più soluzioni offensive per non caricare tutto il peso del gioco su di lei. L'unicità va incastonata in una squadra, «ognuna di noi ha un ruolo ben preciso, sa cosa fare in ogni momento del match» ha spiegato Carlotta Cambi. Se poi a chiederteIo è un uomo diventato leggenda, tutto diventa più credibile.

Automotori

L'ANTEPRIMA

Citroen C3 Aircross il Suv compatto diventa a sette posti

La casa francese rivoluziona la sua best seller per vincere la sfida del segmento B: più lunga di 23 centimetri con tanto spazio a bordo e prezzi aggressivi. Ora anche in versione full electric

di **Margherita Scursatone**

PARIGI – Citroën, che ha scritto la storia francese delle auto familiari, con la nuova C3 Aircross gioca la carta della mobilità trendy per farsi spazio in un segmento B sempre più affollato, che in Europa rappresenta il 32% delle vendite totali con 4,4 milioni di unità, 2,4 delle quali - il 56% - sono Suv e crossover.

La nuova C3 Aircross punta sulle dimensioni, lunghezza aumentata di 23 centimetri a 4,39 metri e passo cresciuto da 2,61 a 2,67 metri, con una porta posteriore piuttosto lunga per accedere facilmente alla seconda fila di sedili e anche alla terza fila a scomparsa, adeguata a ospitare dei bambini.

La nuova generazione è infatti disponibile anche in versione 7 posti, un inedito per il segmento, pensato per le giovani famiglie. «Famiglie non così numerose ma spesso 'allargate' che necessitano da 5 a 7 posti per trasportare l'intera tribù», spiega Thierry Koskas, Ceo di Citroën. Con il 93% dei clienti di B-Suv che percorrono meno di 80 chilometri al giorno, «i due posti aggiuntivi sono una soluzione perfetta», aggiunge Koskas e costano 850 euro in più.

La C3 Aircross punta anche su prezzi competitivi, una gamma motori per tutte le tasche e un design innovativo. La nuova generazione adotta l'architettura multienergy Smart Car di Stellantis, che sarà la base per 13 nuovi modelli globali a «prezzo accessibil» di Citroen, Fiat e Opel.

La gamma parte da 18.790 euro per la versione You con il 1.2 benzina da 100 Cvi, per la mild hybrid da 136 listino attorno a 25.000 euro e per l'elettrica con batteria da 44 kWh LFP e 300 km di autonomia prezzo sotto i 28.000 euro. Una seconda elettrica con batteria da 54 kWh e 400 km di autonomia arriverà nel 2025.

Cambio radicale anche dello stile, la nuova C3 Aircross da crossover diventa un Suv e riprende i codici annunciati dal concept car Oli presentato nel 2021. Abbandonate le linee morbide e sinuose e il musetto simpatico per passare a forme più muscolose e squadrate, con un cofano orizzontale, in contrasto con la verticalità del frontale e del posteriore. Laurence Hansen, Direttore Prodotto e Strategia, sottolinea che «nonostante Citroën rappresenti il marchio entry-level di Stellantis, i nostri modelli non sono low cost». Tanto che «la ricerca del design e lo sviluppo di questo modello ha richiesto 4 anni di lavoro di un team di 20 designer».

La silhouette molto spigolosa, addirittura rettangolare, e il cofano corto garantiscono comunque una buona aerodinamica perché, come spiega Pierre Leclercq, Direttore del Design, «le forme che fendono meglio l'aria sono o il mattone o la goccia». Proprio come nel concept Oli, il frontale squadrato e molto pronunciato ospita i nuovi fari full Led con la firma luminosa a tre lingotti, con al centro il nuovo logo.

Nell'abitacolo colpiscono lo spazio per i passeggeri posteriori (+80 mm rispetto alla media del segmento), i 460 litri del bagagliaio e la facilità di configurazione a 7 posti.

Anche la C3 Aircross vanta di serie le sospensioni Advanced Comfort con smorzatori idraulici progressivi, così come la C-Zen Lounge che combina il volante multifunzione più piccolo e maneggevole, la plancia suddivisa in due livelli e sedili Advanced Comfort molto più imbottiti.

Questo modello sintetizza la nuova filosofia di Citroën, che vuole essere molto più rivoluzionaria o addirittura revanscista, come testimoniato dallo spot pubblicitario "non elitario" presentato a fine maggio.

▲ **Grande abitabilità** La nuova Citroen C3 Aircross è più lunga di 23 cm a 4,39 metri e ha un passo di 2,67 metri (da 2,61) che ne migliora di tanto l'abitabilità

La prova

Il bolide Taycan I numeri record della Porsche da 952 Cv

di **Paolo Odinzov**

ZAGABRIA – Tu chiamale se vuoi emozioni elettriche: guidare la nuova Porsche Taycan è un po' come viaggiare sulle montagne russe avendo sempre il pieno controllo di ogni situazione. Si può provare il brivido di una guida sportiva senza compromessi. Oppure andare in giro tranquilli, ammirando il panorama e godendo del silenzio che accompagna la marcia. Cosa, quest'ultima, che abbiamo fatto noi provando la tedesca tra curve e saliscendi lungo le suggestive strade della Croazia a bordo costa.

Rinnovata con un restyling di metà carriera, dopo che in quasi 5 anni di commercializzazione ha conquistato nel mondo 150.000 clienti, l'auto con cui nel 2019 la Casa di Zuffenhausen ha per la prima volta attaccato la spina, supera adesso ogni aspettativa e non solo nelle prestazioni. Rispetto alla passata edizione si distingue all'esterno per le diverse modifiche su tutte le versioni, comprese quelle "familiari" Cross Turismo e Sport Turismo, studiate in modo da renderla ancora più esclusiva e accattivante nella linea.

Ad esempio la parte frontale caratterizzata dai fari a 4 punti HD Matrix ad alta risoluzione di forma piatta che mettono in risalto la larghezza della carrozzeria, oppure la coda dove il logo Porsche presenta una grafica tridimensionale ad effetto vetro e può illuminarsi raffigurando delle animazioni.

Cambia sulla vettura pure l'abitacolo, dotato di un'interfaccia utente ottimizzata, arricchita di inedite funzioni nella parte infotainment: tra cui la possibilità di effettuare lo streaming di contenuti video sullo schermo centrale e sul display del passeggero. Anche se, bisogna dirlo, la carenza di molti comandi fisici, primi fra tutti quelli che regolano i flussi delle bocchette di areazione, pur conferendo al salotto di bor-

18.790

Il listino
La nuova C3 Aircross parte dai 18.790 euro della 1.2 a benzina e arriva ai quasi 28.000 euro della full electric

I numeri

2,4 sec

L'accelerazione
La Taycan Turbo S ha 952 Cv e 1.100 Nm di coppia e brucia i 0-100 km/h in 2,4 secondi. La versione "entry level" in 4,8

678 km

L'autonomia
La nuova Taycan ha un'autonomia dichiarata di 678 km, il 35% in più della precedente

do un tono chic e minimalista può risultare in alcuni casi scomoda.

Il salto in avanti più importante la nuova Taycan lo fa comunque nella meccanica. Grazie al telaio attivo associato alle sospensioni pneumatiche adattive guadagna punti sul fronte della guidabilità e del comfort, proponendo nelle versioni top la tecnologia Porsche Active Ride in grado di mantenere sempre la carrozzeria in piano: perfino durante delle frenate dinamiche e decise sterzate. È stata inoltre potenziata (+80 kW) e alleggerita (-15 kg) la propulsione sull'asse posteriore e ciò consente alla vettura numeri da vero primato. Basti pensare che la versione "entry level" e la Turbo S bruciano rispettivamente i 0-100 km/h in appena 4,8 e 2,4 secondi. E se non dovesse ancora bastare il comando push-to-pass del pacchetto Sport Chrono permette di attivare per 10 secondi un boost che sulla Turbo S aumenta la potenza di sistema a 952 Cv portando a 1.100 Nm la coppia massima a disposizione.

Il tutto potendo contare la tedesca nell'alimentazione su delle batterie con una maggiore capacità (89 o 105 Kw), unite a un sistema di recupero dell'energia più performante ed altre componenti capaci di incrementarne l'efficienza e diminuirne i consumi. Quanto ad autonomia, la Taycan percorre circa il 35% di strada in più della precedente arrivando fino a 678 km (WLTP). Questo, certo, purché non si esageri chiedendole il massimo, attivando addirittura il launch control per delle partenze a razzo in stile Formula 1 da provare possibilmente su una pista.

In ultimo, la ricarica, sfruttando l'architettura a 800V e utilizzando una colonnina a 320 kW può fare un pieno d'elettroni dal 10 all'80% in soli 18 minuti. Anche qui un bel record che in parte giustifica assieme al resto il suo listino a partire da 105.000 euro.

Oltre 100 mila ordini per la Jeep Avenger

Gli ordini di Jeep Avenger hanno raggiunto quota 100.000. Con questo traguardo, la Jeep Avenger, disegnata a Torino e prodotta e commercializzata in Europa, consolida la sua posizione conquistata nel segmento B-Suv.

IL TEST

Con l'Explorer elettrico Ford aumenta la scossa Ecco come va su strada

di **Gianluca Guglielmotti**

LUBIANA – Era il 1888 quando Henry Ford rivoluzionò il mondo con il primo motore a combustione interna. Oggi, a distanza di quasi 140 anni di successi e innovazioni, la Casa dell'Ovale Blu si prepara a un epocale cambio di paradigma: entro il 2030, infatti, l'intera gamma autovetture del costruttore sarà 100% elettrica. Dopo la sportiva Mustang Mach-E, Ford rafforza la propria offensiva a zero emissioni con il nuovo Explorer: il Suv, progettato e prodotto in Europa (nel grande hub di Colonia), apre la strada alla nuova generazione di EV del marchio. A dimostrazione della propria affidabilità e robustezza l'impresa della youtuber Lexie "Limitless" Alford, prima persona a circumnavigare il globo - 30 mila chilometri attraverso 27 Paesi - al volante di un veicolo elettrico.

Il nuovo Explorer, realizzato a stretto contatto con gli ingegneri tedeschi (la piattaforma su cui poggia è la Meb del gruppo Volkswagen), mantiene identità tipicamente americana soddisfacendo al tempo stesso le esigenze degli automobilisti europei. Contraddistinto da linee minimaliste, ma dinamiche, il Suv unisce stile deciso a elementi moderni. Fuori, spiccano gruppi ottici full Led e soluzioni aerodinamiche come i cerchi fino a 21 pollici. Nell'abitacolo, ottimo per materiali e assemblaggi, la tecnologia la fa da padrona. Fino a tre display, con quadro strumenti, head-up e schermo centrale verticale per l'infotainment Sync Move: quest'ultimo, da 14,6 pollici, può essere inclinato fino a 30 gradi tramite un pratico sistema scorrevole che, tra l'altro, cela un vano dove riporre oggetti lontano da occhi indiscreti. Buono anche lo spazio per i cinque passeggeri e relativi bagagli, con 470 litri di capacità minima nel baule.

Ma passiamo al test drive. Abbiamo provato, sulle strade della Slovenia, le due opzioni di powertrain disponibili (ne arriverà una terza, da 170 CV e accumulatore da 52 kWh), concentrandoci sulla più performante e dinamicamente valida. Parliamo di quella a doppio elettromotore – per trazione integrale Awd – da ben 340 cavalli e 545 Nm di coppia istantanea e alimentata da batteria al litio Nmc da 79 kWh utilizzabili (che si ricarica in meno di mezz'ora utilizzando la corrente continua fino a 186 kW). Se già la versione a motore posteriore da 286 cavalli regala sensazioni da auto sportiva, l'integrale unisce accelerazioni brucianti (lo 0-100 km/h è coperto in soli 5,3 secondi) a un comportamento in curva eccellente, con trasferimenti di carico contenuti e ottima aderenza. Sorprendente, soprattutto considerando si tratta di una vettura lunga 4,47 metri e dalla massa vicina alle 2,2 tonnellate. Oltre ciò, l'Explorer full electric ha reso il viaggio piacevole grazie a comfort di marcia – anche acustico – ed efficacia degli ausili alla guida attivi.

Difetti? Difficile trovarne, forse i consumi un poco distanti da quelli dichiarati: a fronte di 16,1 kWh/100 km (per 550 km di autonomia massima), il dispendio energetico si è attestato a 25 kWh/100 km, circa 320 km teorici. Dato a cui ha sicuramente contribuito il ritmo sostenuto tenuto durante la prova. Prezzi da 41.500 a oltre 52.000 euro.

Domani su Motore
Le ibride con la spina La riscossa plug-in

la Repubblica

Motore

Tendenze, lifestyle e modelli

L'altra scossa

Domani con Repubblica in regalo il supplemento Motore (da mercoledì in vendita a 0,50 euro più il prezzo del quotidiano). Il tema di copertina è il rilancio delle vendite delle auto ibride plug-in, che stanno scalando i mercati europei perché favoriscono il calo delle emissioni mantenendo la facilità d'uso, con un focus sui modelli più interessanti. Motore dedica inoltre un approfondimento anche ai mezzi per l'estate, Van, camper e moto.

◀ **I prezzi** Il listino della nuova Ford Explorer elettrica va da 41.500 a oltre 52.000 euro